



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

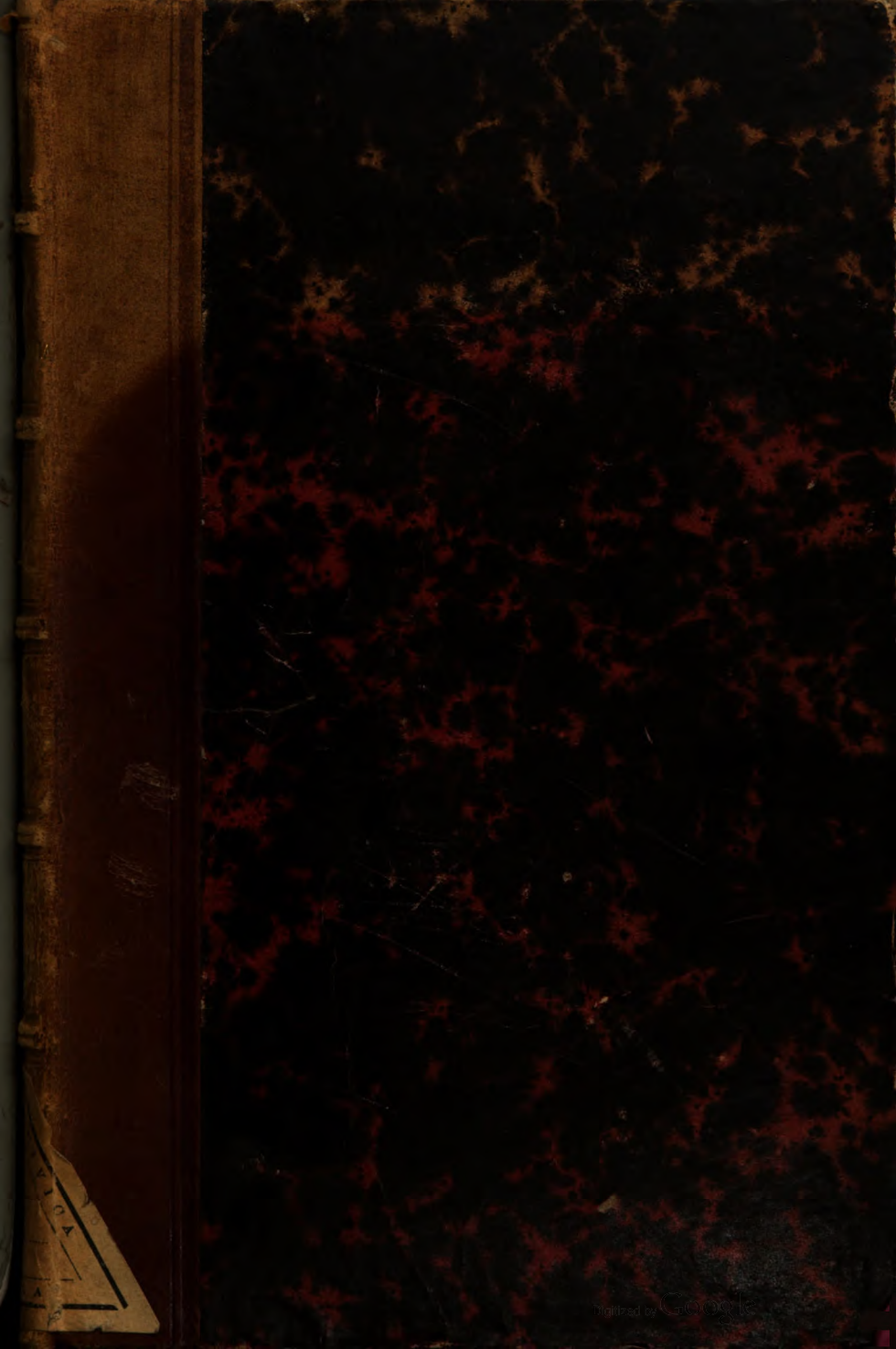
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



MUSEO CIVICO

LEGATO
ALBERTONI

20.

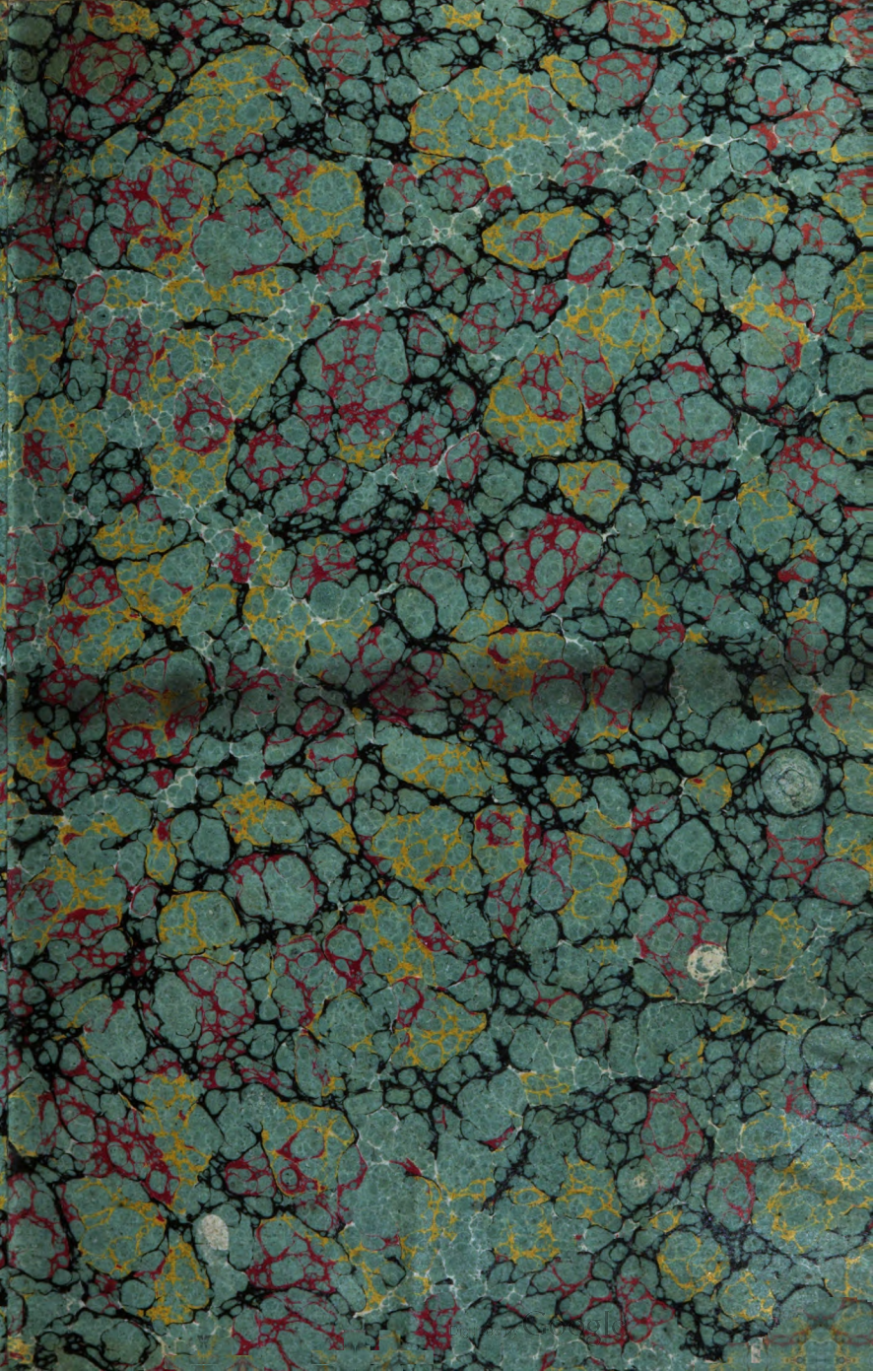
F.

44.

N.

DI CREMONA

BIBLIOTECA DEL





L' AUSTRIA
E
LA LOMBARDIA.

SECONDA EDIZIONE ACCRESCIUTA E CORRETTA.



ITALIA
1847.

PREFAZIONE.



Nel 1815, quando Francesco I.^o venne in Milano, la Lombardia non aveva ancora disperato; e Carlo Porta potè scrivere, senza arrossire, un brindisi al nuovo padrone, brindisi che è una specie d'indirizzo sotto forme bernesche per ottenere un governo mite e nazionale. Da quel dì in cui le illusioni erano ancor possibili ed ancora incolpevoli noi vedemmo succedersi lunghe e dolorose lezioni; vedemmo alla diffidenza tener dietro la tirannica oppressione, all'oppressione il disprezzo, al disprezzo la noncuranza e la confusione. Trattati prima da amici dubbi, poi da nemici temibili, infine da fanciulli di collegio, abbiamo dovuto a poco a poco persuaderci che ogni possibilità di concordia o di transazione coll'Austria è impossibile. Sappiamo che molti si rallegrano di questo risultato di tanti anni di prova; sappiamo che molti affrettano col desiderio gli estremi mali, spe-

rando di trovare in essi gli estremi rimedi. Ma noi che non ci sentiamo dotati dello spirito di profezia, noi sappiamo i presenti dolori, e ci accorgiamo bene che ormai essi sono giunti a tale che debbono andare ogni dì più aumentando, ma ignoriamo se ci saranno prestati i rimedi, ignoriamo se questi rimedi non saranno terribili, se questi rimedi soprattutto saranno possibili. Epperò deploriamo la cecità d'un governo a cui la Provvidenza aveva affidato il destino del centro d'Europa, abitato da popolazioni frammentarie, diverse di lingue e di tradizione, ma tutte egualmente bisognose di giustizia, di riposo, e d'una forza protettrice contro le due nazioni colossali del Continente, la Francia e la Russia. La casa d'Austria era chiamata dalle sue memorie e da' suoi interessi a raccogliere d'intorno al suo trono una confederazione di popoli, e a dare forse il primo esempio di una vera fraternità ed uguaglianza internazionale. Ma per nostra, e per sua sciagura, l'imperiale famiglia di Lorena si lasciò traviare da recenti odii e da miserabili pregiudizi; ed ormai essa raccoglie il frutto delle sue parzialità, e di quel suo ambiguo e contraddittorio piano di tener le provincie divise ed ostili fra loro, e di concentrare l'esercito, l'amministrazione, la politica intorno alla effimera unità della burocrazia ed all'egoismo degli interessi viennesi. Quello che poteva essere nobile vassallaggio di

molti Stati confederati verso un unico regnante divenne la pessima delle soggezioni, divenne la schiavitù di un popolo sotto un altro popolo. Tale servitù non può essere onestata da alcun nobile sentimento, nè consolata da alcun premio, nè ricompensata da alcun vantaggio materiale. Epperò unico fondamento di essa è la corruzione e la violenza; mezzi che niuna nazione e niun re ponno usare senza paura e senza infamia. Nel 1838 noi vedemmo ancora risplendere quasi un estremo raggio delle pacifiche illusioni di questo nostro buon popolo, che vorrebbe pure poter liberarsi dal greve carico di odiare e di maledire. Quel fatto del nuovo sovrano che veniva a prendere la corona del Regno, ed a giurare di reggerci secondo la legge di Dio e la giustizia, era bastato a far nascere una speranza che infine Ferdinando, ricordandosi d'essere nostro re, non ci avesse più ad abbandonare alla discrezione di un altro popolo il quale non dovrebbe essere nulla più che nostro compagno di soggezione. Perciò gli applausi e le liete accoglienze, e le improvvise aspettative. Pochi mesi bastarono a mostrare la vanità e lo scherno di quelle pompe teatrali, ed a persuadere tutti che ormai nulla si poteva aspettare di bene nè dalla dispotica giustizia di un imperatore, nè dalla cauta lentezza di una reggenza. Chi scrisse queste pagine ha esitato lungamente, come esitò il nostro popolo, a pronunciare questa sentenza:

che il governo austriaco in ogni circostanza ci è nemico per natura, nemico per elezione, nemico per necessità; sentenza tanto più irrevocabile quanto più tarda, quanto più involontaria a formarsi in noi e nel popolo fu questa dolorosa convinzione che la pace presente ci costa più d'una guerra disastrosa, e ci conduce poi davvero verso una guerra terribile e sanguinosa di cui può prevedere l'esito solo Iddio al quale raccomandiamo la nostra povera patria.

4 Luglio 1847.



PARTE PRIMA

DIREZIONE GENERALE DELLA POLITICA AUSTRIACA

IN LOMBARDIA.

I Francesi trovarono la Lombardia diffidente e quasi avversa, ma dando colla forza delle armi l'amministrazione in mano al partito liberale moderato, e sostenendo questa piccola minorità che si era educata alla scuola di Verri, di Beccaria, di Parini e delle riforme Giuseppine, giunsero in dieci anni a creare un governo forte, un'opinione favorevole od almeno rispettosa, e in que' dieci anni compirono, se non altro nella sfera amministrativa, tutta la rivoluzione: aboliti i fidecommissi, soppresse le corporazioni d'industria, disciolti quasi tutti gl'ordini religiosi, avocate le regalie che erano scadute in mano dei privati, tolti i vincoli al commercio, scomposti gli antichi ordini di nobiltà. Queste cose si fecero in Lombardia senza molte opposizioni, perchè erano già state iniziate dal governo Giuseppino, e preparate dai nostri filosofi ed economisti dello scorso secolo. Le sole provincie al di qua del Mincio che non avevano sentito il beneficio dell'amministrazione illuminata del primo governo austriaco erano Bre-

scia e Bergamo, Créma e la Valtellina: ma a queste giovò l'antipatia contro i vecchi governi aristocratici che prima le reggevano; giovò lo spirito marziale ed animoso degli abitanti, sicchè presto risorsero a pensieri italiani. Non così passò la cosa nelle provincie venete, nelle quali il nome francese era odiosissimo: agli aristocratici per la violenta soppressione dell'antica repubblica, ai novatori pel tradimento che fu consumato a Campoformio. Oltredichè l'Austria che ebbe queste provincie nel 1798 le venne reggendo con molto riguardo, e lasciò loro gli antichi ordini di governo portando anche un'improvvisa prosperità a Venezia, come quella che sola fra tutti i porti d'Italia rimase aperta agl'Inglesi. Il governo italico, inauguratovi per forza d'armi nel 1806 dovette tutto ad un tratto, e quasi diremmo a mente fredda e colle forme monarchiche, operare quelle riforme rivoluzionarie, che in Lombardia erano state quasi tutte decretate nel primo e fervido periodo della Cisalpina. Cosa certamente odiosissima a' popoli avvezzi ad un governo molle e temporeggiatore. Tutti gli interessi aristocratici e popolari, feriti da queste misure, non s'erano ancora racquetati, quando l'invasione austriaca del 1809, mise sopra i dipartimenti veneti; e le funeste blandizie dell'Austria promettente indipendenza risuonarono fra quelle popolazioni oppresse da un censo a loro incomportabile, mentre gli antichi governi le avevano avvezze a imposte dirette poche e miti, riservandosi di trarre danaro quasi sottomano da ogni ramo della pubblica amministrazione, da ogni accidente della pubblica economia.

Dopo il nove, compostosi il governo italico a maggiore quiete, avrebbe potuto a poco a poco modificare gl'interessi e le opinioni dei dipartimenti nuovamente aggregati; ma le disorbitanze sempre crescenti del potere, e le guerre rovinose e presto le sanguinose sconfitte, e le strettezze dell'erario, e le violenze della coscrizione, e le sottigliezze fiscali del ministero delle finanze pressato a far danaro di ogni cosa, e soprattutto l'oltracotanza soldatesca di Eugenio e de'suoi Francesi, e il timore continuo che Napoleone facesse del regno d'Italia quel che aveva fatto col regno d'Etruria e colle provincie illiriche, destarono tutte le antipatie e prepararono la sanguinosa e vigliacca catastrofe del 20 aprile 1814.

Gli Austriaci, entrati in Italia sotto l'aspetto d'alleati e di liberatori, vi trovarono tre partiti. Il partito Napoleonico, o piuttosto il partito dell'amministrazione piantata da Napoleone, era composto di molti ufficiali dell'esercito e di quasi tutti gli impiegati, legati anche fra loro coi segreti patti massonici. Il secondo partito, che aveva sempre fatto una opposizione di scherno e d'ironia, e qualchevolta di segrete delazioni, era l'aristocratico ed il clericale, avverso al governo perchè lo sospettava poco religioso, a Napoleone perchè aveva creato una nuova ed emula nobiltà, e perchè aveva bistrattato il Pontefice. Pochi, e non ancora giunti al potere, erano quelli che costituivano il terzo partito, i quali avrebbero voluto l'indipendenza d'Italia e l'esclusione dei prepotenti francesi innanzi tutto, obbedendo in ciò ad un istinto naturale di resistenza e di dignità: ma non sapevano poi troppo bene quello che si desidè-

rassero quanto agl'ordini politici da sostituirsi a quella ch'essi chiamavano autocrazia militare; e lasciavansi andare a quel nuovo e vago spirito di libertà, che, colla pretesa d'equilibrarsi tra la repubblica e la monarchia, agitava allora la Spagna e la Germania: spirito del quale seppero così bene approfittare allora i re. Quanto al popolo, veramente non poteva dirsi che avesse un partito; ammirava Napoleone, ma sentiva enorme il peso delle contribuzioni, e soprattutto della contribuzione di sangue, della coscrizione; sperava che coi Tedeschi potesse tornare la quiete e l'onore alla religione; e ch'essi, come avevano solennemente giurato nei loro proclami, dovessero accontentarsi di torre il denaro e non esigere il sangue italiano. Nel resto non è a credersi che alcuna fazione desiderasse proprio lo scioglimento del regno, se si eccettuino alcuni ostinati aristocratici che ancora sognavano il ducato di Milano, il Senato giudicante come Dio (*ut Deus*), le giurisdizioni feudali, e il casino dei nobili.

La condizione delle cose era tanto disperata, specialmente dopo l'invasione della Francia, che Eugenio, mentre s'adoprava per essere proclamato re d'Italia dal Senato italiano, trattava cogli Austriaci per disciogliere l'esercito e consegnar loro le piazze forti. Gli avvenimenti di Milano affrettarono quella catastrofe. L'esercito italiano, fremente d'amor patrio e protestante indarno, fu disperso qua e là lungi da Milano; la Reggenza, in sulle prime accarezzata da Bellegarde, fu presto ridotta ad una condizione affatto subordinata, e gli inviati a Parigi per ottenere l'indipendenza del Regno, ebbero quell'acco-

glienza che ognuno sa. Nondimeno per qualche tempo si lasciarono vivere le speranze, e noi vedemmo un libro stampato sul finir del 1814 a Milano, in cui si discuteva quale dei principi austriaci sarebbe stato eletto re d'Italia, e pendevasi per l'arciduca Francesco d'Este di sangue misto austro-italico e nato in Milano; quello stesso che fece poi a Modena si belle prove. Ma dilaniato il Regno, per rimettere le cose nello stato in cui si trovavano prima del 1796 (salvo la soppressione delle Repubbliche di Genova e di Venezia, non entrando le repubbliche, quand'anche aristocratiche, nel diritto pubblico dei re) i quindici dipartimenti toccati all'Austria, vennero trasformati in diciassette provincie, che, divise in due territorii governativi, pigliarono il titolo misto di Regno Lombardoveneto: e con ciò cominciarono a disegnarsi gl'intendimenti dell'Austria. I primi che ebbero a soffrirne furono i Napoleonici, i quali meditarono la congiura militare del 1815. Alle violenti persecuzioni che dopo le mirabili pagine di Foscolo è inutile descrivere di nuovo, se ne aggiunsero altre meno aperte le cui conseguenze durano tuttavia. Due o tre delatori trovaronsi, che alle autorità austriache consegnarono gli elenchi delle società massoniche. Quanti vi si lesse ascritti, vennero in perpetuo sbanditi da ogni pubblica carica e sottoposti a mille vessazioni di sorveglianza; ed anche oggidi l'occhio diffidente e geloso della polizia sorveglia, insieme a qualche vecchio venerabile, molti vecchi ridicoli ed impotenti, perchè quarant'anni fa pranzarono in una loggia massonica. Ma questo partito non presentò alcuna consistenza; e oggidi, salvo pochi onorevoli indivi-

dù, è peggio che morto; ed era facile prevederlo, perocchè tutto questo apparato di società segrete s'appoggiava sugli ordinamenti governativi, sulle insinuazioni e sulla protezione degli alti magistrati e non su convinzioni profonde e ragionate. Il secondo partito col quale si trovò a fronte l'Austria fu quello degli aristocratici e del clero, le cui esorbitanti pretese gli fu pur forza di contenere. Ne' primi tempi il nuovo governo venne assediato da istanze pressantissime, perchè tutte restituisse a vita le istituzioni religiose del passato secolo, rimettesse il foro ecclesiastico, innanzi ai tribunali mandasse i preti ed i frati violatori de' voti loro, sovrapponesse alla rigorosa censura politica una censura ecclesiastica, e tutti adoperasse gli artifici per sopprimere l'incomodo sviluppo delle forze indagatrici ed innovatrici dello spirito umano. Mellerio, che per vanità e per devozione, lasciavasi adoperare come stendardo di questa fazione a cui s'arruolarono tutti i vecchi e le vecchie nobili, già aveva cominciato a mettere innanzi queste proposizioni nella Reggenza; ed è celebre la risposta che gli diede il conte Giberto Borromeo, uno dei reggenti, e caldissimo fautore della religione e della aristocrazia; il quale però, col buon senso degli uomini mediocri, alle proposizioni esaltate del suo collega rispose non altro che: *taccuini vecchi, taccuini vecchi*. Questa parola mostra come dopo i diecinove anni corsi dal 1796 al 1814 molte cose erano divenute impossibili; e l'Austria lo comprese prontamente, e invece di abbandonarsi alle feroci e stolide reazioni che la infamaron nel 1799 si comportò con una moderazione

singolare. Bellegarde e Saurau, uomini iscaltriti ed educati dalla lunga lezione della sventura, cercarono di far violenza alla natura che sembra voler dividere il Tedesco dall'Italiano; e Saurau principalmente si mostrò temperante e rispettoso ai vinti (1).

Avvisò l'Austria come ottimo partito di mantenere pressochè intera l'amministrazione italiana, scambiando i nomi; e questa transazione si compì guadagnando alcuni uomini dell'antico regime, alcuni giovani impiegati del ministero dell'interno o delle Prefetture. Nella composizione del governo lombardo entrarono quasi tutti italiani, e alcuni anche di quelli che avevano occupato cariche eminenti sotto il Regno d'Italia. Mellerio, chiamato a Vienna come vice cancelliere dell'Impero, fece misera prova del suo ingegno, ed altro non mostrò che un'incauta intolleranza. L'unica cosa ch'egli ottenne al suo partito fu la restituzione di quattro ordini religiosi, strappata al diffidente suo padrone ed accolta in paese collo sdegno, e col ridicolo che si bene espresse il Porta in una delle sue belle poesie. Del resto presto s'avvidero gli aristocratici che l'Austria poco contava anche su loro, o piuttosto, diffidente com'è di tutti, diffidava anche di loro. Gli impieghi furono più volentieri dati a quelli che i Milanesi chiamano *Pagnottanti*, più pronti a servire, e più fidi stromenti del potere. Quanto al clero, esso eb-

(1) Saurau terminava uno de' suoi primi rapporti sullo stato della Lombardia col seguente riassunto: « insomma la nobiltà è oziosa e prepotente, il clero ignorante, tenace, corrotto, il medio ceto operoso e illuminato ».

be tutti gli onori esterni, ma poco guadagnò nella sostanza; e ad infrenare le sue pretese retrograde fu nominato arcivescovo un prete tedesco della scuola Giuseppina, irreconciliabile ai frati, diffidente e poco amico delle vecchie e venerabili consuetudini della Chiesa milanese.

Quantunque molto si copiasse del regno d'Italia, e si mantenesse il sistema di imposte, e l'ordinamento delle acque e strade, anzi si considerasse in genere la raccolta delle sue leggi come ancora valida, salve le modificazioni espressamente portatevi, pure si cercava ogni via per iscreditarlo, e tacciarne l'amministrazione di violenza e di venalità. L'imperatore Francesco I quando fu a Milano nel 15, e accolse a solenne udienza i corpi dello Stato, venutegli innanzi le corti di giustizia, con sguardo terribile e voce concitata disse loro: « *saper ben egli quanti disordini si tollerassero nei tribunali; volere che i nuovi imitassero gli antichi suoi Stati, ove la prima cura del sovrano era la retta amministrazione della giustizia* ». E la stessa cosa ripeteva a Mellerio in Vienna; benchè ad ognuno sia nota la sfacciata venalità dei dicasteri viennesi. Ad ogni modo il governo Austriaco, ricopiando l'antica massima d'ogni dispotismo — *Giustizia e Pane*, s'è sempre fatto un puntiglio ed un vanto dell'esattezza con cui è resa giustizia ai privati, e due motti dei due primi imperatori d'Austria proclamano quella pretesa « *Justitia regnorum fundamentum — Recte tueri* ».

A compiere le concessioni e le mistificazioni l'Austria ci accordò un vicerè, ad imitazione del Francese; ma ebbe cura di sminuire questa importante

concessione col tenere arcani i poteri ch' essa concedeva al primo magistrato del Regno, dimodochè anche attualmente i più esperti impiegati li ignorano affatto, benchè si possa credere che questa carica sia del tutto confidenziale. Tant' è l' oscurità che venne sparsa ad arte in quest' alta sfera amministrativa che noi siamo pur costretti a ricorrere agli aneddoti, protestando però qui, una volta per sempre, che gli aneddoti da noi messi fuori sono storici ed attinti a fonti autorevoli e sicure.

Sappiasi adunque che nel 1821, all'epoca delle sommosse italiane, il conte Giulio Ottolini, creatura e spia di Francesco I, sendosi recato a Laybach, non so per quale ufficio pubblico o segreto, fu vivamente interpellato dal suo padrone sui motivi o sui pretesti di malcontento che potessero avere le provincie italiane. *Io le tratto*, diceva il monarca, *con predilezione; ebbi rispetto alla lingua, ai costumi, alle tradizioni; posi ogni cura infine perchè fossero contente e nell'onore e nell'interesse, e nondimeno io so che covano grossi malumori: da voi ne voglio sapere il perchè?* Il povero cortigiano non ebbe cuore di dire il perchè vero; ed andò accattandone alcun altro, e gli sfuggi di bocca che si sarebbe desiderato vedere il principe *vicere* dotato di maggiori facoltà. *Mio fratello*, interruppe ghignando l'imperatore, *ha carta bianca; ma mio fratello non pensa che a far quattrini.* Se l'augusto Francesco mentisse o dicesse il vero lo sa Iddio. Certo è che tutti gli estratti di protocollo della cancelleria vicereale sono rassegnati alla revisione degli aulici dicasteri, e che i consiglieri del gabinetto vicereale, benchè non ab-

biano che una proposizione consultativa, benchè non firmino i decreti che vengono da loro stesi in nome ed in persona del vicerè, pure sono ammoniti che rimarranno responsabili di ogni determinazione del principe. Ma lasciamo questa difficile indagine per proseguire il quadro generale degli andamenti del governo austriaco in Italia. Esclusi da ogni partecipazione dal potere o dall'amministrazione la nobiltà ed il clero, poteva forse il governo avviarsi ad una burocrazia, appoggiata principalmente sugli interessi del terzo stato. Ma la posizione dei dicasteri e l'indole dei poteri era troppo mal determinata in tutti i suoi rapporti per far luogo anche alla sola legalità, di cui si possa godere sotto il dispotismo, quella cioè che nasce da una chiara articolazione e conterminazione dei varii uffici governativi. Ad accrescere l'influenza dell'arbitrio e della personalità, e l'incertezza d'ogni stabile direzione, sopraggiunse il 21, nella qual'epoca l'Austria incontrò il terzo partito, quello dei costituzionali che, accresciuto di tutti i migliori napoleonici e ramificatosi nella parte più illuminata dell'aristocrazia, la quale sotto le dure lezioni dell'esperienza si andava sempre più liberando dagli antichi pregiudizi, fu il nemico più forte e più inaspettato della nuova conquista. Non è qui il luogo di narrare cose notissime; ma solo osserveremo che l'opinione popolare non fu scossa allora come si sarebbe potuto credere, perchè il clero vigliaccamente illuse le popolazioni, rappresentando i carbonari come eretici, e perchè, cosa singolarissima, la plebe in quelle persecuzioni esercitate contro la classe signorile e colta vide una prova d'im-

parzialità e d'eguaglianza, e soleva dire in que' giorni di dolore « *Franceschino non ha paura, ci la fa vedere anche ai signori* ». Una specie di terrore e di esecrazione pei carbonari durò nel popolo minuto finchè gli avvenimenti del trenta e le congiure del trentaquattro, opera di giovani modesti e poveri, non ebbero commentato le intenzioni dei cospiratori del milleottocentoventi. Gli anni che corsero dal venti al trenta riuscirono ad accrescere ed inasprire i dolori; e le stragi di Pavia ne furono il più rumoroso episodio. Il governo diffidava di tutto e di tutti. La polizia già coperta d'infamia e di esecrazione se ne vendicava quasi sfidando la società; la censura raddoppiava ogni dì le più sottili cautele, i più assurdi rigori: quel che avvenne dopo il trenta e dopo la ~~congiura giovanile del terzo stato non è necessario a narrarsi perchè notissimo, e perchè entra nel quadro che stiamo per tracciare della situazione attuale.~~

La posizione dell'Austria verso i nobili è ora alquanto modificata; essa riconosce il suo primo errore di non aver blandito abbastanza il vecchio partito aristocratico, e, dimenticando la paura del ventuno, ora sembra voler loro aprir l'adito ad una riconciliazione. Ma chi regge i portamenti austriaci sa troppo bene che la nobiltà lombarda è affatto locale e radicata nel paese; che il dare ad essa troppa forza sarebbe crearsi un partito sì, ma un partito che vivrebbe da sè, che s'appoggierebbe all'Austria senza confondersi con essa. Ora pare che Metternich e gli altri che tengono il timone dello Stato abbiano concepita la stolta idea di unificare l'impero, e per questo non vogliono appoggiarsi sulle forze e sui

partiti locali, ma vogliono ad ogni modo centralizzare. Ond'è che i nobili italiani, accarezzati quando si recano a Vienna, non ponno, rimanendo in patria, esercitarvi una condegna influenza. Ma siccome, convien dirlo, sia merito del cielo o sia degli uomini, la nobiltà nostra ama di starsene in paese, così nulla vi guadagna la politica austriaca e non riesce ad attirare a sè che pochissimi della bassa nobiltà, i quali concorrono a Vienna per cagione d'impiego, piuttosto che per vivervi la vita d'ozio e di lusso che vi potrebbero menare le nostre grandi e cospicue famiglie.

Meno ancora guadagnò di terreno col clero e col cattolicismo l'Austria. Essa è ben riuscita a nominare dei vescovi ignoranti e corrotti, e quindi a diminuire la considerazione del clero, ma questa è ben altra cosa che farsene un'alleato. Lo stesso Romanò, vero creato della polizia, non appena fu vescovo, divenne più papale che austriaco. E così è, e sarà; sicchè, se s'intendesse di queste cose, l'Austria farebbe assai meglio a sciegliere vescovi illuminati ma timidi, anzichè vescovi ignoranti, che pervenuti alla Sede, da cui niuno può più rimuoverli, si rannodano al partito che può dar loro maggior importanza, e gli si abbandonano con inconsulta violenza. Ma forse noi qui ragioniamo sul falso; perchè l'Austria probabilmente ha un'intenzione nel lasciare un certo campo al partito degli ultracattolici, che ella forse frena pubblicamente e spiuge sottomano. Infatti i fautori delle istituzioni monacali e dell'inquisizione ebbero sempre a Vienna qualche illustre rappresentante; ed ora più che mai, dacchè

le due imperatrici sono d'accordo per farlo trionfare. E testè vi si accostò anche la futura imperatrice, l'Arciduchessa Sofia, già famosa per impudica gioventù, che ora vuol riscattare con una santa vecchiaia.

Il partito ultracattolico non solo ha rappresentanti a Vienna, ma notorie e possenti associazioni per tutta l'Italia austriaca; e quantunque gl'impiegati e la polizia, gli uni e l'altra avversissimi al clero, s'adoperino a combatterne l'influenza, egli è certo però che questa lotta continua da trent'anni, ed è l'unica lotta legale che sia sopportata dalla politica austriaca. Nè si può credere quante associazioni si sieno formate o si vadino formando sotto uno o sotto altro pretesto religioso; e tutte fra loro collegate e facenti capo a Mellerio, che attualmente è l'unico uomo il quale occupi una posizione politica e disponga d'una vera influenza nel nostro paese. Noi vedremo nel seguito di questo esame come l'Austria si giovi di questo partito, per iscreditare, indebolire e sorvegliare le istituzioni più utili ch'essa medesima ha concesso al paese. Del resto l'antipatia universale e concorde che la classe colta e cittadina consacra al partito retrogrado ultra cattolico, gli errori inconcepibili di quest'ultimo, le sue pretese impossibili a verificarsi, le sue abitudini d'intrigo piuttosto che di energia, ponno assicurare l'Austria ch'esso non diventerà mai partito capace di una vigorosa opposizione.

La classe che più di tutte ha a soffrire dell'attuale stato di cose è senza dubbio quella che qui chiamiamo *medio ceto*, in cui comprendiamo tutti

coloro che vivono della loro operosità intellettuale. Questa classe è rinforzata dalla moltitudine dei piccoli possidenti, che va aumentando in forza della divisione della proprietà. A tutta questa moltitudine non è aperta che la carriera degli impieghi pubblici o privati, perchè la grande industria ed il commercio languono miseramente. Tale accusa è ripetuta da tutti, e tutti ne incolpano il governo. Quel che è certo si è che il medio ceto abbastanza illuminato per risentire i dolori morali della schiavitù, non abbastanza ricco per isfuggire la noia e lo spettacolo del pubblico avvilito in mezzo ai fasti domestici, o coi lontani viaggi come fanno i più opulenti, senza speranze e senza interessi determinati e consociati come quelli del clero, stimolato dall'esempio delle nazioni vicine, dalle nobili ed anche dalle ignobili ambizioni, accalcato nelle professioni dottrinali, desideroso di dignità, e costretto a sospirare un modesto collocamento, risente in un modo diretto o per riflesso tutti i dolori e tutti i disordini del paese, e fu, ed è, e sarà costantemente avverso all'Austria.

Rimane a vedere quel che la conquista abbia fatto del popolo. Dicemmo che tre cose soprattutto esacerbavano il popolo sotto il regime italo: sospetto d'irreligiosità, peso strabocchevole d'imposte, violenza di coscrizione. Questi due ultimi motivi di maledizione gli restano tuttora. S'aggiunga che l'opinione religiosa non è più sì forte e vivace come trent'anni fa; s'aggiunga come qualche cosa delle ultime agitazioni politiche sia penetrato fin presso al popolo; s'aggiunga la sensazione profonda che

fece la legge del bollo, la quale percuote specialmente i poveri; e si vedrà come l'Austria abbia perso terreno in questi trent'anni anzichè acquistarne, anche in faccia a quell'inerte moltitudine che finora può dirsi ancora vergine non solo di passioni politiche ma perfino del sospetto di esse.

A ben comprendere qual disegno abbia fatto l'Austria nel governare queste provincie, crediamo che giovi ripetere come, invece di una associazione di Stati sotto lo stesso sovrano il quale era il tipo della vecchia monarchia austriaca, Francesco I, seguendo in ciò le ispirazioni di Giuseppe II, e forse involontariamente imitando gli errori di Napoleone, alla storia del quale tutti i regnanti d'oggi chieggono l'*Arcanum imperii*, proclamato l'impero ereditario, divisasse di ridurre tutti i varii Stati da lui posseduti a provincie dello stesso Stato, retto da norme uniformi e semplificate. Il che forse gli era possibile nel 1806, quando possedeva quasi unicamente Stati tedeschi o popoli ancora retti dal principio feudale. Ma dopo il 15 questo era pensiero da reputarsi piuttosto stolto che difficile ad eseguire: pure è evidente che l'Austria si lusinga di poter giungere con lenta fermezza a questo risultato.

Infatti in questi ultimi anni s'andarono sempre restringendo e diminuendo le facoltà anche le più innocue dei governi e degli altri uffici italiani. Il carteggio che ne' primi anni era sempre italiano, essendovi nella cancelleria una sezione per gli affari d'Italia, ora è tedesco; e non ha molto il conte di Spaur faceva le meraviglie perchè in un discorso di non so quale istituto si parlò delle merci vien-

nesi come di merci straniere. Le istituzioni germaniche vengono proposte per modello delle istituzioni italiane, e spesso le nostre università, i nostri spedali, i nostri uffici sono obbligati a ricopiare gli uffici, gli ospedali e le università viennesi, anche in alcune particolarità affatto materiali.

La stessa subordinazione, con risultati ben più funesti, avvilita la nostra industria ed il nostro commercio, perchè le leggi di finanza e di dogana sono tutte dirette a proteggere il commercio austriaco e boemo. Si lusingavano alcuni che l'Austria intendesse ad uno sviluppo economico delle sue forze nelle provincie italiane, e che volesse realmente favorirne gli interessi materiali, sia per moltiplicare le tendenze conservatrici della società lombardoveneta, sia per aumentare i propri profitti, sia per legare più tenacemente tutte le classi ad un ordinamento pacifico. Con che avrebbe potuto conquistarsi una durevole influenza al di qua delle Alpi, e prepararsi una forza di riserva, e un punto d'appoggio pei pericoli che le minacciano i progressi dell'unità germanica e dell'unità slava. Ma un egoismo senza intelligenza sembra prevalere nei consigli viennesi, talchè spesso direbbesi che il florido Stato della Lombardia e l'incremento della capitale di essa sia uno stecco negl'occhi di Vienna. E gli esempi ne abbondano. Non ha molti anni si disegnava di fondare un Monte Sete lombardo; e l'opinione pubblica, e quel che è più l'opinione dei capitalisti erano concordemente favorevoli. Ma per vie tortuose si vennero disseminando dissidii, dubbiezze e calunnie; e da ultimo l'autorità governativa impedì l'attivazione di

un'impresa che avrebbe fatto di Milano, il primo emporio del commercio serico. Per uguale ragione forse è rimandata d'anno in anno la costruzione della dogana milanese, con inestimabile danno del commercio e della polizia edilizia: per eguale ragione non si pon mano ad erigere un ufficio generale delle diligenze ed un altro per la posta, lasciando che provvisoriamente già da trent'anni serva un edificio che appena sarebbe degno d'un borgo. Ma per non perderci in queste minuzie noteremo che dal 1814 in poi, durante anni di sì lunga prosperità, con tanto aumento di bisogni, e mentre una metà quasi delle case private vennero riedificate decorosamente, mentre il municipio milanese profuse milioni per allargare ed adornare le strade pubbliche, il governo non diè mano ad alcuna opera di pubblica utilità o di decoro, se ne eccettui la profanazione dell'arco della pace, il quale sarebbe stato assai più eloquente se fosse rimasto interrotto. E molti dicasteri risiedono disadattamente in antichi locali ereditati dal cessato governo senza che neppure i crescenti bisogni del servizio abbiano potuto scuotere l'astiosa parsimonia austriaca. Quando si agitarono i progetti per un sistema di strade ferrate, speravano gli uomini moderati che l'Austria comprendendo la necessità della sua molteplice natura, e della sua posizione geografica che l'invita a poggiare, per così dire, un piede sul Po e l'altro sul Danubio, sarebbesi indotta a raddoppiare il sistema delle strade ferrate, uno al di qua, l'altro al di là delle Alpi, non sacrificando l'uno all'altro, ma procurando di riunire i vantaggi d' ambedue le linee.

Ma non ne fu nulla; nè mai come in questa occasione si chiarirono gl'intimi propositi della politica austriaca per rispetto all'Italia. Limitare la linea ferrata austroitalica al solo Lombardoveneto, farla essere come un'ultima e perduta diramazione nella gran linea austrotedesca, isolarla violentemente da tutte le altre linee italiane oltre il Po ed il Ticino, correggere in tal modo la geografia e violentare la natura, non permettere mai che gli interessi lombardoveneti sieno altro che un'appendice e un confluente degli interessi tedeschi, porre la necessità della nostra vita civile, commerciale ed industriale al disotto dei più frivoli riguardi strategici e bancarii, riserbarci l'ultimo posto in tempo, in importanza, in tutto — ecco i disegni che manifestò l'Austria, prima ipocritamente riducendo con subdolemine la società della strada ferrata italiana alla disperazione del suicidio, poi minacciosamente con villani rabbuffi facendoci gridare in sul viso dal Lloyd austriaco che « pensare in siffatta quistione agli interessi di Venezia e di Milano, pretendere di voler far causa distinta da Trieste e da Vienna è una ridicolaggine scientifica ed un delitto di ribellione ».

Anche le leggi si risentono di questo falso spirito d'una centralità impossibile. Pendono a Vienna moltissimi progetti di legge di suprema importanza, come quello sull'ordinamento dei boschi, quello su una nuova sistemazione delle scuole, ecc., ecc. Ma siccome gli uffici aulici procedono sempre colla stolta pretesa di concretare una legge sola per tutto l'impero, così ne avviene che o questi progetti non hanno

mai forma e pubblicazione, perchè nessuna per quanto vasta ed acuta intelligenza potrebbe con un solo regolamento mettere in armonia i bisogni diversi e spesso discordi delle lontanissime provincie; oppure dopo una complicatissima elaborazione escono leggi intralciate, inintelligibili, inapplicabili. Perocchè manca all'Austria la prima condizione legislativa, quella d'interessi unici e conformi, di rapporti chiari ed evidenti, di tradizioni universalmente radicate. E la confusione e la disparità che regnano nel fatto di tanti paesi forzatamente aggregati si riproduce nel diritto e nell'amministrazione in cui mancano norme uniche e precise, in cui si scontrano principii generalissimi tolti dalla cultura filosofica d'Alemagna e sottodistinzioni e sminuzzamenti grettissimi suggeriti dall'imbarazzata pratica dei burocratici, la quale diventa sempre più imbarazzata ed imbarazzante per quel meccanismo delle controllerie che in fin dei conti sono le garanzie migliori dell'arbitrario poichè fanno sempre prevalere la forma alla sostanza. S'aggiunga che mentre appunto lo spirito di centralità storpia e mutila ogni cosa per sovrapporre il suo tipo preconcelto a tanta inconciliabile diversità di circostanze, con singolare contraddizione il potere legislativo trovasi sminuzzato e diviso in molti uffici centrali. In fatto, oltre le leggi promulgate direttamente dal sovrano (sovrane risoluzioni), contengono spesso ordini, dispositivi e massime, anche i dispacci degli *uffici aulici*, le circolari dei *Governi*, quelle dei *Magistrati Camerali*, quelle dei *Tribunali d' Appello*, e nel nostro regno i *decreti vicereali*, e le notificazioni della *Giunta del*

Censimento. Basta scorrere la raccolta delle leggi e degl'atti ufficiali per trovarvi leggi pubblicate da tutte le autorità superiori, alcune perfino dal gran maresciallo di Corte. L'impulso legislativo dato in tanti e sì diversi modi, da tante e sì diverse mani, non può a meno di procedere disordinato. La medesima disposizione vien pubblicata due o più volte, da varie autorità ed in varie forme; e talora accadde che si dovessero precipitosamente abrogare leggi che discordavano fra loro; più spesso perdurano, comechè ripugnanti e contraddittorie, provvedendovi l'oblio in cui cadono; e non di rado per abuso indegnissimo sono comunicate agl'uffici leggi riguardanti anche il diritto privato, delle quali è espressamente proibita la pubblicazione.

Tutte queste osservazioni spiegano anche l'importanza grandissima che si è dovuto dare alla classe, o piuttosto casta degl'impiegati i quali sono come i rappresentanti materiali di questa pretesa unità austriaca, ed a' quali è affidata l'esecuzione, la cognizione e la tutela di questi complicatissimi regolamenti, che non hanno mai potuto penetrare nè penetreranno mai nella vita spontanea dei popoli.

Ci siamo estesi alquanto su questa inettitudine legislativa dell'Austria perchè a noi pare che con ciò venga dimostrato come l'unità austriaca, non favorita dalle simpatie, contrariata dalle tradizioni e dagli interessi divergenti, nè preparata da una ben diretta azione di legge e di amministrazione, debba rimanere sempre un sogno della politica, mantenuto dalla forza militare, unico e vero elemento dell'unità dell'impero. Nè a favorire questo pensiero di centralizza-



zione potrà valer molto la nuova istituzione delle guardie nobili italiane, che chiama alla corruzione ed alle blandizie di Vienna una sessantina di giovani nobili, ordinariamente dell'infima ed affamata nobiltà (1). Gli sforzi che si fanno per questo istituto, e il nuovo pensiero di nominare alla cancelleria aulica alunni tolti dai governi italiani, e le scuole di perfezionamento, a cui si mantengono preti e medici del nostro paese, manifestano sempre più il desiderio di unificazione, d'altronde naturalissimo, quantunque, come dicemmo, impossibile a realizzarsi. E quel che più di tutto sta a cuore de' politici vienesi è il contegno veramente meraviglioso dell'alta società milanese, che sia moda, sia orgoglio, sia amor patrio, sia resto di pudore, mai non volle accogliere i soldati e gli impiegati dell'Austria. Questa resistenza passiva dei Lombardi, diceva Metter-

(1) È tanto scarso il numero dei concorrenti ai posti vacanti della Guardia Nobile che di rado si possono riempire le terne nelle proposizioni. E alcuna volta erano meno i concorrenti che i posti disponibili: onde fu ventilato di ammettere anche le prove di mezza nobiltà: e quest'anno stesso furono esonerati i parenti di fare il solito annuo assegno per le piccole spese degli eletti, riempiendosi così la guardia di veri pitocchi. Notabile poi è l'esperienza, che già si fece della pessima riuscita di tutti i giovani che escano dalla guardia nobile lombardoveneta. Notiamo innanzi tutto che essi non hanno un'alta educazione scientifica, e rimangono estranei alle armi dotte; per cui sono materia tutt'al più buona per riempire le caserme e i bassi ranghi dell'ufficialume. I migliori poi che uscirono e pigliarono servizio ne' reggimenti dovettero rinunciare per salvar l'onore, o furono cacciati vituperosamente per l'implacabile invidia de' colleghi, per la mala disposizione d'animo dei superiori.

nich in un recente ritrovo diplomatico, è una delle piaghe più velenose dell'Impero; e noi lo crediamo, ma i Tedeschi ce ne rimeritano, odiandoci cordialmente. Per verità più siamo costretti a stare con loro, più si scopre l'incompatibilità dei caratteri delle due razze. E ben doveva ricordarsi lo stesso Metternich di quella terribile parola sfuggitagli di bocca fra le ipocrite consolazioni che prodigava ad un' illustre dama, sposa di un congiurato italiano, già sentenziato a morte: « *Sua maestà farà grazia non ne dubito*, diceva il diplomatico; *ma dopo tutte le grazie e dopo tutti i beneficii prodigati dall'Italia, davvero che verrebbe voglia di desiderare, come un antico imperatore desiderava de' suoi Romani, che gli Italiani avessero una testa sola.*

Oltre all'influenza diretta della centralizzazione austriaca, vi ha l'influenza locale esercitata dagli individui tedeschi sparsi per tutti gli uffici. È inutile quistionare sul loro numero dacchè esso si può dimostrare statisticamente. Piuttosto importa considerare i pregiudizi grandissimi ed invincibili di questi tedeschi a nostro riguardo. I più sono cupi, diffidenti, cauti, tenaci; ma non mancano caratteri subiti e violenti. Tutti poi sono persuasi d'essere in paese nemico, in un paese immorale, che bisogna riformare, correggere e castigare. Ignari delle nostre istituzioni, dei nostri costumi, vedono in ogni cosa un male, e sono indifferenti ed ostili a tutto quello che interessa più vivamente un cuore italiano. Corrono in proposito i più strani e ridicoli aneddoti che sarebbero inverosimili, se non fossero veri. La nostra lingua, la nostra letteratura, la nostra sto-

ria, sono per essi oggetto di disprezzo e di sospetto. Il governatore Hartig, uomo d'ingegno svegliatissimo, scriveva e postillava gli scritti italiani de' suoi impiegati con frasi che provavano la più barbarica ignoranza della nostra lingua. Quando i principi francesi venuti a Milano, lo richiedevano che loro presentasse gli uomini di lettere della Lombardia, sceglieva Piazza e Maffei! Vero è che Manzoni, Grossi, Torti, Pompeo Litta ed altri tali, di cui i principi francesi non avrebbero ignorati i nomi, non avevano mai posto piede nelle aule del governatore tedesco. Se questa ignoranza delle cose nostre è una sventura nell'amministrazione pubblica, non lo è meno nell'amministrazione della giustizia fra i privati. È specialmente nel giudiziario che abbondano i tedeschi, quasi che si voglia dar ragione a quelle parole di Francesco I che sopra riportammo. E l'ignoranza della lingua e degli interessi nostri è anche in questo caso sorgente di deplorabili errori. Pare che in Lombardia l'Austria sia andata più a rilento nel disseminare i suoi cagnotti tedeschi, poichè un solo fra i delegati di Lombardia, e anch'esso di recente nominato, è tedesco, mentre la maggior parte dei delegati di Venezia, già da gran tempo è scelta fra i tedeschi o tirolesi. È qui luogo d'avvertire che i tirolesi anche del territorio italiano, odiati da noi, ed odiatori delle cose nostre, scelti dall'Austria tra famiglie a lei legate per interessi e per tradizioni, si sono sperimentati peggiori dei tedeschi medesimi, come quelli che conoscendo la lingua, e lo spirito del paese, meglio servono ad opprimerlo, e sono più accaniti, perchè tacciati quasi di tradi-

mento e di apostasia. Nè si creda già che questa invasione dei Tedeschi e dei Tirolesi negli uffici, e specialmente ne' tribunali, sia un puro fatto di avidità per collocare creature del governo in tanti posti. V'ha in ciò un vero pensiero politico, poichè nei giudizi dubbi, dolorosi, in cui l'opinione pubblica si spiega per l'accusato, come avviene in quasi tutti i processi politici, il presidente che è sempre o tedesco o tirolese, può scegliere e formare l'aula, come dicono, ossia la seduta giudicante, con tutti i consiglieri tedeschi che sono nel suo tribunale, escludendo gli Italiani più sensibili ai voti del paese ed alla rettitudine naturale, ovvero non ammettendoli che in minorità. E si avverta che fra i Tedeschi ve ne sono molti probi, studiosi e conscienciosi, ma neppur uno, che, quando si tratta di servire, come essi dicono, l'imperatore, ed incrudelire contro quelli, ch'essi chiamano ribelli, abbia riguardo al buon senso ed all'equità. È appunto per questa scelta arbitraria di servitorame tedesco che su lievi indizi legali venne condannato Trouillet; (gli indizi veri erano la denuncia del Partesotti agente provocatore della polizia milanese).

Ma veniamo ad una analisi più esatta dei varii rami del governo. L'organizzazione generale è in apparenza semplicissima; il politicoamministrativo, il camerale, il giudiziario, il militare sono quattro gruppi di amministrazione separati, che hanno i loro centri a Vienna. Il vicerè però riunisce nel suo gabinetto l'ispezione del camerale, dell'amministrativo e del politico, che è quanto dire, meno del militare e del giudiziario, l'ispezione di tutto il Regno. Ma noi

abbiamo già notato che le attribuzioni del vicerè sono arcane, e in sostanza egli fa pochissimo, e sembra essere o voler restare piuttosto consultativo che reggitore. Chi veramente regna e sovrasta a tutti gli altri uffici delle provincie lombardovenete, è la polizia, soggetta nell'ordine gerarchico ai due governi, ed al vicerè, ma in sostanza arbitra pressochè assoluta non degli affari, ma delle persone, e specialmente di tutti gli impiegati. La dirigono due uomini acutissimi ed anche abbastanza moderati; nè vi manca qualche impiegato inferiore, probo ed illuminato; ond'è che negli affari che non risguardano direttamente la politica, la polizia è uno degli uffici i più chiaroveggenti e diremo anche con dolore, uno dei più progressivi e liberali. Nelle quistioni per esempio di commercio, di culto, d'igiene pubblica, essa parla sovente con franchezza e sapienza; ma questi pregi si perdono tutti, quando essa pone il piede sul terreno avvelenato della politica. Ogni lieve opposizione, ogni atto d'indipendenza, ogni anche moderato tentativo di migliorare, di dirigere, di rialzare lo spirito pubblico, appena penda o possa pendere verso lo scopo politico, è represso con un'ira, e quasi direi con un terrore che sarebbe puerile se non avesse fatto tante vittime. È recente ancora il fatto di Padova. Alcuni studenti si riuniscono nella casa del professore di estetica per farvi qualche esercitazione letteraria; accusati d'aver costituito una società segreta, sono tratti dinanzi al tribunale di polizia i giovani ed il professore. Sventuratamente alcuni di essi avevano tenuto nota degli argomenti trattati dai loro colleghi, del giorno in cui erano stati letti

a modo di seduta. Quelli che avevano scritte queste note come segretari furono cacciati in carcere e tenuti ben oltre tre mesi senza processo, senza giudizio. Più tardi si scoprì che le accuse partivano da un delatore, ora carcerato come ladro d'una pubblica biblioteca. I giovani ed il professore quantunque posti in libertà, sono tuttora soggetti alla vessatoria sorveglianza della polizia, e incerti gli uni se potranno riprendere i loro studi, l'altro se potrà conservare la cattedra senza pagarla con qualche viltà. Non sappiamo ancora qual esito avrà un'alta procedura criminale incominciata per fatti che anche sotto le rigorose leggi austriache appena potrebbero essere risguardati come una trasgressione politica. Tre o quattro individui stanno nelle carceri criminali per avere introdotti clandestinamente alcuni volumi del Gioberti, nè si è potuto ottenere che il consesso de' giudici prendesse notizia della natura de' libri incriminati. Con magnanima confidenza la maggioranza dei consiglieri decise, che la dichiarazione della polizia bastava a stabilire essere que' libri diretti a turbare la pubblica tranquillità. A questo modo i nostri tribunali si rassegnano a non essere più gli esecutori delle leggi, ma i satelliti delle proscrizioni e dei decreti della polizia. Si potrebbero moltiplicare all'infinito gli esempi per provare quanto minuziosa e violenta sia la politica austriaca in Italia ogni volta che si tratti di politica, quantunque proceda savia ed avvisata in altre sue incumbenze. Bisogna però notare che il discredito e l'esecrazione ricadenti sulla polizia per le enormità politiche, la infamarono e la infamano

tuttavia e vengono sempre più nuocendo anche ai suoi ministeri più miti e più salutari. Imperocchè ormai nessun uomo che abbia rispetto a sè stesso ed alla pubblica opinione vorrebbe prendere servizio in questi uffici, il cui solo nome è detestato e fuggito come un contagio. Ond'è che, meno alcune persone costituite nei posti superiori, tutti i subalterni impiegati e gli esecutori vanno componendosi del rifiuto e della feccia del medio ceto, di uomini che non hanno cura dell'onore, di giovani pe' quali l'infamia famigliare è sprone al male e disperazione di bene, finalmente d'individui dotati d'istinti grossolani e feroci, che cercano nell'esercizio degl'impieghi di polizia un mestiere adatto alle loro deplorabili tendenze, od un'impunità pei disordini a cui già meditano d'abbandonarsi. Così gli uffici di polizia si riempiono, specialmente ne' posti inferiori, d'uomini già infami, a cui poco importa l'infamia imminente, d'uomini violenti e brutali che il loro ufficio si difficile rendono ancora più detestabile colle loro passioni. Tutti i bassi impiegati di polizia affogati dai debiti usano di continuo con ladri e meretrici più spesso protettori officiosi e quasi direbboni complici che sorvegliatori e vindici. Non diciamo nulla della corruzione che sparge collo spionaggio, e del sospetto in che tiene continuamente tutti gli uffici e tutti gli individui un dicastero che giudica segretamente, non comunica i motivi e neppure la sentenza, e controlla e sorveglia sempre dal punto di vista di una diffidenza e quasi di un astio irreconciliabile. Sottomessa servilmente alla polizia è la censura, alla quale è commesso di reprimere

ogni espressione del pensiero nazionale. Un giornale viennese parlando della letteratura italiana con una ignoranza favolosa (metteva Bazzoni al di sopra di Manzoni) e con quella simpatia che noi ci aspettiamo sempre dagli austriaci, diceva ironicamente che già da un pezzo la letteratura italiana batte le ali per lanciarsi ad un volo sublime, ma che, come lo struzzo, essa non può levarsi da terra. Se noi battiamo l'ali, se non le abbiamo ancora tarpate e spezzate, è una bella cosa; quanto a spiegare il volo sarebbe prima necessario che le reti di ferro in cui siamo imprigionati venissero rotte. Volere o non volere la censura collabora cogli autori: la censura è in ogni parola, in ogni espressione che voi leggete nei nostri libri, perchè ad ogni sentimento, ad ogni idea, ad ogni libero slancio d'immagini, si mescola sempre come elemento indestruttibile il pensiero del censore; e la censura vi mutila l'animo, vi smorza il fuoco della mente, prima ancora che vi mutili il periodo e lo scritto. Ogni cosa che ci esce di penna è una specie di compromesso e di penosa transazione fra il nostro pensiero e la paura incessante della censura; e diciamo paura, perchè se non si espongono le idee con un artificio infinito, esse vengono irrevocabilmente soppresse, e dippiù ci sovrasta la delazione — fatto inaudito, contrario alla stessa legge di censura, ma che pure si verifica sempre. S'aggiunga che contro la legge organica summentovata, le cose più importanti e più vitali sono rivedute dal capo di censura, uomo estraneo alla letteratura, e scelto fra i più arrabbiati e perduti satelliti della polizia. L'avvilimento delle nostre pro-

duzioni intellettuali, che è la conseguenza della sospettosa ed ignorante censura, spande il discredito e la diffidenza sulle nostre attitudini, ci rende sempre più schiavi, per una necessaria reazione, delle produzioni forastiere, e specialmente delle francesi, le quali, se guastano il genio nazionale, alimentano però pensieri e speranze avverse all'Austria.

Noi ometteremo di tener parola dell'amministrazione camerale, perchè essa richiederebbe un lungo studio statistico ed economico, e perchè del resto il giudizio su di essa è già consacrato dalla pubblica opinione che la risguarda come il ramo più infimo e più ostile al paese, e vi protesta contro energicamente coi contrabbandi. Egli è evidente che l'ordinamento delle nostre dogane e dei nostri dazi non è fatto che per impinguare l'erario o per favorire le manifatture austroboeme. Il progetto di una lega doganale italiana, messo innanzi da alcuni benemeriti toscani e romagnoli è affatto impossibile per l'Austria, e senza l'esecuzione di questo progetto Milano e la Lombardia rimarranno sempre esposte a tutti i guai di una frontiera doganale.

Quelle però che meritano singolar menzione tra le leggi di finanza sono le leggi del bollo e delle lettere. Quest'ultima, forse provvida in sè, riuscì dannosa alla Lombardia perchè ivi i centri di popolazione sono spessissimi, e rarissime le comunicazioni coi lontani paesi dell'Impero. Ora la riforma postale consisteva in ciò che si sopraccaricavano straordinariamente le lettere inviate a dieci, venti miglia di lontananza, e si diminuivano invece i pesi per quelle inviate assai lontano, cosicchè viene a

costare tanto una lettera da Pavia a Verona, quanto una da Pavia a Praga, Ollmütz, Lemberg, ecc. Ora le provincie italiane così attive e coperte da tante città, e da tante grosse terre furono assai danneggiate da questa legge. Ma senza paragone maggiore è il male fatto dalla legge del bollo, in cui le fedi di battesimo, di morte, di matrimonio, ecc., ecc., richieste ad ogni tratto dalla rete intralciatissima degli uffici, e per ogni affare più semplice, vennero gravate da una tassa, che è quasi incomportabile per il povero popolo. Si aggiungano le tasse proporzionali nel caso di successione, mutuo, contrattazione, ricevuta, ecc., e si potrà senza dubbio asserire che negli annali così fecondi e vergognosi della fiscalità, non si conobbe mai legge più angariante ed oppressiva di questa; oltre il danno della borsa v'ha il danno più grave della perdita di tempo, dei dubbi, delle consulte, delle multe che spargono l'incertezza e la diffidenza nelle più semplici contrattazioni; ed infine v'ha l'obbligo per tutti gli impiegati, i notai e i funzionari pubblici di denunciare ogni violazione di questa legge assurda ed immorale (1).

Per ultimo non vogliamo lasciare di far cenno del nuovo codice finanziario in cui la penalità pel con-

(1) Per vedere quanto è il danno recato dalla legge del bollo si calcoli l'alterazione ch'essa porta negli interessi del denaro stante il peso del bollo di contratto e dei varii bolli delle ricevute. Non è neppure a tacersi che questa legge, tanto vessatoria, avvezza anche i galantuomini a ricorrere a sotterfugi ed a finzioni per sottrarsi alle conseguenze di essa: il che aumenta i litigi, facilita le frodi e insinua nello spirito pubblico una tendenza all'illegalità che è perniciosissima.

trabbandando è aggravata come si trattasse di delitti, ed in ciò si fa un passo retrogrado verso il medio evo e i tempi infausti nei quali la pena non era commisurata all'entità morale del fatto, ma al capriccio ed all'interesse del signore.

Passando all'amministrazione politica retta dal governo, e che ha la massima influenza sugli interessi del paese, bisogna innanzi tutto ricordare le norme e le pratiche che preparano il *personale*, come si dice, ossia la scelta degli impiegati. Sono tante e tanto varie le attribuzioni del governo e delle delegazioni le quali esercitano lo stesso suo ufficio nella più ristretta giurisdizione provinciale, che esigerebbono uomini attivissimi, pratici degli interessi reali e ben avvisati nell'applicazione dei regolamenti. È tanto sentita questa difficoltà dagli stessi dicasteri aulici che recentemente si giunse perfino a prescrivere non doversi accogliere a noviziato di governo o di delegazione se non quei giovani che nel corso legale avessero riportate le note più distinte. E nondimeno egli è evidente che più si perdono le tradizioni del regime italico, più vengono mancando gli uomini educati sotto quella operosa scuola, e più riesce inefficace e screditata l'opera degli impiegati politici. Indarno ripetutamente la Cancelleria aulica raccomandò che nelle promozioni si avesse riguardo più al merito che all'anzianità, indarno essa ingiunse che venissero i pochissimi veramente eletti ingegni contraddistinti con una classificazione speciale dagli ingegni mediocri e comuni. In pratica gli impiegati amministrativi sono quelli che ignorano più di tutti la legge: gli impiegati amministrativi procedono

quasi sempre per anzianità, salvo qualche opposizione di polizia; gli impiegati amministrativi sono tutti contraddistinti colla nota ottima. La burocrazia si è stabilita radicalmente all'ombra di que' due principii che gli Austriaci sembrano avere ereditati dalla veneta oligarchia — *essere la prima qualità dell'impiegato l'obbedienza e la subordinazione* — *non esservi nessuno di necessario, ma l'organizzazione dei protocolli e degli uffici essere tale che le cose vanno da sé*; il che acconciamente chiamasi *rotina* degli uffici. E questa ruota stritolata così bene le intelligenze e rompe le volontà, che l'impiegato austriaco non ha intelligenza, nè nervi più di quello che portino di volta in volta gli affari che gli passano per mano; e ogni cosa si dilava in un carteggio inconcludente, ove le forme e le parole tengono luogo di sostanza e di cose. Pochi vecchi impiegati italici, e specialmente fra i primi delegati che vennero nominati in Lombardia, avevano dato l'esempio dell'influenza personale e del trattare gli affari per condurli a fine, e non come dicono ora *per spedirli*. Ma questi onorati esempi a cui dobbiamo il meglio che s'è fatto nelle nostre provincie vanno diventando sempre più rari. La cura principale dell'impiegato è quella di sbarazzarsi delle carte incontrando la minima responsabilità, sia di parere, sia di azione. Perciò il governo non fa mai nulla se non appoggiandosi sul parere degli uffici tecnici e del fisco, i quali ponno chiamarsi gli unici uffici deliberanti e pensanti, non lavorando gli altri che a riassumere ed a far correre qua e là dispacci. Frattanto l'impiegato ignorante d'ogni cosa avverso

alla lettura e quasi pauroso di essa, con ingegno sminuzzato nella sterile casuistica dell'amministrazione, immiserisce ed invecchia, ed invecchiando acquista e vanta i suoi diritti; e li vanta innanzi ai giudici che anch'essi per loro interesse riconoscono il diritto di anzianità: e così la burocrazia che l'autore *dell'Austria e del suo avvenire* riguarda giustamente come la più gran piaga dell'impero, la burocrazia composta d'individui servili e tremanti, strumento passivo dell'Austria, è nondimeno ancora il corpo che per forza di inerzia e ingranamento d'interessi presenta una resistenza reale alle viste degli uomini di Stato di Vienna (1).

Il sistema austriaco di dare all'uomo la minima

(1) Non è molto che i dicasteri aulici, accorgendosi forse dello sfasciamento in cui cade il potere, ingiunsero agli uffici italiani di dire francamente i bisogni del paese e di proporre le riforme che si credessero opportune. Ma dopo aver con tanta cura educati gli animi alla tremante servilità non si può loro chiedere il vero, nè si può averli tutt'a un tratto franchi consiglieri quando si vollero sempre ciechi e curvi servitori. Alcune magistrature provinciali risposero facendo un quadro piuttosto schietto dei disordini e dei mali, benchè tutte tacessero i desiderii e si guardassero dal proporre i rimedi. Ma al governo parve soverchia e pericolosa quella rivista di tutti i bisogni del nostro paese, e si lagnò che i suoi subalterni divagassero, e limitò le sue ispezioni e le sue proposte a qualche miserabile sofisticheria, e quando toccò ad uno dei più grandi mali, cioè del discredito insanabile in cui cadde la rappresentanza del paese che sotto il nome di Congregazione Centrale dei deputati, è l'infimo ed il meno influente di tutti gli uffici, il governo lombardo attribuì questa decadenza alla corruttela degli elettori ed ai raggiri dei candidati, e suggerì che il sovrano nella scelta dei deputati non avesse più alcun riguardo alle proposizioni dei comuni che devono essere rappresentati.

importanza, e di sostituirvi l'ordine e la regolarità de' protocolli, il sistema di perpetua diffidenza e di controlleria minuziosa, è il più inopportuno pel carattere degli Italiani, de' quali è pregio e difetto grandissimo un vivo sentimento di dignità e d'indipendenza personale. Perciò gli impiegati assoggettati ad una subordinazione puerile, e godendo pochissima considerazione sia nell'opinione pubblica, sia nei dicasteri superiori, finiscono a lasciarsi cadere in un'inerzia intellettuale ed in un'indifferenza dei risultati del servizio, che non esclude però un astio represso contro l'Austria, ed un continuo malcontento. Per misurare quanto inetti sieno i dicasteri centrali dell'Austria a reggere i nostri uffici basta accennare l'esempio della Contabilità in cui l'opera dei singoli impiegati si misura dal tempo nel quale rimangono seduti al tavolo e dalla statistica numerica delle operazioni che hanno eseguito, quasi che dall'uno all'altro affare non passi differenza grandissima di difficoltà e quindi di merito.

Questa tendenza a ridurre l'impiegato macchina ed a riempire delle tabelle statistiche, come se questo fosse il primo ed il più solido risultato delle istituzioni pubbliche, si fa ancora più evidente nell'istruzione. Cinque sono i gradi dell'istruzione pubblica in Lombardia. Le scuole elementari minori che a spese dei comuni dovrebbero trovarsi dappertutto aperte tanto pei maschi, come per le femmine, con obbligo ai parenti di mandarvi i loro figli sotto pena di una multa; le scuole comunali maggiori, ove s'insegna il disegno, la geometria e qualche altra materia di simil fatta, e che si trovano in tutte le

città a spese municipali: le scuole tecniche a spese del governo aperte in Milano ed in Venezia per l'insegnamento superiore degli industrianti e dei commercianti: i ginnasi ove in sei anni s'insegna il latino, il greco, il tedesco, l'italiano, la geografia, la storia e gli elementi di matematica e di teologia: i licei ove in due anni s'insegnano la filosofia, la fisica, le matematiche, la filologia, la storia naturale ed universale, la lingua tedesca e la apologetica cristiana; ed in fine le due università di Pavia e di Padova celebri per antiche glorie e fornite di molteplici cattedre in tutti i rami. Niun Stato d'Europa, cred'io, può presentare un più magnifico programma d'istruzione; ed infatti gli statistici austriaci mettono sempre innanzi questo bel vanto. Ma in sostanza non temiamo d'osservare che non v'ha invece Stato in Europa in cui l'istruzione sia più trascurata e corrotta che nel nostro regno. Le scuole comunali sono una vera illusione: non fu mai posta in pratica la legge che multa i genitori negligenti ad inviare alle scuole i loro figli; i maestri sono così poco pagati, che si addossa quest'incarico ai preti della parrocchia, o si nominano persone già occupate altrimenti, oppure si scelgono uomini senz'istruzione e senza moralità. Il governo non permette ai comuni di aumentare questi esigui salarii; le scuole sono deserte nella primavera e nelle stagioni di lavoro, talchè non è raro di vedere nei mesi di maggio e di giugno occupate le scuole dai bigatti o dalle masserizie dei maestri; i fanciulli di campagna che frequentano le scuole, le abbandonano sul cominciare dell'adolescenza, e fatti giovani ed uomini di-

ventano rozzi come prima. Arrogi la colpevole opposizione dei preti e di molti ricchi; opposizione assurda e che non avrebbe coraggio di resistere un giorno solo innanzi ad una stampa libera e ad un'opinione pubblica costituita co'suoi condegni rappresentanti; ma il governo, chiudendo la bocca ai buoni ed ai cattivi, fa sì che possano sopravvivere nell'ombra protettrice le più odiose opinioni.

Miglior profitto si potrebbe trarre dalle scuole comunali maggiori e dalle tecniche, se anche in esse non riuscisse funesta l'influenza dei protocolli governativi, e l'assenza della viva sorveglianza pubblica.

L'istruzione letteraria che danno i ginnasi è, se fosse possibile, ancor peggiore. Siccome ci accostiamo sempre più al pensiero, così sempre più cresce la sorveglianza gelosa della polizia. I professori sono scelti non fra i migliori, ma fra *i più moralè*, come dicono, cioè fra i più pronti a servire, o meglio ancora fra i più privi d'ogni pensiero politico, come d'ordinario sono gli uomini i più limitati di intelligenza e i più inerti di volontà. Questa preferenza data ai pedanti, morti di mente e di cuore, specialmente nelle classi d'umanità che sono il primo e forse unico campo in cui gli intelletti giovanili si svolgono, riesce funestissima. S'aggiunga che la molteplicità delle materie insegnate è un'illusione o piuttosto un mezzo di confusione; che il greco è ignorato da tutti, professori e scolari; che il latino, insegnato con metodi troppo astratti e senza simpatia, non dà frutti migliori; che alla storia e alla geografia sono iniziati i fanciulli di dieci ad un-

dici anni coll'aridissima storia e geografia austriaca, priva di poesia e di grandi fatti, irta di nomi barbari e che basta ad ispirare una perpetua antipatia per questi studi; s'aggiunga che manca un corso di storia del paese, che s'insegna la storia della China, la storia dei Caffri e degli Ottentotti, e non si parla mai di Milano nè della repubblica di Venezia, nè di alcun altro paese d'Italia e neppure della Chiesa e del Papa. S'aggiunga infine che a sorvegliare i ginnasi lombardi fu scelto un uomo dotto tanto nelle lettere greche e latine, quanto nell'arti più subdole della polizia e del monachismo. Quest'uomo, odiatissimo da tutti, s'intende col partito ultracattolico, mentre è favorito dal governo; nè manca chi crede che il prete Fontana faccia ogni opera per avvilire e screditare la pubblica istruzione governativa, onde così preparare la via al ritorno delle fraterie insegnanti. Infatti testè il governo concesse all'ordine dei Somaschi, proverbiale per ignoranza, il collegio di Gorla e il Gallio di Como, e ai Bernabiti, Gesuiti in dodicesimo, il collegio già reale in Milano; e l'aristocrazia accorse ad allogare la sua prole in questi istituti che devono apparecchiare nuovi fautori al medio evo. I Gesuiti sono a Brescia, a Chiari, a Verona, a Cremona; e Milano appena riuscì a difendersene, grazie alla tedesca testardaggine del suo arcivescovo Gaisruck.

Parlare dei licei e delle università sarebbe vano perchè sono mali conosciuti da tutti, e ognuno sa come i mediocri e i servili sieno preferiti nella scelta de' professori, come i testi vi sieno prescritti e così tolta ogni spontaneità ai professori, e come in fine

sia evidente la degradazione specialmente delle scienze morali ove il governo sorveglia con occhio più geloso, mentre ancora in qualche fiore si mantengono le scienze esatte, naturali e mediche che, come spassionate ed imparziali, sono lasciate fare.

Incredibile è l'audacia e l'ignoranza di alcuni satelliti dell'Austria che coprono colla toga di professore la divisa d'impiegato di polizia. Notabile è anche la tendenza a denigrare le istituzioni e le glorie italiane. Il professore di diritto mercantile all'università di Pavia, pochi giorni dopo la morte di Gian Domenico Romagnosi declamava dalla cattedra contro la fama usurpata, diceva egli, ciarlatanesca-mente da questo giureconsulto venerabile alla gioventù per la santa integrità della vita. Lo stesso salariato non lascia mai di prorompere in insulse invettive contro il codice di commercio italiano tuttora in vigore nel Regno Lombardoveneto e che è una traduzione del codice di commercio francese, predicandolo miserabile ricucitura d'ordinanze emanate dalla capricciosa volontà napoleonica, e per contrapposto innalzando alle stelle il progetto di un codice di commercio austriaco, di cui è promessa forse da quindici anni l'imminente pubblicazione, e che in sostanza non è che una rimpiastratura dello stesso codice francese.

Conseguenza sempre del formalismo e della diffidenza governativa è la decadenza totale di quasi tutti gli istituti di carità che formavano e formano la gloria principale del nostro paese. Ovunque il governo stende la mano, l'infecundità e la diffidenza si mostrano tantosto. Basta che uno stabilimento sia po-

sto sotto la tutela governativa perchè cada subito in discredito, perchè le sue rendite diminuiscano, perchè cessino tutti i lasciti, tutti i doni e tutte le offerte del pubblico. E vi sarebbe a fare un intero processo contro il governo per la mancanza d'intelligenza e di lealtà con cui condusse alla ruina quasi tutti i nostri grandi ospitali. Fortunatamente lo spirito di carità, immortale in questa nostra terra, si dirige su nuovi stabilimenti, su nuove istituzioni, le quali rimarranno fiorenti finchè il governo per gelosia e per formalità non ne tolga la direzione agli uomini che ne sono investiti per confidenza pubblica.

Sempre collo stesso principio si riconoscono le cagioni dei disordini dell'amministrazione comunale. Se v'ha paese che abbia bisogno o desiderio di una certa libertà locale, è questo nostro in cui l'amore del comune è così generale e caratteristico. Una delle cose di cui si vantano grandemente i politici Austriaci è l'organizzazione comunale italiana. E per verità i suoi principii sono assai larghi e popolari; giacchè la massima fondamentale e dirigente è questa, che ogni proprietario abbia voto negli affari del comune, e che anche i proletari tassabili vi sieno in qualche modo rappresentati (1). Ma per verità si va

(1) Non è però vero che il sistema comunale con libera partecipazione di tutti gli interessati sia stato impiantato in Italia dall'Austria. Non vi ha cosa più indigena e più italiana del comune, sendo nostra e la parola e la sostanza di questo unico fatto. Quando Napoleone nel 1805 voleva modellare i comuni italiani sull'organizzazione semif feudale dei francesi, Constabili, Bargnani, Giovinio, Verri e tutti i più illuminati consiglieri di Stato si opposero vivamente e fecero conoscere all'imperatore che il regime comu-

cercando compenso a questo principio popolare consacrato nei convocati, coll'istituzione dei consigli comunali ove non si ammette che un piccol numero di possidenti e commercianti, scelti a capriccio o piuttosto ad arte dall'autorità politica. Ma quello che si lascia alla decisione dei convocati e consigli comunali è poi soggetto ad una sorveglianza così opprimente, sotto apparenza di tutela, che l'istituzione ne rimane tuttaquanta guasta. I pochi e limitatissimi poteri lasciati agli impiegati municipali ne rendono l'ufficio ridicolo e penoso. Un delegato, un aggiunto, un commissario ignorante e rozzo impongono i loro capricci e presiedono magistralmente ad un corpo che dovrebbe essere composto de' più eletti, ricchi e colti cittadini. La storica ed illustre nobiltà di Venezia che cinquant'anni fa era sovrana ed alleata dell'Austria, la ricca ed illuminata cittadinanza di Milano si vede nei municipi subordinata ai ruvidi decreti della delegazione, ove un semplice dottor in legge, mediante il battesimo della polizia siede a dirigere la provincia. Gli interessi vivi e reali del comune vengono posposti alle formalità degli uffizi superiori. Così nel 1844 e nell'occasione del Congresso, la città di Milano voleva concorrere all'erezione del monumento di Pietro Verri, ma le fu vietato non so se per odio a quell'illustre magistrato scrittore o

nale era antichissimo e generale in Italia, e che, (sono le loro precise parole) le nostre popolazioni *ab immemorabili* sono avvezze a credere che vanno meglio gli affari a cui partecipano molte persone che non quelli affidati ad un solo. E questo dicevano a Napoleone appena allora tramutatosi di presidente in re, e Napoleone cedeva.

per mancanza di un'espressione precisa nei regolamenti, che autorizzasse i comuni ad incontrare una spesa per onorare i loro grandi cittadini. Ogni bella e generosa opera che si vlen proponendo dai comuni è spessissimo respinta a titolo d'economia, quasi chè si tema che le spese straordinarie vadano poi a diminuzione dei ricavi governativi.

Una grande operazione venne nel 1840 intrapresa dal governo, quella della vendita dei beni comunali incolti, che per un'incredibile vastità, specialmente nelle provincie montuose, erano abbandonati all'uso comune ed al pascolo promiscuo. Questa operazione, che può considerarsi una vera rivoluzione economica per l'alta Lombardia, benchè fosse approvata dal voto dei più illuminati ed esperti impiegati pubblici, venne condotta in molti luoghi con tanta precipitazione e violenza da far nascere gravi tumulti popolari. Notiamo questo fatto per mostrare quanto poca cura pigli l'Austria della pubblica opinione la quale non fu da lei in argomento sì importante nè interrogata, nè preparata; e quantunque si sia a lungo discusso nell'interno degli uffici su questa grande misura, pure l'esperienza dimostrerà che solo pel fatto che si va compiendo senza il concorso della pubblica opinione e dell'esperienza generale, gravi ed irreparabili disordini deriveranno da una operazione che poteva far risorgere la prosperità economica di mezza Lombardia. In questa occasione vogliamo anche far osservare come nessuna norma direttrice e fissa d'amministrazione perduri nel despotismo austriaco, il quale, tenacissimo della resistenza e della stazionarietà, non ha però più neppure la grande *unità di viste* che caratterizza un governo abilmente conservatore, ma

cede agl'impulsi degl'interessi momentanei, delle viste personali, e principalmente delle esigenze finanziarie. Quest'incerta direzione, questo sparpagliamento di forze e queste frequenti contraddizioni, crebbero a dismisura dopo che mancò Francesco I, che fu uomo di volontà mirabilmente pertinace, di attenzione minuziosa, di indeclinabili proponimenti. Accade ora nell'Impero austriaco qualche cosa di simile a ciò che si riscontra più in grande nella decadenza dell'Impero Romano; è un governo che da un dispotismo complicato nelle forme, unico nello spirito e fermo nel principio di giustizia relativa, nel principio cioè di proteggere tutto quello che esiste e d'opporci a tutte le novità, si trasforma in un potere arbitrario e fiscale. Per esempio nella quistione della vendita dei beni comunali soggetti a servitù di pascolo e di uso a favore dei proletarii, la quale è, come dicemmo, l'operazione più ardua che tentasse il governo austriaco in Italia, mancò affatto quell'istinto popolare e insieme conservativo, che avrebbe dovuto suggerire alla monarchia austriaca d'imporre qualche compenso a favore degli spropriati comunisti. L'amministrazione spogliò i proletarii di un prezioso diritto senza alcun riguardo all'equità ed alla politica convenienza. Le teorie della proprietà privata assoluta, teorie tanto favorevoli al medio ceto, che è il naturale nemico dell'Austria, diressero le leggi riformatrici delle proprietà comunali, sia perchè la burocrazia vide in ciò una semplificazione di molte difficoltà, sia perchè la burocrazia stessa è impregnata delle dottrine moderne tutte intese all'aumento delle produzioni, sia perchè con questo stesso aumento di produzione, che è lo scopo imme-

diato dell'alienazione dei beni comunali così detti incolti, la finanza austriaca spera di trovare una nuova fonte di rendite.

È notevole come l'Austria cerchi, mentre opprime ad uno ad uno i comuni, di tenerli sminuzzati e divisi fra loro, e di fomentare così anche amministrativamente l'antico spirito di gelosia e di località che fu la rovina dell'Italia. Il regime italiano per semplificare l'amministrazione e dare maggior nerbo alle rappresentanze comunali, avea riunito in un sol corpo morale villaggi vicini e sparsi casali, diminuendo così il numero dei comuni e ingrandendone l'entità. L'attuale governo sminuzzò di nuovo i comuni, per cui ve n'ha di 300 o meno abitanti. Sotto il regime italiano i consigli dipartimentali avevano un'ingerenza amministrativa per tutto il dipartimento, ed oggidì le congregazioni provinciali sono ben lontane da quel vigore o da quell'ampiezza di facoltà che aveva la rappresentanza dipartimentale italiana. In una parola tutto oggidì passa tra il comune piccolo, servo, sorvegliato e diviso da tutti gli altri, e iroso a tutti gli altri, e il governo colossale, forte e tutore geloso e meticoloso: tutti gli uffici intermedi non sono che vana forma senza sostanza.

L'unico partito che abbia rappresentanza, forza e saldezza è quello degli ultracattolici. I preti in generale pessimamente educati, e non potendo, per la reciproca gelosia e pel sovrastante sospetto del governo, neppure abbandonarsi liberamente all'esaltazione religiosa, ricadono o nell'epicureismo più grossolano o nell'ascetismo egoistico. Questa tendenza è fomentata dalla mala scelta dei vescovi e degli al-

tri dignitari ecclesiastici, che salve poche eccezioni sono uomini nulli e servili. — Vi ha però un partito che noi già chiamammo degli ultracattolici, a cui fanno capo tutti i preti intriganti e ambiziosi, tutti gli ordini religiosi nuovamente riamessi nel Regno, tutte le vecchie dame devote ed astiose contro la gioventù ed il tempo corrente, e non pochi uomini di opinioni esaltate o di profonde convinzioni religiose. Questo partito avverso a tutte le nuove istituzioni, agli asili d'infanzia, alle scuole popolari, alle lettere libere, alla industria gigantesca, alla beneficenza razionale, all'influenza governativa negli affari di religione, — si fa autore delle più stolte, e delle più rabbiose calunnie, ed è per lo più il denunciatore passionato d'ogni cosa buona e nuova che sorga in paese. — Il libro intitolato *Le illusioni della pubblica carità*, è opera di questo partito, la cui espressione, moderata nell'*Amico Cattolico* di Milano, trovasi esaltatissima nel *Cattolico* luganese. Di tratto in tratto questa associazione vasta e possente tenta di sorprendere l'opinione pubblica con artifici che ora non ponno più riescire, architettando qualche miracolo o fabbricando qualche santo. La polizia reprime siffatte pretese, ma l'alta politica lascia agire questa fazione operosa e la tiene quasi sospesa sul capo del partito liberale.

Non ci rimane più a parlare che del militare e del giudiziario.

Il militare rappresenta la conquista, ed ha un'amministrazione tutt'affatto distinta e tutt'affatto tedesca: ostile a tutto ed a tutti, esso opprime i comuni colla contribuzione forzata degli alloggi — diserta e

demoralizza la campagna colle sue mostre autunnali, che non servono ad altro che a diffondere il mal venereo fra le nostre contadine: avversa ed impedisce ogni nuovo progetto di strade specialmente nei paesi montuosi. — È l'autorità militare che da venti anni si oppone al compimento della strada di Val Brambana per la Valtellina, e soprattutto della necessarissima Strada Regina sulla destra sponda del Lario.

Non diciamo nulla della coscrizione, vero mercato di carne umana, come con energica espressione la chiama il nostro popolo: la venalità degli ufficiali austriaci è insaziabile, e i molti processi e le infinite e sempre inutili cautele lo dimostrano ad esuberanza. — La conoscenza della corruttibilità della Commissione di leva e della parzialità de' suoi giudizi rende per il povero popolo più odiosa, se è possibile, la coscrizione, nella quale non può nemmeno ottenere un giusto riparto.

Nulla diciamo della brutalità e delle violenze dei satelliti armati dell'Austria, perchè sono cose notissime a tutta Europa. In generale il soldato austriaco quando scende in Italia ha l'idea fissa di venire in paese nemico. E veramente come nemici trattano e sono trattati gli ufficiali austriaci principalmente in Milano; non ammessi in alcun convegno civile e guardati torvamente in pubblico, se ne vendicano aizzandosi a vicenda tra loro a sempre più odiare un paese nel quale sono costretti a sentirsi sempre stranieri ed odiati. La divisione che è grandissima tra Italiani disarmati e Tedeschi armati non lascia quasi sapere le incredibili vanterie e turpitudini con cui

l'oziosa e ignorante ufficialità tedesca cerca consolarsi delle sue umiliazioni, infamando le nostre donne e narrando tuttodi vigliaccherie della nostra gioventù. Ma veramente il contegno non soltanto riservato ma quasi diremmo impacciato che sono forzati a tenere codesti vantatori appena che sono in cospetto del pubblico italiano, basta a provare la vanità di quelle loro ciance da caserma. Pur sappiamo che l'ufficialume austriaco gongola appena che si sparga voce di qualche moto politico, perchè vorrebbe pure far le sue prove e sfogare sulle disarmate popolazioni la bile inciprignita da tant'anni. Non vogliamo perciò negare che vi sieno tra l'ufficialità austriaca uomini colti ed illuminati; ma sono pochi, e il paese pur troppo non se ne cura, ed essi di necessità soggiacciono ai comuni pregiudizi.

Moltissimo rimarrebbe a dire dei tribunali, in cui i consiglieri educati ad una gretta pratica, a studi che non vanno mai oltre la lettera del codice austriaco, ignoranti del diritto romano e delle precedenti e delle contemporanee legislazioni, come dei principii filosofici del diritto, tendono sempre più ad una sgranata casuistica che scandalizza i vecchi consiglieri educati ai forti studi ed alla più ampia pratica dei tempi passati, e spaventa i giovani d'ingegno che si mettono sulla via dolorosa e lunga di questi uffici, a cui non possono essere facilmente ammessi se non quelli che, essendo figli o parenti di consigliere, vantano una specie di diritto creditario, e dove poi, schierati pecorescamente in ordine di anzianità, devono soggiacere a continue le-

zioni di scetticismo e d'indifferenza (1). Esaminare, vagliare, constatare il fatto e trarne le conclusioni è opera d'un solo, del consigliere relatore: la decisione dipende da un consigliere che del fatto controverso tanto sa quanto ne venne informato dal relatore stesso, o di traforo per raccomandazione delle parti: onde la discussione non è mai piena ed equabile, e facilmente si può insistere e pesare su taluna circostanza, lasciando le altre quasi in ombra, secondochè il relatore o per preoccupazione mentale o per altro peggior motivo svolge la serie delle prove; ed anche secondo che alcuno dei consiglieri as-

(1) In tutti i tribunali sono riserbati posti per i Tedeschi e posti per gl' Italiani. Ora accade che que' consiglieri i quali ci vennero di Germania hanno figli nati di loro sangue, educati per loro cura, ma che pure, sendo iscritti sui registri battesimali italiani, sono considerati per Italiani e destinati ai posti che dovrebbero essere riserbati agli Italiani. Così che le colonie tedesche invadono tutti i nostri uffici, si radicano, s'allargano e minacciano di perpetuarsi. Non vogliamo poi omettere di notare che nella proporzione numerica dei Tedeschi e degli Italiani si rivela, come già dicemmo, il pensiero dell'Austria, di aver sempre una corte, per così dire, marziale al suo servizio. Nel tribunale supremo di giustizia risiedente in Verona, i Tedeschi sono in maggioranza. Nei due tribunali d'appello dieci posti sono per i Tedeschi, quattordici per gli Italiani: ma siccome questi tribunali hanno anche le faccende civili, così il presidente, applicando i Tedeschi di preferenza alla giustizia criminale può sempre comporre un'aula tutta tedesca. Nel tribunale criminale di Milano al quale per eccezione sono demandati tutti i giudizi politici, sette sono i consiglieri Tedeschi e cinque gli Italiani. Un'altra osservazione faremo ed è che dopo la morte di Francesco I.º non venne più nominato un tirolese ai posti dell'amministrazione della giustizia; ma questa specie di soddisfazione data all'opinione pubblica si paga a caro prezzo piovendo invece inettissimi e servilissimi Viennesi.

sistente al giudizio o afferra d'improvviso un punto di vista o avvedutamente lo ha premeditato: onde può dirsi che per difetto della istituzione rare volte le cause anche d'importanza maggiore sono presentate sotto una luce chiara ed unica. — Peggio che nel civile passano le cose nel criminale, con un codice riconosciuto da tutti per difettoso, con una procedura segreta ed irrazionale, con un sistema di prove così materiale che spesso o rimane molto indietro dalla piena convinzione del giudice od all'incontro la precede: onde spessissimo per forza del senso morale e dell'interna convinzione che indarno il legislatore vuole escludere dai giudizi, il processante cerca o di *tirar le prove* (espressione consacrata dall'uso) cioè d'allargarne il valore con ragionamenti di rinfianco o di restringerne l'efficacia: il che a lungo andare ammorza la voce del senso morale e avvezza a cavillare e ad introdurre a forza di sottigliezze l'arbitrio dell'interpretazione personale nell'applicazione delle leggi più materiali e tassative. Con ciò viene a crearsi una pessima genia di criminalisti, i quali avvedendosi che hanno fama di destri e di sottili coloro, che ad onta dell'inefficacia della legge, preparano maggior numero di sentenze, finiscono a persuadersi che il loro mestiere non sia già di giudicare ma di trovare delinquenti, ed entrano in una specie di gara per essere tenuti più fini e più sagaci scopritori di delitti, diventando così veri inquisitori anzichè giudici. Pensi ora ognuno qual sia la sorte degli sventurati che capitano nelle segrete de' nostri tribunali, posciachè per incredibile finzione del legislatore lo stesso consigliere dev'essere e pro-

cessante, e difensore dell'accusato, e tutore della legge, e verificatore del fatto materiale, e giudice della responsabilità morale e legale, e applicatore della pena. Con tuttociò, e benchè frequentissime e alcune volte anche notorie sieno le inique condanne, generale è il lamento per la inefficacia della repressione penale, della mancante polizia delle carceri, dei funesti effetti del precetto politico. — La pericolosa classe dei malfattori va sempre più aumentando, ma le cagioni vere di questo gran male, oltre le politiche, le economiche, le religiose che si ponno indovinare e che nell'attuale stato di cose si aggravano sempre più, sta piuttosto nella fiacchezza dell'istruttoria che nella mitezza della pena. — Un'inesplicabile spirito di parsimonia si va inculcando ai tribunali criminali, per cui scarseggiano le visite pronte, si negano ai testimoni, chiamati d'ufficio a deporre, le debite indennizzazioni e si crea una difficoltà grandissima a raccogliere in tempo le prove del delitto. Questa trascuratezza che talvolta giunge all'incredibile, congiunta alla poca vigilanza sulla prostituzione e sulle case clandestine di giuoco e principalmente alla mancanza di ogni sussidio all'autorità paterna onde reprimere i figli discoli e male avviati, fa pensare a molti che la politica austriaca veda di buon occhio la crescente demoralizzazione del popolo Lombardoveneto. Ad ogni modo è certo che famosi assassini si aggirarono lungo tempo per le nostre provincie, senza che la polizia sapesse coglierli; è per tutta scusa i suoi impiegati protestavano, essi che seminano coll'oro la corruzione e lo spionaggio, di non aver fondi per le spese

occorrenti ad una straordinaria vigilanza, — e realmente non li avevano.

Concludiamo. Gli Italiani d'ogni male danno colpa al governo; i Tedeschi agli Italiani. — Il fatto sta che l'amministrazione pubblica diventa di giorno in giorno più intralciata, complicata, inintelligibile; più difficile trovare chi ascolti un riclamo, chi assuma una responsabilità. — Una specie di meccanismo burocratico involge governanti e governati: il pensiero trova sempre più difficilmente modo d'aprirsi adito di mezzo a questa rete pesante di protocolli, di carte bollate, di contratti e di formalità. La plebaglia perversa, inclinata al male, e già assuefatta alla vita illegale, aumenta sempre più. — Le alte classi della società, ritraendosi con ischifo dalle pedantesche e poco onorevoli carriere degli impiegati, non potendo applicarsi con dignità nè al governo dei municipii, pupilli perpetui di autorità gelose ed esigenti, nè potendo darsi agli studi, fatti anch'essi ufficiali e governativi o sorvegliati da una polizia diffidente, finiscono a cercare un compenso nell'eleganza e in certa qual aristocrazia di modi e di convegni; ed oppongono una resistenza passiva ed uno scherno che non può punirsi, ed il quale miseramente s'allarga, si diffonde anche alle cose più gravi e finisce a mutarsi in una perniciosissima abitudine di ridere di tutto e di tutti: il ceto medio e mercantile si dibatte indarno sotto la pressione delle leggi doganali e proibitive, cresce geloso, sospettoso ed invidioso de' nobili, negli occhi de' quali sempre gli par leggere l'alterigia ed il disprezzo, si spaventa della corruzione impunita della plebe, e, sentendo la propria impo-

tenza, dispera: la morale del popolo campagnolo, fin qui conservatasi — massime nelle regioni de' massai e delle mezzadrie — pura ed amorevole, si va corrompendo anch'essa per l'esempio miserabile di un clero indegno della sua missione: gli scandali e le ire personali si moltiplicano: l'ozio corrompe i ricchi, e la miseria corrompe i poveri: e la pubblica istruzione senza stimoli e minata sordamente dalla gelosia del governo e dalle inimicizie del partito ultracattolico, decade miseramente; e ci toglie la speranza che le generazioni venture siano migliori della presente.

Che colpa ha il paese? che colpa ha il governo?

Tutta la colpa al governo, giacchè anche il male che ei non medita e non vuole, si compie per la sua malefica influenza. Non è possibile combattere alcuna delle tendenze più nobili dell'uomo, l'amor di patria, la dignità personale, lo spirito di progresso — e pretendere poi di tener vivi alcuni altri sentimenti nobili e morali. — Chi può rinnegare la sua patria, la sua lingua, non sarà buon padre di famiglia, buon impiegato, e neppure buon suddito, se non per un miracolo di inconseguenza. Ma più dell'influenza individuale bisogna considerare l'immenso danno dell'influenza generale governativa, che chiude a tutta la razza italiana le alte dignità, le carriere onorevoli, che vieta la libera espressione dei pensieri, che inculca continuamente il disprezzo e la diffidenza della natura umana. Gli è per questo che il governo si trova deluso anche nelle sue migliori intenzioni: egli vuole ottimi impiegati, e li ha pessimi; li vuole diligentissimi all'orario, operosis-

simi, e la negligenza de' suoi impiegati è divenuta proverbiale; spende e pare spilorcio; predica ed inculca la religione, e i sacerdoti veramente religiosi lo avversano, mentre in realtà il cattolicesimo perde terreno ogni anno nella pubblica opinione; si dichiara tutore geloso della pubblica morale, e la pubblica morale si va corrompendo per opera sua; vuole ammorzare ogni passione, ogni superbia, e le vanità, le suscettività de' suoi impiegati gl'impongono la legge d'anzianità, e reclamano come diritto le promozioni; vuole assimilarsi in una parola gli Italiani, e intanto in più di trent'anni non si è creato un partito, che anzi ha perduto que' partigiani stessi che lo avevano richiamato coll'assassinio e col saccheggio.

Tutto ciò è un effetto del chiudere la bocca e del legare le mani, dell'impedire ogni parola, ogni spontaneo movimento verso il bene. Gli ipocriti, i falsatori, gli affamati e gli uomini nulli accorrono al governo: se egli crede di esserne servito si inganna, perchè egli serve a loro. Questi non sono partigiani, sono parassiti e cortigiani che egli perderebbe quando non potesse più mantenerli: e quel ch'è peggio sono inettissimi. Agli altri tutti è interdetta ogni cosa, fuorchè mormorare e godere. Da ciò l'epicureismo fatuo o il rigido egoismo dei ricchi; la rabbia concentrata e spesso esagerata degli oppositori, il malcontento di tutti.

E il popolo? Tre cose, dicemmo, gravavano il popolo sotto il precedente governo; la coscrizione, la irreligiosità, le tasse troppo pesanti. — La coscrizione è divenuta ora più grave per la venalità de-

gli impiegati militari; e perchè apre una carriera priva di pericoli, ma priva insieme d'ogni speranza. — Le tasse e le imposte sono assai più gravi che sotto il regno d'Italia, benchè corra tempo di pace — e dopo la legge sul bollo sono prelevate e distribuite in un modo odiosissimo. — Resta la religione. Ma l'ipocrisia dei preti e dei magistrati si va rendendo sempre più evidente agli occhi del popolo; nondimeno questo è ancora il baluardo più forte che l'Austria abbia in paese: — tutto il resto è violenza, terrore e forza d'inerzia e d'egoismo.

Ora che ha fatto il paese? Molto e poco; molto di tenace resistenza, poco d'azione. — Il governo aveva organizzato l'istruzione su un piano ampio e lodevole. Se le classi colte del paese avessero preso a proteggere e vigilare questa istituzione, e specialmente le scuole comunali; se il clero non vi si fosse mostrato avverso, forse a quest'ora avremmo il popolo meglio educato d'Europa. — Così è certo che le rappresentanze provinciali e centrali avrebbero potuto fare assai più, se invece di essere abbandonate al questuare della nobiltà pitocca, fossero state popolate dai membri delle famiglie più illustri e potenti. Anche l'istituto, disertato da Manzoni e da Castiglioni, preso in ridicolo da molti fra i migliori suoi membri, avrebbe potuto reggersi con maggior dignità.

Tutte queste sono colpe innegabili del paese; ma bisogna far ragione al vero. — Innanzi tutto il governo approfitta delle dissensioni dei varii partiti per sorvegliarli, screditarli ed opprimerli tutti. Poi la diffidenza grandissima che egli ha sparso in tutte

le classi della società, in tutte le transazioni della vita, ha rotto e impedito l'intelligenza per mezzo della quale gli uomini savi e moderati avrebbero potuto padroneggiare le istituzioni capaci di accogliere lo spirito di vita o di azione. Nondimeno appena che la mano della polizia pesi men grave, si manifestano le tendenze generose e benevoli del paese; si combinano società destinate a nobili scopi, e si fondano istituzioni progressive. Ma pur troppo la paura e la diffidenza sono continue; pur troppo mancano gli elementi di quella stabile garanzia legale che incoraggia e mantiene le opposizioni nel limite della moderazione. E perciò gl'individui, o si gettano disperatamente nell'opposizione estrema, o si ritraggono in solitario isolamento che mantiene almeno la loro dignità personale: e quei pochi coraggiosi che colla tenacità tutta propria al carattere italiano, cercano di mantenersi sul terreno della legalità, delle istituzioni progressive, finiscono a soccombere di noia, di amarezza, scoraggiati dalla eterna lungaggine delle forme; dalla lenta ma irresistibile influenza di un peso, che quando non schiaccia per impeto, estenua e doma anche i più forti colla sua inerte gravezza.

Uno studio tranquillo ed una lunga pratica dettavano già da qualche anno le osservazioni sopra riferite a cui ora devonsi aggiungere le riprove che scaturiscono evidenti dagli ultimi fatti e dagli attuali

portamenti dell'Austria in Italia ed altrove. Leggemo testè nei giornali prezzolati di Metternich essere il contrappeso del governo austriaco necessario agli Italiani, nazione invida, tumultuaria, perpetuamente querula e profondamente immorale (V. Britannia): nessuno per quanto avverso o pregiudicato poter negare gli infiniti benefici che l'Austria profonde nel Regno Lombardoveneto da lui fondato, ordinato, equamente governato e splendidamente arricchito o almeno lasciato arricchire (Allgem. Zeit.). Di codeste calunnie e di tali inopportuni vanterie si fanno complici pur troppo quei letterati che agognando a primeggiare e a disciplinare puerilmente d'intorno a sè tutte le opinioni, e tutte le ammirazioni, insopportanti d'ogni contraddizione, riempiono l'aria di querele sulla perpetua anarchia delle opinioni e della volontà in Italia. Maggior colpa ancora diamo a quegli Italiani i quali per accarezzare e fors'anche per incoraggiare l'opinione pubblica vanno strombazzando la prosperità industriale ed economica della Lombardia, e magnificando la densità della popolazione, l'alacrità dei commerci, la fecondità dei campi. Il governo austriaco per poco non si attribuirebbe le lodi che i poeti danno al nostro cielo ed al nostro sole: e per copiare una famosa espressione della *Gazzetta Milanese* la quale ammirò beatificata, che l'imperatrice di Russia si compiacesse di trovar bello il lago di Como, noi diremo che l'Austria si degna di concedere che il popolo Lombardoveneto sia numeroso e laborioso e stanziato in una bella e fertile parte d'Italia. Egli si fa un merito della nostra geografia e del nostro clima; egli si fa un merito

d'aver rispettate quelle cose che non avrebbe avuto forza di distruggere; la lingua e le tradizioni storiche ed economiche. Ma come avviene in tutti gli inganni, egli che cerca d'illudere gli altri, finisce coll'illudere sè stesso e col credere davvero d'essere quello che vorrebbe parere. Sappiamo che alla notizia degli ultimi segnali di malcontento scoppiati qua e là in Lombardia nel corrente anno ad una voce sola i Viennesi, uomini di Stato e uomini di società, gridavano essere intollerabile codesta pervicacia italiana; omai tutte essersi provate le vie della dolcezza e della conciliazione; non bastando a contentare le province transalpine l'aver loro dato un governo particolare, l'aver serbato loro la lingua e gran parte delle istituzioni sociali, l'aver concesso come pegno d'amicizia un arciduca che con titolo quasi regio le onorasse di sua presenza, si era pure aggiunto quell'onore singolarissimo dell'incoronazione, accomunato soltanto ai grandi Stati d'Ungheria e di Boemia, i quali erano venuti per patti e non per conquista al dominio di casa d'Austria; s'era pure accordata larghissima amnistia ad uomini pericolosi che non la chiedevano, che quasi la dispreszarono, e che nondimeno vennero sofferti reduci in paese e mulinanti di nuovo stolte speranze: si erano pur fondati due istituti stipendiando, onorando ed accarezzando i dotti ed i letterati del paese e dando loro quasi voce e dignità di dicastero nell'amministrazione della cosa pubblica: s'era pur chiamato a Vienna la guardia nobile; s'erano infine moltiplicate le vie, perchè gli Italiani, volendo, si potessero senza scapito di dignità e d'interesse, ricon-

ciliare. Ormai doversi disperare dei mezzi pacifici doversi correggere questi ostinati ideologi e poeti con più severe lezioni. — Le quali cose parrebbero vere a chi, ignaro delle cose nostre, le sentisse, come parvero forse vere a chi le disse (perocchè sono affatto ignoranti delle cose italiane gli oppressori d'Italia); se noi brevemente qui non rispondessimo mettendo loro sotto gli occhi con lealtà lo stato nostro quale lo fece la necessità della conquista e del governo straniero. Taceremo di quell'indelebile sentimento nazionale che non può essere distrutto dalla violenza, nè ammansato dalle lusinghe: parleremo soltanto degli interessi che gli Austriaci volendo o non volendo, feriscono ogni dì più profondamente. Ognuna di quelle concessioni, di che sopra udimmo menar vanto, ci costò o denari, o umiliazioni, o disinganni. Abbiamo un principe di cui è proverbiale l'inefficienza, non forse d'ingegno, quanto di volontà; dalla sua corte non ci viene nè splendore nè utile; e se il popolo lo ama gli è forse per compassione di questo illustre relegato destinato ad essere una superfazione governativa ed un venditore d'acqua dolce, come lo chiama argutamente la plebe milanese. Del beneficio di averci conservata la lingua non diciamo nulla; perchè tutte le violenze compatibili coll'età e coi luoghi vennero pur messi in pratica per stabilire la superiorità civile e politica di chi può decifrare qualche linea di tedesco in confronto di qualsiasi coltissimo nella lingua e nella tradizione nazionale. Non diremo neppur nulla dei due istituti perchè codeste ufficiali palestre di scienze e di lettere non saranno mai, e in Austria, e fuori

dell'Austria, che depositi di mummie e strumenti schifosissimi di corruzione, valendo più un briciolo di libertà che si lasci alla stampa ed agli studi che non le più squisite protezioni principesche: poichè sempre chi protegge, vuol dirigere, sorvegliare e godere, e trova così modo di ottenere a titolo di convenienza e di gratitudine quello che forse gli spiriti interi e generosi avrebbero negato alla minaccia ed alla persecuzione. V'ha di più: l'istituto non è fondazione austriaca ma napoleonica, e l'Austria, ristorandolo a suo modo, lo divide, fedele in ciò a quel profondo e pessimo istinto di stuzzicare il vecchio prurito del municipalismo italiano. Sarebbe ridicolo parlare dell'incoronazione, dell'amnistia e della guardia nobile come di beneficii, non essendovi uomo in Italia che ignori quanto infconde ed ipocrite furono codeste rumorose dimostrazioni e come la guardia nobile perpetuando un aumento d'imposte sul paese riesca tanto odiosa quanto è ridicola e disforme dallo spirito dei tempi.

Intanto in trent'anni che ora corsero dopo la prima stabile sistemazione del Regno Lombardoveneto certo aumentò la prosperità materiale per l'effetto medesimo d'una pace lunghissima: ma tutto quello che s'attiene all'ordine morale e civile entrò in manifesto decadimento. E se noi dovessimo per un momento supporre che la popolazione Lombardoveneta, come avrebbe desiderato l'Austria, fosse rimasta per tutto questo tratto di tempo senza il salutare riflesso delle dottrine, dei pensieri e dei fatti che trionfarono per tutto il resto del mondo, non sappiamo a quali condizioni si troverebbe. Non è certo da

attribuirsi a lode del governo austriaco l'opera dei contrabbandieri, degli esuli, degli oppositori palesi e segreti, e meno ancora l'opera naturale della vita spontanea che procede e si sviluppa; e si sviluppa e procede non certo in virtù delle pastoie e delle vergognose discipline con cui ne circonda la pedantesca politica austriaca, ma a malgrado e a dispetto di quelle discipline e di quelle pastoie. Per mostrare quanto poco conto si faccia dell'opinione italiana, che pur sempre cresce in forza ed in concordia; per far vedere quanto poco si seguano (sia mal'intenzione, sia ignoranza), i consigli di una politica conciliatrice, ci porremo a narrare ciò che si sta ora sotto gli occhi. Basta guardare l'attitudine del governo in quest'ultimo periodo di tempo. Poteva sembrar scusabile se sul primo bollore della conquista molti fossero nel nuovo Regno Lombardoveneto gli impiegati tedeschi e poteva credersi che essi quantunque ignoranti della nostra lingua e delle nostre istituzioni, pure fossero necessari a puntellare la dominazione nuova, la quale poi assodandosi e recandosi in mano l'educazione della gioventù avrebbe potuto rifare gradatamente un'amministrazione che fosse insieme indigena ed austriaca. Ma le cose andarono al rovescio. Il numero dei magistrati a noi stranieri e di lingua e di spirito e di cuore crebbe sempre più. L'esperienza di tant'anni ha ormai dimostrato che niun italiano può passar oltre l'umilissimo posto di vicepresidente di governo, o di vicepresidente della giunta del censimento, e anche questi posti ci sono ora contesi. I posti di confidenza, come quelli della direzione superiore di polizia e dei se-

gretariati presso la presidenza dei due governi, quasi d'abitudine ora sono considerati come patrimonio dei Tedeschi. Le istituzioni e le leggi si dilungano ognor più dallo spirito italiano: i tribunali al bisogno ponno comporre, ad arbitrio del presidente, un'aula ove stieno in maggioranza i Tedeschi. Gli è dunque evidente che nell'amministrazione politica, sui giudizi, nella legislazione gli effetti della conquista non solo sono permanenti, ma diventano più gelosi e più duri. Lo stesso dicasi delle milizie; campeggiando sempre ostilmente un esercito in Italia, odiato, sitibondo di vendetta, e, non senza arcano consiglio degli imperanti, sempre più profondamente insociabile e straniero. Anche per questa parte la conquista è ben lontana d'essersi ammorbida e riaccostata menomamente a forme più civili. Qual nuova istituzione ha il governo favorita o incoraggiata in paese, lasciandovi colare qualcuno dei molti milioni di fiorini che ogni anno egli esporta come preda opima a sostenere le vacillanti ed esauste finanze dell'Impero? Raggiugliati a numero di popolazione noi non siamo l'ottava parte dell'Impero; raggiugliati a superficie non siamo la diciottesima; pure paghiamo più di un quarto delle rendite che defluiscono nell'erario. Ora abbiamo noi una proporzionata influenza? O almeno otteniamo noi un equo riparto delle cure governative? Risponderanno gli statistici di Vienna che l'Austria ci conquistò — e a noi piace che così senza maschera vantino i loro diritti di conquista e almeno non pretendano alla nostra gratitudine.

Molteplici errori ed incredibili complicazioni di inesperienza vanitosa e di sottigliezza senile contraddi-

stinsero la politica austriaca di questi ultimi anni, infamata dai massacri di Tarnow e dall'usurpazione di Cracovia, coperta dallo scherno e dal disprezzo della civiltà europea per le miserabili ambagi d'argomentazione con cui i suoi giornali ufficiali e i suoi carteggi diplomatici cercarono d'onestare quelli iniquissimi fatti. In Italia la politica austriaca ebbe un trabocco meno avvertito, ma non meno grave. Tutti gli Stati italiani, se forse si eccettui il regno napoletano, si riaccostarono visibilmente ai loro popoli e fecero prova di ottenerne la confidenza: e l'ottennero assai facilmente; se a torto od a ragione lo sa Iddio e lo saprà l'avvenire. Ma l'Austria ne divenne sempre più ostile e sospettosa, a tale che ormai sembra pochissimo curarsi di quel che soffrano o mormorino i suoi sudditi del Regno Lombardoveneto, bastandole contenerli ed infrenarli. Niuna classe v'ha oggimai che non senta o non tema l'ostilità del governo. I recenti esempi della Galizia scaltrirono la nobiltà e i possidenti, i quali nell'Austria, anche non amandola, avevano fin'ora rispettata la severa tutrice delle gerarchie sociali e del diritto privato. Il raccolto del 1846 come ognuno sa, riuscì nelle nostre regioni piuttosto mediocre che scarso, e i granai sfondavano pel sopravanzo degli anni antecedenti. Ma in presso che tutta Europa fallirono le raccolte, onde sul principio dello scorso inverno già anche ai meno veggenti era palese che noi pure avremmo avuto carezza e forse anche carestia di viveri, se si concedeva libera l'esportazione dei nostri grani; giacchè il commercio avrebbe naturalmente ricondotto all'equilibrio i pochi mercati bene approvi-

gionati coi moltissimi ove il bisogno era urgente e l'invito dei prezzi alti seducentissimo. A chi avesse avvisato a codesti pericoli, quando si era ancor in tempo, sarebbesi presentata ovvia la considerazione dell'immenso vantaggio che poteva venire al paese nostro, vendendo a prezzi altissimi sui mercati centrali e vicini delle Fiandre e del Reno il grano accumulato nei nostri granai per rifornirci poi in tempo e a prezzi bassi del necessario coi grani della Turchia e della Crimea. Ma perchè queste operazioni semplicissime potessero farsi senza pericolo conveniva illuminare la pubblica opinione, conveniva preparare dei magazzini di riserva per le città e per le popolazioni montanare, conveniva togliere i vincoli della importazione come quelli dell'esportazione, e lasciare in tutto e per tutto liberi i mercati. Nulla di tutto ciò fece l'improvvido governo: ai primi rumori d'una crisi annonaria imminente oppose il silenzio e l'inerzia; anzi nei carteggi d'ufficio inculcò egli stesso una cieca confidenza, predicando che il raccolto era stato sufficiente e che nessun provvedimento abbisognava, rimproverando e tacciando quasi di male intenzioni coloro che spargevano l'inquietudine e turbavano i sonni e le digestioni dei consiglieri e dei delegati con infausti vaticinii. Con ciò lo stesso governo veniva a radicare nelle popolazioni l'idea, che, quando il paese ha prodotto per sè, nulla importi sul prezzo de' suoi viveri la carestia dei paesi vicini: idea la quale naturalmente include l'altra, che l'esportazione delle nostre granaglie dovesse essere proibita dalle leggi e potesse poi anche in fatto essere impedita. Intanto erano tuttavia in vigore i regola-

menti che concedevano l'esportazione dei grani di prima necessità con una modica tassa. I nostri magazzini si vuotavano rapidamente; diurne e notturne processioni di carri e di convogli sfilavano sulle vie che conducono alla Spluga ed al S. Gottardo, recando i nostri grani nella Svizzera, e per di là diffondendoli alle provincie più interne d'Europa. Il prezzo delle vettovaglie sui nostri mercati cresceva colla ricerca, e i consumatori nazionali dovevano sostenere la concorrenza cogli accaparatori stranieri. Il valore del frumento e più specialmente del grano turco trascendeva oltre il limite ordinario; e le popolazioni più sprovvedute e più turbolente che abitano la regione montagnosa verso la Svizzera si vedevano dinanzi agli occhi lo spettacolo di grani avviati all'estero, spettacolo a cui faceva doloroso commento la crescente carezza dei viveri, specialmente sulle fiere rurali. Già gli illuminati cittadini da più di un mese andavano non sottovoce o timidamente, ma con molta istanza e quasi con temerità rappresentando la gravità delle circostanze, la necessità di qualche provvedimento che rassicurasse le menti spaventate ed incerte dell'avvenire. Ma il governo lento e temporeggiatore sperava pur sempre che que' sussurri delle città sfumassero da sè. Quando d'improvviso levasi a tumulto pressochè contemporaneamente tutta la plebe contadina dell'alta Lombardia e prorompe in molti luoghi al saccheggio de' magazzini e dei convogli, alla minaccia ed alle grida di sangue contro l'avidità dei signori e la nequizia degli ammassatori dei grani e degli affamatori del popolo. Al primo annuncio dei gravi casi s'affrettò il governo lombardo il 18 febbraio 1847 ad obbedire a quel moto tumultu-

tuario dell'infima plebe vietando l'esportazione del frumento e del grano turco per l'estero. Intanto ai villani per alcuni di venne lasciato fare; e se minore fosse stata la prudenza e la potenza dei borghigiani e dei proprietari forse ne sarebbe uscito qualche terribile fatto; poichè i sospetti atroci e gli atroci pensieri non mancarono e la paurosa parola di Galizia era in bocca ai ricchi ed ai poveri. A rilento il maresciallo Radetzcki mandò qualche punta di soldati contro i tumultuanti i quali già erano stati frenati dall'armi spontaneamente impugnate nei borghi grossi dalle popolazioni più educate e partecipanti ai benefizii della proprietà. Aggiungendo la calunnia e quasi lo scherno all'imprevidenza, la polizia austriaca non mancò di sospettare e di far sospettare che in que' moti avessero soffiato i repubblicani, ~~i comunisti e gli atei~~, che così sempre essa chiama coloro che non vorrebbero servire e anche quelli che desidererebbero una soggezione meno arbitraria e vergognosa. Sedati que' moti s'affrettarono i municipii ed i privati a moltiplicare i sussidii di beneficenza per le classi povere. Ma il governo non solo non diè mano a nessuna provvidenza, ma neppure mostrò che menomamente lo toccasse la pubblica sciagura. Solo permise che nella *Gazz. di Venezia* prima, e poscia in quella di Milano si pubblicasse con lodi la notizia delle elargizioni disposte dai municipii e dai privati a cui aggiunse un ipocrito cenno di parecchi milioni spesi dall'erario in opere pubbliche; opere già decretate fin dall'anno innanzi e che dipendono dall'ordinaria amministrazione delle provincie e non hanno nessuna relazione coi provvedimenti istantanei e straordinari che il bisogno ur-

gentemente richiedeva. Anzi indarno la Congregazione Centrale lombarda supplicò perchè almeno si volesse dar mano all'opera per la continuazione della strada Ferdinandea da Treviglio a Brescia già da tant'anni decretata. Il presidente della Camera Aulica rispondeva essere ciò impossibile; non aver pronti i fondi necessari, e doversi prima dar mano a lunghe pratiche per riordinare quell'impresa. Così mentre le Diete d'Ungheria e di Boemia reclamano ogni anno concessioni di gravissimo momento; mentre gli stessi Stati generali dell'Austria spiegano impunemente la nuova ambizione di ottenere qualche politico privilegio, mentre perfino i piccoli Stati della Croazia e della Carinzia vedono consolidarsi o principiare nel loro seno una sistematica opposizione al governo, la rappresentanza lombarda, in premio della lunga servilità e taciturnità sua, non può impetrare neppure la limosina del lavoro, non può ottenere che almeno qualche parte del denaro italiano si spenda in un'opera italiana, a sollievo de' suoi poveri, mentre tutto il paese è concorde in generosi sforzi di carità spontanea.

A proposito di pubblica carità è ancora pieno di paura e di sdegno l'animo di tutti per l'imprudente progetto che si andò ventilando nei dicasteri superiori di livellare tutte le sostanze dei nostri luoghi pii sotto specie di semplificarne l'amministrazione, ma collo scopo finanziario di obbligare gli stessi luoghi pii ad investire i denari che avrebbero ritratto dalle adeali e dai laudemii in carte di pubblico credito. Questo tentativo fallì, come ognun sa, innanzi alla concorde opposizione dell'opinione pubblica e

delle autorità locali: ma nondimeno lasciò in tutti quell'incertezza e quel sospetto che aprono l'adito alle accuse ed alle calunnie anche più immoderate. Vociferossi testè che il governo volesse por mano sulle casse dei depositi e dei pupilli, e che, insospettito d'ogni principio di popolare associazione, intendesse proibire le istituzioni di mutuo soccorso dei poveri operai, istituzioni che sono beneficio singolarissimo e indubbio segnale di civiltà. Queste cose non possiamo credere perchè l'Austria non può impunemente confessare nè d'essere barbara, nè d'essere fallita. Ma è già un gravissimo segno che altri possa credere senza parere calunniatore o stolto, che si agitano nei consigli dell'Impero queste estreme misure, le quali sarebbero sicuro indizio di imminente dissoluzione, e darebbero ad una causa, che già tutti riconoscono per giusta, l'ultima potenza della necessità e della disperazione.

Ma quello che è innegabile e più facilmente concepibile, sono gli artifici per ristuzzicare tutti gli istinti di discordia e d'egoismo municipale che già andava cancellandosi sotto l'azione benefica della civiltà e diremo anche delle ripetute esortazioni dei nostri pensatori e dei nostri storici. Lungo tempo si lasciò che s'inciprignisse quella miserabile contesa per la linea della grande strada ferrata da Venezia a Milano, nella quale contesa non potendosi parlare che d'interessi materiali ed essendo vietata ogni spiegazione fraterna, che ravvicinasse gli animi, si videro miseramente rinnovarsi gli esempi delle calunnie e degli scherni da città a città. Forse dirà qui alcuno che non il governo, ma sibbene i Milanesi

ed i Bergamaschi, i Trevigliesi ed i Veneziani ebbero colpa di questa turpe zuffa; ma che turpe riuscisse ebbe colpa il governo, perchè in sè il disputare, anche vivamente, sui vantaggi d'una linea ferata non è cosa nuova, nè che accada unicamente in Italia. In Francia di queste contenzioni di campanile ne abbiamo moltissime; ma non v'ha alcuno che ne tragga fomento a perpetue nimistà municipali, perchè la potenza nazionale vi è libera e irresistibile e schiaccerebbe col ridicolo e colla forza chi s'attentasse a ribellarsele. Ma sotto il governo austriaco ha favore chi svillaneggia una città consorella, ha favore chi accusa i concittadini di un altro municipio. E testè con inestimabile nostra vergogna e con riso universale (perchè da noi si ride anche delle cose che potrebbero far piangere) un conte ciambellano mescolò pubblicamente colle adulazioni all'idiota Ferdinando I.^o la protesta che è un sogno, un'utopia repubblicana la speranza di fondare una stabile ed equa armonia d'interessi fra i comuni italiani, e proclamò la necessità di mantenere la distinzione dei dialetti, e con essa la tradizione sacramentale degli stolti pregiudizi municipali.

È in Milano fiorentissima l'istituzione della Cassa d'Incoraggiamento che si mantiene per spontanee offerte dei cittadini generosi e che è diretta ad incoraggiare l'industria del paese. Desideravano tutti i buoni che i benefici di quell'istituzione si diffondessero a tutte le città lombarde o fondando in esse istituti di eguale natura che poi si confondessero col milanese, od allargando quest'ultimo e trasforman-

dolo in un'istituzione lombarda. E tale progetto tanto conforme ai tempi veniva accolto fraternamente da alcune città, ma da altre, quale pur ne fosse la vera cagione, era respinto. Supplicarono allora i promotori dell'istituzione al governo di Lombardia che, ammesse alla riunione quelle città le quali erano consenzienti, lasciasse libere le altre di fare quel che meglio avrebbe consigliato l'esperienza. Ottimamente scelti dall'Austria fra i più ottusi e sgobboni i consiglieri governativi, istintivamente avversi ad ogni vita pubblica, rigettarono l'onesta preghiera, non dovendosi, dicevano, concedere che un corpo costituitosi da sè si arrogasse d'incoraggiare le industrie e con ciò acquistasse il diritto di giudicarne lo stato: a ciò bastasse l'istituto: non doversi sparpagliare la maestà e la dignità della scienza in tanti centri indipendenti. E il tedesco governatore, allargando il cuore, aggiungeva: gran tempo essere che molte società unitesi spontaneamente sembravano quasi voler sottentrare al carico di vigilanza e di provvidenza che ben sa sostenere il governo: moltiplicarsi ogni anno le scuole libere e gratuite, gli asili di carità per l'infanzia ed altre istituzioni di beneficenza, d'istruzione e di tutela per il popolo, delle quali menarono gran vanto giornalisti e politicastri da caffè. Ma intanto crescere la miseria della plebe cittadina e campagnuola, aumentare il numero dei delitti e la ferocia, complicarsi sempre più l'amministrazione della giustizia, rendersi difficile il ministero della polizia, andar peggiorando ogni ramo della pubblica amministrazione — questi essere i più bei risultati di quella civiltà che ci recano codeste vantate istituzioni di mo-

da, le quali però non conveniva combattere di fronte perchè lasciandole abbandonate a sè, certo finirebbero col risolversi in nulla.

Il male adunque è grave; il male si va aggravando ogni dì più: Italiani e Tedeschi il vedono e se ne danno carico a vicenda. Se il resto dell'Italia, come da un anno ne potè rinascere speranza, verrà svolgendo i buoni germi che vi sono per natura, i Lombardoveneti esigliati quasi a dire dall'Italia, benchè rimangano imprigionati nei loro comuni, sentiranno sempre più acerbo il dolore: e forse gli Austriaci cominceranno ad avere coscienza e vergogna dell'opera loro. Giacchè del resto sono tanto oltre andate le cose che noi non possiamo quasi altro sperare di bene dall'imminente dimostrazione, che il tempo sembra preparare agli uomini di Stato, se non che gli Austriaci cessino dal chiamarci ingrati, cessino di sperare che l'Europa creda alla nostra felicità, cessino dal vantarsi nostri benefattori, ma si riconoscano francamente nemici e a noi concedano, che possiamo esser loro giustamente e lealmente nemici.

PARTE SECONDA
DELL'AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA
DELL'AUSTRIA IN LOMBARDIA.

Già assai volte si è ripetuto che le rivoluzioni più grandi sono preparate dalle idee, ma non vengono realizzate che per mezzo di catastrofi economiche: e se ne recano a testimoniî le due più grandi rivoluzioni di cui parla la storia — la caduta dell'Impero romano e quella della monarchia francese. In Austria veramente pochissimo valgono le idee; ma quasi per compenso i fatti economici sono di gravissima natura, e se essi non bastano a produrre una rivoluzione, certo fanno temere qualche cosa di peggio, una dissoluzione. La spada di Napoleone s'è spuntata contro l'Austria, ma la punta è rimasta nella ferita: il fallimento del 1812 prolunga ancora le sue irreparabili conseguenze. In tempo di una pace lunga e fortunata, le finanze austriache soggiacquero al contraccolpo di tutti i disordini che porta seco una guerra infelicè. Oramai l'amministrazione ordinaria delle finanze, anzi il governo di tutto l'Impero sono legati al carro dell'agiotaggio, schiavi alle esigenze

del debito pubblico. Il sussiego imperiale e la maestà del diritto divino hanno dovuto piegare dinanzi all'irriverente curiosità dei banchieri e della pubblica opinione. Attaccata da questo lato, la taciturna Austria è stata costretta in fine ad aprir bocca e giustificarsi; perocchè alle dottrine politiche e morali, agli uomini studiosi ed illuminati, agli ardenti entusiasti si può comandare il silenzio o col disprezzo o colla forza; ma gli speculatori indifferenti ad ogni dottrina, ma gli stessi sudditi più fedeli diventano pericolosissimi ed infrenabili nemici quando sono toccati nella borsa. L'amministrazione finanziaria della monarchia austriaca è tanto complicata che pochissimi ne conoscono i segreti, non si potendo penetrare il labirinto delle varie casse ed il giro dei fondi, che con ogni artificio si tenta nascondere anche ai più fidi funzionari italiani, ed essendo il sistema centrale dei riparti e delle spese coperto da un velo gelosissimo, reso ancora più fitto dalla scabrosità delle materie. Ad onta di ciò in quest'ultimi tempi, come dicemmo, l'Austria dovette comprendere che questo segreto diminuiva il suo credito, e perciò lasciò pubblicare qualche giustificazione e commise al russo Tegoborscki di presentare un quadro artificiosamente architettato, nel quale si magnificavano le speranze e l'aspettativa della finanza austriaca, non senza però far molte umilianti confessioni. L'opera del Tegoborscki (1) può considerarsi, quasi a dire,

(1) Des finances et du crédit public de l'Autriche, de sa dette de ses ressources financières e de son système d'imposition avec quelques rapprochemens entre ce pays, la Prusse et la France. — Par Tegoborscki, 1843.

il programma del ministero Kübeck. Essa tolse a dimostrare che sebbene le spese ordinarie della monarchia superino per ora i redditi, non è difficile ristabilire un bilancio favorevole, quando si diminuiscano alcuni rami di spese e si aumentino le fonti del reddito che in molte provincie sono sproporzionatamente tenui. Infatti dai quadri pubblicati in quel libro risulta che alcuni Stati dell'Impero soggiacciono a carichi gravissimi ed altri sono assai leggermente tassati. Ma se il pensiero del ministro, sotto la cui ispirazione dicesi che scrivesse il Tegoborscki, è quello di ottenere da una parte una parificazione di pesi e dall'altra una bonificazione più equa dei fondi meno produttivi, per aumentare la rendita generale, convien dire che le opere mal corrispondessero ai concetti; poichè il barone di Kübeck assunse bensì di nuovo ingenti debiti per attivare una linea di strada ferrata, ma non ebbe nel colorire questo disegno altra mira che quella di favorire gli interessi delle provincie germaniche, le quali già godono tutti i vantaggi di una società leonina. È fama che i progetti di riforma, messi innanzi dal ministro, incontrassero gravi difficoltà, specialmente nella resistenza di alcuni grandi dicasteri ordinati aristocraticamente e nell'influenza personale di alcuni ministri arbitri. Ma ad ogni modo le speranze di una più equa ripartizione di pesi e di vantaggi, e di una illuminata vivificazione di tutti i rami produttivi dell'Impero, vanno un di più che l'altro dilenuandosi e si scopre anche nella nuova amministrazione quella debolezza ed insieme quella violenza che seguono l'egoismo e precorrono la disorganizzazione.

Noi non ne vogliamo però dar colpa alla mala volontà del ministro, giacchè forse la situazione delle cose non ammetteva quei rimedi che egli andava divisando. La monarchia austriaca non è un tutto omogeneo, retto da leggi uniformi e sul quale si possa agire con uguale successo: imperocchè quasi metà del territorio che costituisce questo grande Impero è occupato dall'Ungheria, dalla Transilvania e dalle loro dipendenze: e questa che sarebbe la parte più facilmente bonificabile, cioè che potrebbe dare alla finanza austriaca i più validi sussidi è asserragliata da una speciale linea doganale e tutelata da privilegi costituzionali che non lasciano al ministro ed alla Corte quella libertà d'azione che si richiederebbe per condurre a termine le divise riforme. Anzi può dirsi che di giorno in giorno cresca la tenacità e la gelosia con cui i rappresentanti di quella metà dell'Impero vietano che le imposizioni del loro paese sieno accumulate con quelle delle altre provincie della monarchia, che essi continuano a considerare come straniere. Obligato il ministro a rivolger tutte le sue speranze sull'altra metà dell'Impero popolata da 20 milioni di sudditi, trovasi anche qui angustiato o dalla natura delle cose o da imprevisi avvenimenti. Molti paesi che formano parte degli Stati ereditari sono tanto poveri da non poter riuscire per molto tempo ancora che d'aggravio, come sarebbe la Dalmazia e le parti più alpestri del Tirolo e dell'Illiria: le quali già si lagnano d'essere state spogliate degli antichi e provvidi privilegi, che rendevano meno dura a sopportare la povertà a cui sono condannati per la natura dei luoghi. La Ga-

lizia poi che è per estensione e per abitanti poco meno della quarta parte del territorio legislativo, oltrecchè ha popolo povero e rozzo, e manca d'ogni industria, è oggidi in tali condizioni che il ministro della finanza può considerarla piuttosto per un peso che per una sorgente di reddito.

Così il primo pensiero ed il più importante del nuovo ministero, quello su cui sembravano fondarsi tutte le sue speranze, in gran parte riuscì a vuoto; e tutto il peso dei bisogni sempre crescenti della monarchia viene a gravitare sulle provincie che già si lagnano di dover sostenere incomportabili aggravii, e in cui la sottigliezza finanziaria ha già da anni esaurito tutti i suoi argomenti per trarre la massima rendita possibile. Di tal maniera nè si migliora la situazione generale della monarchia, nè si ottiene una più equa distribuzione di carichi. E intanto le spese di bonificazione vennero incominciate e per forza si continuano; e spesso profittano principalmente ai paesi che meno contribuirono a sostenerle e che neppure sono disposti a concorrervi in avvenire.

Certamente la parte della monarchia che più sente il danno di queste gravi complicazioni è il Regno Lombardoveneto, il quale avendo un'estensione che non oltrepassa il diciottesimo di tutto l'Impero, ed una popolazione che non giunge alla settima parte della popolazione totale di questo gran corpo politico, sostiene la quarta parte degli aggravii, e, quel che è più non gode nella società monarchica e nella ripartizione delle spese che la porzione del servo. Oltredichè per la sua sociale costituzione in cui pre-

valgono l'elemento democratico, il patriziato civile e la proprietà territoriale estremamente divisa, viene esso a soffrire di tutte le misure generali che altrove forse convengono a popolazioni diversamente ordinate. Così accadde della legge del bollo e della riforma postale, che colpiscono principalmente il medio ceto, nell'Italia austriaca oltremodo numeroso.

L'azienda finanziaria è in Lombardia affidata ad un magistrato camerale in cui appena è un'ombra d'autorità, e che, diviso dagli altri dicasteri, privato d'ogni ingerenza legislativa, indebolito dal sentimento della propria impotenza, va sempre più abdicando per così dire la propria dignità, e riducendosi ad un ufficio puramente esecutivo e tecnico, senz'altra vista che d'applicare materialmente le leggi di finanza e di incassare i denari. Benchè quest'ufficio sia tanto avvilito che ormai non osa neppur più alzare i suoi pensieri alle misure generali e promuovere dalle superiorità qualche utile provvedimento, pur direbbersi che la Camera Aulica lo consideri ancora come troppo importante e cerchi di diminuirne l'influenza emancipando dalla sua tutela molti rami d'amministrazione, quali sono quei del lotto, del tabacco e delle poste che ora vennero riconcentrati immediatamente a Vienna.

Ed ormai pare imminente anche la concentrazione di un altro ufficio che era radicato profondamente nelle precedenze storiche e nelle esigenze economiche di questo paese. — Vogliamo dire il Monte dello Stato, succeduto al Monte Napoleone, prima del quale il credito della Lombardia era specialmente rappresentato dal Monte di S.ta Teresa e più anticamente

dal Banco di S. Ambrogio. E qui ci fermeremo alquanto sopra una subdola infrazione d'ogni diritto pubblico e privato di cui vivamente preoccupossi l'opinione pubblica di Lombardia e di cui a lungo discorsero anche i giornali stranieri.

Convien sapere che, caduto il Regno d'Italia, venne nei trattati che ne stabilirono la divisione, consacrato il principio di pagare il debito pubblico di quello Stato; debito già riconosciuto ed iscritto nel gran libro del Monte Napoleone. Inoltre si convenne di pagare tutti gli altri debiti per impegni rimasti insoddisfatti a cagione della caduta dell'amministrazione italiana. Siccome poi le potenze, che dividevano fra loro il Regno d'Italia dovevano pure ripartirsene i pesi, così venne istituita una commissione di varii rappresentanti diplomatici delle diverse potenze condividenti, la quale riconoscesse di comune accordo il debito italiano. L'Austria poi stabilì un'altra commissione sua propria particolare, che doveva procedere dietro alcune norme contenute nella sovrana patente 21 agosto 1820, a riconoscere e liquidare i debiti provenienti dal Regno d'Italia ed attribuiti all'amministrazione austriaca, e fondò inoltre un particolare istituto detto del Monte Lombardoveneto, nel quale dovesse rimanere iscritto il debito particolare del regno di questo nome. Questo Monte Lombardoveneto doveva emettere delle speciali carte di credito, dietro le disposizioni della commissione liquidatrice austriaca, che o riconosceva, e faceva inscrivere i riparti operati dalla Commissione diplomatica o procedeva essa stessa alla liquidazione di credito dei sudditi austriaci verso il

cessato Regno. Ma è qui il luogo di divisare come fosse garantito il Monte Lombardoveneto. Al titolo VI della sovrana patente 1.º luglio 1822 veniva costituito a garanzia dei debiti iscritti nel Monte Lombardoveneto un fondo di ammortizzazione, il quale in sostanza non constava che di una parte dei beni già appartenenti alla cassa d'ammortizzazione italiana, coi quali era stato garantito il Monte Napoleone; e precisamente entrava in questo fondo quella parte di essi beni che trovavasi nel territorio del Regno d'Italia toccato all'Austria. Per il che, siccome i trattati disponevano il pagamento dei crediti iscritti nel Monte Napoleone, così venivano necessariamente a vincolare la disposizione dei beni della cassa d'ammortizzazione che erano già ipotecati ai creditori di esso Monte. La cassa d'ammortizzazione del Regno Lombardoveneto non è dunque un'istituzione austriaca, ma sibbene una necessaria conseguenza dei trattati che guarentivano il Monte Napoleone.

Per procedere poi alla operazione d'ammortizzazione la citata patente del 1.º luglio 1822 disponeva che si vendessero i beni della cassa d'ammortizzazione (§ 29) e che i frutti dei beni che ancora esistevano in essa cassa ed i ricavi della rendita di essi beni fossero convertiti *nell'acquisto progressivo di cartelle* del Monte Lombardoveneto (§ 30). Ogni volta che con tali acquisti si fosse comperata una rendita di 4000 fiorini, si dovesse questa intestare al fondo di ammortizzazione e divenisse inalienabile: quando poi questi acquisti giungessero a 400,000 fiorini di rendita fosse a vedersi se si dovessero an-

nullare in tutto od in parte le cartelle (§ 32). Queste norme sono affatto consentanee ai principii regolatori delle operazioni d'ammortizzazione. Stabili inoltre la sovrana patente una commissione di consiglieri tolti dai dicasteri superiori camerali e giudiziari, la quale dovesse verificare la conversione degli introiti destinati all'aquisto progressivo delle carte di credito (§ 33), ed ordinò che ogni anno venisse pubblicato e stampato il *rendiconto* generale della cassa di ammortizzazione.

Questa persuasione che negli affari di pubblico credito bisogna pur deferire alla pubblica opinione e assoggettarsi alla pubblicità, persuasione che si manifesta anche nella prescritta cerimonia dell'abbruciamiento in pubblico delle cartelle comperate dalla cassa d'ammortizzazione, viene poi stranamente contraddetta dal segreto rigoroso in cui sono tenuti gli affari del Monte Lombardoveneto. Ma v'ha di ciò un deplorabile motivo. Il credito che godettero e godono ancora in parte le cartelle del Monte Lombardoveneto è fondato sulla convinzione che questo istituto particolare non vada confuso col debito generale dell'Impero austriaco e che non contenendo se non debiti di provenienza tutta italiana, trovi una speciale garanzia nell'interesse stesso delle ricche provincie Lombardovenete; e non corra alcuna di quelle eventualità che talora fanno tremare i sovventori ed i creditori dei governi fondati sulle tradizioni dinastiche o sulla violenza. Nondimeno pur troppo trapelò nel pubblico che invece di limitare le iscrizioni ai debiti lasciati dall'antecedente governo e riconosciuti dalla commissione diplomatica e dalla speciale com-

missione liquidatrice austriaca in base della patente 21 agosto 1820 venivano fatte iscrivere altre rendite per ordine diretto degli aulici dicasteri, senza alcuna partecipazione delle commissioni legalmente istituite per riconoscere il debito italiano. E qui si noti bene, che queste carte di credito iscritte clandestinamente ed abusivamente sono in tutto simili alle altre e portano anch'esse nell'intestazione che vengono emesse in conseguenza delle operazioni ordinate nella patente poc' anzi citata. A questo modo furono intrusi nel libro del debito pubblico Lombardoveneto fiorini 542,310 di rendita equivalente ad un capitale di quasi undici milioni di fiorini. Fu in conseguenza di questa rischiosa operazione, condotta a fine nel 1844, la quale naturalmente non potè essere compiuta affatto in segreto, che le cartelle aventi allora il corso d'aggio del 118, precipitarono al 105 e al 106, nè mai più risalirono anche nei momenti i più favorevoli oltre al 111 (1). E bisogna confessare che questo scapito di credito sarebbe stato anche maggiore se il pubblico avesse compreso che non si trattava già soltanto di un aumento di debito, ma che si trattava della distruzione della base del credito del Regno Lombardoveneto. E per verità, rotto una volta il freno delle leggi costitutive e fondamentali, non v'ha più la menoma garanzia che non si rinversi una sempre maggiore somma di debito di origine austriaca ed attuale sul Monte Lombardove-

(1) Al momento in cui si stampa questo opuscolo le notizie di Milano portano che su quella piazza non si trova spaccio delle cartelle neppure al 97.

(Nota degli editori).

neto, destinato prima a rappresentare unicamente il complesso dei residui passivi dell'amministrazione italiana e che ora può essere sopraccaricata dei prestiti rovinosi fatti dalla presente amministrazione imperiale e viene a diventare nulla più che una cassa soccorsale e filiale del debito pubblico viennese.

Ma una nuova e più subdola violazione d'ogni norma di sincerità e di legalità venne a turbare i possessori delle cartelle del Regno Lombardoveneto, e tutto quanto il paese. Si è veduto quale ufficio di garanzia doveva esercitare la cassa d'ammortizzazione, e come essa non fosse costituita che dal residuo della cassa d'ammortizzazione italiana, già per le leggi costituzionali del Regno d'Italia destinata ad assicurare e pagare i creditori del Monte Napoleone, garantito dai solenni trattati del 1815. Ora il ministro delle finanze ordinava al prefetto del Regno Lombardoveneto di comperare coi danari ricavati dalla vendita dei beni d'ammortizzazione non più cartelle del Monte Lombardoveneto, come prescriveva il § 30 della patente 1.º luglio 1822, ma quelle carte di credito dell'Impero austriaco che avessero corso più vicino al pari, designando per tal modo le carte dell'ultimo prestito austriaco che avevano allora un corso assai inferiore delle cartelle del Regno Lombardoveneto. Cedette il debole magistrato, che come amministratore della cassa d'ammortizzazione, avrebbe potuto, in base alle sovrane leggi organiche opporvisi. Ma v'ha di più ed è che, accumulati poi in cassa d'ammortizzazione 200 mila fiorini di rendita in cartelle di vario genere, si ordinò che anche i tre quinti di esse, i quali era-

no costituiti in cartelle viennesi (circa 122,000 fiorini di rendita, corrispondenti a 2,480,000 fiorini di capitale), fossero insieme alle reali cartelle del Regno Lombardoveneto annullate pubblicamente. Ed è a notarsi che tra gli effetti estranei così illegalmente ammortizzati a carico della cassa di garanzia del Regno Lombardoveneto v'era anche una semplice ricevuta della cassa centrale dello Stato per 500,000 lire spedite in effettivo denaro a Vienna, con pretesto di comperarvi carte di pubblico credito, ma poi erogate non si sa in che modo. Intanto la commissione dei consiglieri e degli altri funzionari destinata dal § 33 della sovrana patente 1.º luglio 1822 ad esaminare se veramente gli introiti della cassa d'ammortizzazione sieno stati convertiti in acquisti di cartelle del Monte Lombardoveneto, dopo aver per un momento dubitato e resistito a sanzionare una frode così patente e così dannosa nelle sue conseguenze agli interessi medesimi dello Stato, finì a cedere e pubblicò un avviso in cui era detto: che a tenore delle sovrane patenti più volte citate sarebbero state annullate in pubblica solennità carte di pubblico credito, corrispondenti a 200,000 fiorini di rendita, nel giorno 25 gennaio 1847.

Noi non sappiamo che deplorare la debolezza dei magistrati, che si prestarono ad una sì patente menzogna e compiangere le necessità politiche e finanziarie che conducono uno dei più grandi Stati del mondo a violare i trattati del 1815, ad intaccare il credito, fin qui fiorente, di un Regno, che già soffre tanto e sì gravi pesi, per l'ingiusto riparto delle gravezze fra i varii Stati della monarchia ed a ri-

correre ad un falso così mal dissimulato per un risultamento tanto piccolo, che si poteva facilmente ottenere con modi più leali e più conformi alla dignità di un governo forte, e chiamato a reggere un popolo illuminato (1).

Ma se questo misero furto fece tanta impressione in Italia e fuori, non sappiamo come la consuetudine, ci abbia reso sopportabile l'annuo latrocinio di quasi sessanta milioni di lire che noi qui in faccia all'Europa solennemente denunciavamo e dimostriamo.

Già da gran tempo la voce pubblica s'accorda ad accusare il governo austriaco in Italia come concussionario ed espilatore. Invano il segreto più rigoroso

(1) Questa volta il pubblico mostrò di aver compreso con chi aveva a fare, poichè le cartelle precipitarono dal 111 al 105, nè mai più si riebbro da un sì gran crollo. Dove è da notare che a quest'ora le nostre cartelle sarebbero discese anche di sotto al pari, se il loro corso non fosse forzatamente sostenuto dall'impiego quasi obbligatorio di tutti i capitali dei minorenni, dei luoghi pii, delle amministrazioni concorsuali e di tutti i corpi tutelati, nell'acquisto di rendite del Monte Lombardoveneto. Questo impiego oltre essere continuamente raccomandato dalle autorità superiori e quasi imposto dalle delegazioni e dal governo agli stabilimenti pubblici che stanno sotto la loro tutela, viene assai volentieri preferito dagli amministratori, dai tutori e dai giudici pupillari, anche perchè li sgrava da ogni debito di responsabilità nell'impiego del denaro e dalla nota di esaurire le indagini ipotecarie per trovare una sicura garanzia. Ma si guardino costoro, perchè le conseguenze della loro noncuranza e poltroneria stanno per farsi gravissime, giacchè sappiamo che è imminente una nuova rimessa di cartelle abusive per molti milioni di fiorini, ciò che produrrà immancabilmente un nuovo ribasso nel corso di questi valori, tutto a danno delle sostanze dei pubblici istituti e dei minorenni.

e i più studiati giri di cassa proteggono le operazioni finanziarie dell' Austria. Nella scarsità del denaro, nel languore dell' industria, nella diffidenza del commercio ognuno vede l' influenza malefica di una amministrazione fiscale che stende le sue ferree reti su ogni atto della vita civile, e segue passo passo ogni movimento dell' industrioso e dell' intraprendente, prelevando un tributo fin sui pensieri, fin sulle speranze. Il nostro popolo guarda con muto sdegno i cassoni e i convogli che settimanalmente s' avviano a Vienna carichi d' ingenti somme di denaro, mentre nel nostro paese, un giorno proverbiale per l' abbondanza e la larghezza del vivere, cresce ogni anno più la miseria delle plebi, mentre si trascurano tutte le opere di pubblica utilità e uno spirito di sottile e astiosa parsimonia, oppone ostacoli insormontabili ad ogni desiderio di miglioramento e penetra come veleno corruttore anche nei municipi e nelle amministrazioni paesane.

Stabilire quel che veramente l' Austria esporta dalle provincie italiane non è cosa facile; ma innanzi tutto ad alcuni parrà cosa superflua, sia perchè hanno già per dimostrato che un popolo di conquista vien sempre trattato dal conquistatore come gregge da tosare e da smugnere fino al sangue, sia all' incontro perchè parrà naturale a coloro che trovano tutto naturale, che una parte d' un grande Impero concorra in proporzione di ricchezza alle spese generali dello Stato cui trovasi aggregata, nè abbia diritto di fare un conto isolato. Quanto ai primi rispondiamo che questo nostro lavoro è appunto inteso a constatare come l' Austria abbia demeritato il nome di governo

civile, inaugurando e mantenendo in Italia il fatto anticristiano e barbaro della conquista, della subordinazione di un popolo ad un altro popolo: in una parola noi avremo raggiunto lo scopo se riusciremo a stabilire che questo stato di conquista è permanente e che perciò sono permanenti tutti i diritti e i doveri che da questo stato di violenza derivano a coloro che lo sopportano. Noi ripetiamo quello che altrove abbiamo già detto; che cioè casa d'Austria, [spergiurando alla promessa fatta davanti a Dio ed all'Europa di governare il Regno Lombardoveneto,] ha abdicato in favore delle sue provincie tedesche che ora sono quelle che realmente comandano e godono. In fatto civilmente e moralmente già mostrammo che noi non siamo sudditi del re nel Regno Lombardoveneto, ma veramente servi degli Austriaci. Ora ci rimane a provarlo anche finanziariamente.

Rispondiamo ai secondi che l'aggregazione di un paese ad uno Stato allora è legittima e naturale quando questo paese gode direttamente o anche per riflesso alcun vantaggio di tale associazione. Ora se noi dimostreremo colle cifre che dalla loro aggregazione all'Austria le provincie italiane non traggono il menomo vantaggio, avremo dimostrato altresì, anche sotto l'aspetto materiale, che la loro situazione è illegittima. Ma vaglia il vero, se la Provenza o la Guascogna o la Brettagna veggono una bella parte delle loro imposte erogarsi nelle spese gravissime che esigono lo splendore e la maestà del nome francese e la magnificenza dei parigini istituti, forse può dirsi che di tali spese non ne venga utile grandissimo a queste provincie? A risolvere il que-

sito vi basti supporre che la Guascogna e la Provenza fossero staterelli staccati che si godessero da sè il loro denaro. Non vi par egli che ne scapiterebbero di gloria, di soddisfazione, d'interessi? Chi di essi vorrebbe lasciare d'essere francese per ritornare suddito del conte di Tolosa o del duca di Lorena? Una comunione d'interessi, di lingue, di memorie, d'idee fanno possibile l'associazione, anzi l'unificazione di que' paesi, e non può in alcun modo dubitarsi che la spesa per esempio fatta a Parigi per fondare il *Giardino delle Piante* o l'*Istituto degli Invalidi* o per erigere l'*Arco della Stella* non rendano e dal lato materiale e dal lato morale centuplicati prodotti a tutte quante le provincie. Gravissima è certamente la spesa per l'esercito e per la marina francese, ma quale dei paesi di Francia direbbe che essa gli è inutile o dannosa? Se un cittadino di Bordeaux o di Strasburgo esce di Francia, lo protegge la maestà della nazione cui appartiene, e lo segue per così dire l'areola di quell'esercito e di quella marina che egli può in certo modo chiamar suoi. Ma veggasi quanto diversamente vadano le cose per l'italiano suddito all'Austria. I 60 milioni, che dal Regno Lombardoveneto vanno annualmente ad impinguare le casse viennesi, non lasciano ricadere neppure una pietosa rugia sulla sua povera patria. Se l'imperatore fonda a Vienna cattedre e istituti di scienza è in una lingua ignota ed antipatica, è in uno spirito quasi sempre ostile allo spirito italiano; e i professori, stipendiati con nostro denaro, insegneranno una dottrina della quale la nostra gioventù non potrà approfittare. Se sono opere

d'arte che l'Impero innalza in Vienna alla sua gloria noi non le vedremo e non le vorremo vedere, perchè su esse stanno scolpiti i ricordi delle nostre sciagure: le nostre sciagure sono le più belle glorie dell'Impero. Se infine il nostro denaro serve ad armare ed equipaggiare i reggimenti austriaci, è contro di noi che s'aguzzano quelle armi; se usciamo fuori di paese, ancora e sempre, in faccia alla nostra coscienza e in faccia a tutta Europa, le fortune dell'Austria sono le nostre sciagure, le nostre sciagure sono le sue fortune. Quando tale è la posizione di due popoli (e questa posizione per Dio! non l'abbiamo fatta noi, ma ci è imposta dalla necessità, dalla natura, dalla storia, dalla persuasione di tutto il mondo civile e infine dallo stesso austriaco) quando tale è la posizione di due popoli come pretendere che si abbia a considerare finanziariamente unica una vita che tutte le leggi della provvidenza sforzano a sentire non solo come divisa ma come contraria?

Del resto che le provincie italiane abbiano bisogno di una vita a parte lo riconobbe lo stesso fondatore dell'austriaca monarchia che nel 1816 istituiva il Regno Lombardoveneto, ove la lingua, i regolamenti amministrativi, l'organizzazione comunale, l'istruzione, i metodi di percezione delle imposte, la rappresentanza tanto della nazione (congregazione centrale e congregazioni provinciali) quanto del sovrano (vicerè) costituiscono altrettanti caratteri proprii di un organismo politico distinto e diviso dal resto della monarchia: tanto è potente la natura anche a fronte di chi è uso a considerare per legge unica e per diritto divino la propria volontà. Noi

vedemmo come l'Austria siasi data vanto di queste concessioni strappatele dalla necessità delle cose; vedemmo anche come queste concessioni, anzi diremmo limitazioni necessarie della conquista, vengano continuamente sottominate dalla mala volontà del governo. Ora vedremo coll'esame delle nostre finanze come essa non amministri già il paese, giusta il debito che corre ad ogni governo civile, ma lo goda a suo profitto. E vogliamo qui avvertire una distinzione che spesso sfugge anche ai più acuti politici. Quando uno Stato se ne incorpora un'altro che non gli sia perfettamente omogeneo, o deve curare di fondarvi interessi omogenei e per tal modo di assimilarlo — e questo chiameremo conquista amministrativa e morale, la quale ha il pregio di tendere a scancellare l'originaria violenza e a ricondurre le cose ad un giusto equilibrio — oppure, rispettando le differenze che la natura e le tradizioni hanno rese incancellabili, si accontenta di godere i vantaggi della primazia politica e tende naturalmente a mantenere il popolo soggetto in un perpetuo vassallaggio. Ognuno sa che giusta i trattatisti di diritto pubblico (parliamo de' vecchi trattatisti classici dell'epoca delle dinastie perchè il diritto pubblico odierno è già fondato tutto sulle nazionalità) la conquista non può legittimarsi che per l'uso legittimo che se ne faccia, vale a dire nel solo caso che questo mezzo barbarico e violento d'aquisto venga poi coonestato coi successivi portamenti equi e civili. Ora l'Austria ha preso la pessima delle vie; ha preso la parte odiosa e dolorosa di ambedue i sistemi di conquista. I conquistatori che violentemente unificano

gli interessi e lo spirito dei conquistati con quello dei conquistatori devono fare delle concessioni materiali per ottenere dei risultati morali. A questo modo la Francia si unificò l'Alsazia, il Piemonte la Sardegna, la Prussia la Slesia. I conquistatori che si accontentano di pelare e di godere la supremazia politica, se non altro, rispettano lo spirito, come faceva la vecchia Austria colle provincie fiamminghe, e come fa ora coll' Ungheria. Ma in Italia da una parte subdolamente si combatte lo spirito e si impedisce con ogni (perfido) artificio lo sviluppo della coscienza, della dignità e della moralità nazionale, dall'altro poi vengono violentati e traditi tutti i nostri interessi materiali. Spesso udimmo pure in bocca del nostro popolo questo dilemma: « O s'accontentino dei nostri denari e ci lascino respirare, vivere, pensare; o se vogliono ad ogni modo guidarci come bamboli, ci governino almeno bene, provvegano ai nostri bisogni e non dissanguino il paese ». Tant'è: nulla accordando nulla si ottiene, e nulla seminando nulla si raccoglie. Noi non formiamo parte dell'Impero; noi non siamo tributari all'Impero: noi siamo sempre i nemici spogliati, odiati e disprezzati.

Pochi anni fa niuno aveva potuto penetrare il segreto delle finanze austriache; dicevasi vagamente che l'Austria estorceva ogni anno da cinquanta a sessanta milioni dalle sue provincie italiane; dicevasi che ad onta di ciò lo stato delle finanze peggiorasse di giorno in giorno. Alcune cifre erano state pubblicate dai giornali francesi ed inglesi e nelle opere di statistica, ma senza che se ne potesse trarre

alcun sicuro fondamento di un calcolo comparativo tra le diverse parti dell'Impero. Nondimeno le accuse ed i timori di una crisi finanziaria crescevano. Nel 1842 un anonimo pubblicava il famoso opuscolo intitolato: *l' Austria e il suo avvenire* nel quale si svelavano le piaghe del crescente debito pubblico dell'Impero, del suo *deficit* annuale e dell'oligarchia bancaria che ne tiene in mano i destini. La profonda impressione che questo libro produsse in tutta Europa persuase il governo austriaco di sollevare un lembo del misterioso velo che copre i lavori dell'alta Camera Aulica. L'antico ministro delle finanze, (infame per confessate corruzioni) aveva ceduto il luogo ad un uomo nuovo che fece perorare la causa della finanza austriaca da un russo, e per il primo concesse ad alcuni giornali di lodare l'amministrazione, poichè prima perfino le lodi troppo ragionate spiacevano. L'opera del consigliere Tegoborski intitolata: *Delle finanze e del credito pubblico dell'Austria, del suo debito, delle sue risorse finanziarie e del suo sistema d'imposizione*, stampata a Parigi nel 1843, è un artificiosissimo intreccio di dati statistici abilmente disposti, di confronti studiosamente scelti, di ragionamenti e di supposizioni che tutte insieme vorrebbero condurre alla persuasione: *essere state le finanze austriache trascuratamente maneggiate, ma non mancare però numerose sorgenti di ricchezza non ancora esplorate*. Tale essendo lo scopo e del ministro e del suo panegirista (scopo che, come abbiamo osservato, è ben lontano dall'essere raggiunto perchè si fonda sul falso supposto che tutte le parti dell'Impero sieno ugualmente taglieggiabili

e che tutti i rami di rendita sieno aumentabili), è naturale che essi non badarono a molte confessioni pericolose che loro andavano sfuggendo. Per un italiano l'opera del Tegoborski è preziosissima perchè prova l'enorme iniquità del riparto delle imposte e delle spese a cui soggiace il suo sfortunato paese. Fin qui erano voci vaghe tacciate sempre di popolare esagerazione e di calunnia. Ora l'opera del Tegoborski invece ci mette sulle tracce di ottenere un' esatta dimostrazione delle perdite non compensate a cui soggiacciono le provincie italiane, della *tassa di guerra che ci costa la vergognosa pace* di cui alcuni menano tanto vanto come di un beneficio.

L'opera del Tegoborski diede a parlare a molti giornali; tanto più che i dati da essa fornitici non erano, come si vedrà, in armonia con altri pubblicati molto articolatamente dall' *Apostolato*, giornale dei profughi italiani di Londra, i quali erano in alcune cose molto bene informati. Il Tegoborski quando si trattava del riparto delle rendite per provincia si riferiva sempre al prof. *Springel*, mentre l' *Apostolato* dava il suo *budget* come desunto clandestinamente dagli uffici centrali dell' Impero. Presato, e forse infastidito da questa mezza pubblicità, il governo acconsentì che il rendiconto generale delle rendite lombarde pel 1843 venisse pubblicato nella *Guida di Milano* composta per la solenne circostanza del sesto Congresso; ed è singolarissimo a pensare che questa pubblicazione ufficiale diede torto al Tegoborski e ragione all' *Apostolato*, come si vedrà dal seguente quadro:

Tegoborski (<i>Des finances de l'Autriche</i> ecc.) dà come cifra di prodotto complessivo per l'anno 1837 L. 57,600,000	
L' <i>Apostolato</i> pel 1840 come prodotto netto lir. 60,227,000 il che fa ascendere il prodotto brutto a circa »	72,000,000
Milano e il suo territorio pubblicato per opera del Municipio pel 1843 »	75,939,000

Da queste tre diverse cifre di rendita lombarda si rileva che il Tegoborski ingannava od era ingannato, riferendo nel 1843 una rendita di 19,200,000 fiorini, mentre giusta il rendiconto ufficiale pubblicato nella *Guida di Milano* la rendita della Lombardia era invece di fiorini 25,313,000 dei quali 21,155,000 circa netti cioè depurati dalle spese di percezione e di finanza: quest'ultima cifra s'avvicina a quella di 60,277,000 lire che sono indicate come prodotto netto dell' *Apostolato* pel 1840.

A questi dati noi siamo in grado di aggiungere altri più recenti e più precisi che il lettore rileverà dal seguente prospetto (1):

(1) Vedi foglio inserto.



PROSPETTO COMPARATIVO

Delle rendite e delle spese di percezione negli anni 1844 e 1846.

RAMI	RISULTAMENTI DELL'ESERCIZIO 1844			RISULTAMENTI DELL'ESERCIZIO 1846		
	Prodotti brutti	Spese inerenti	Risultamenti netti	Prodotti brutti	Spese inerenti	Risultamenti netti
<i>Imposizioni dirette</i>						
Imposte prediali e tasse d'agricoltura <i>A. L.</i>	22,063,590. 48	437,874. 52	21,925,715. 66	22,052,471. 79	409,652. 59	21,942,819. 20
Sovrimposta per le spese della Guardia Nobile Lombardoveneta »	372,324. 57	4,256. 01	371,068. 56	334,922. 38	633. 58	334,288. 80
Contributo d'arti e commercio »	636,815. 16	31,344. 80	605,470. 36	644,430. 51	34,603. 25	609,827. 26
Tassa personale »	2,297,432. 62	64,929. 16	2,232,503. 46	2,323,516. 72	66,163. 23	2,257,353. 49
Somme <i>A. L.</i>	25,370,162. 53	235,404. 49	25,134,758. 04	25,355,341. 40	211,052. 65	25,144,288. 75
<i>Imposizioni indirette</i>						
Dogane <i>A. L.</i>	41,531,318. 49	847,366. 55	10,683,951. 94	41,083,964. 21	839,601. 32	10,244,362. 89
Sali »	10,032,920. 21	1,186,777. 96	8,846,142. 25	10,270,419. 34	1,773,890. 92	8,496,528. 42
Tabacchi »	7,065,433. 81	2,178,208. 74	4,887,225. 07	7,734,355. 61	2,594,889. 40	5,139,466. 51
Dazi di consumo ne' confini murati »	5,504,198. 43	471,544. 77	5,032,653. 66	5,391,233. 08	454,293. 39	4,936,939. 69
Detti nei Comuni e territori aperti »	3,070,007. 43	4,120. 83	3,065,886. 60	3,081,431. 49	4,984. 94	3,076,446. 25
Polveri e Nitri »	284,662. 20	113,802. 89	170,859. 31	299,838. 67	236,516. 46	63,322. 21
Beni demaniali »	411,253. 49	24,640. 16	386,613. 03	312,555. 34	45,098. 09	267,457. 25
Bollo della carta »	3,268,996. 04	485,196. 40	3,083,799. 64	3,256,946. 20	488,299. 57	3,068,646. 63
Ipoteche, tasse, licenza di caccia »	480,446. 69	48,854. 33	431,592. 36	509,256. 52	45,111. 16	464,145. 36
Diritti uniti e bollo ai pesi e misure »	635,906. 43	50,447. 35	585,459. 08	627,087. 88	62,335. 49	564,752. 39
Boschi »	90,565. 49	57,022. 99	33,542. 20	410,983. 69	58,497. 14	52,486. 55
Somme <i>A. L.</i>	42,375,708. 41	5,167,982. 97	37,207,725. 44	42,678,071. 73	6,303,517. 58	36,374,554. 15
<i>Amministrazione e rendite diverse</i>						
Beni della Corona »	3,367. 25		3,367. 25	5,957. 41		5,957. 41
Cassa d'ammortizzazione »	204,185. 65	29,798. 59	474,387. 06	448,560. —	28,824. —	419,736. —
Lotto »	8,380,007. 09	6,839,715. 15	4,540,291. 94	6,950,085. 28	4,196,964. 54	2,753,120. 74
Zecca »	86,274. 53	162,665. 91		164,029. 87	425,238. 80	38,791. 7
Garanzia »	412,113. 25	32,840. 03	79,273. 22			
Prodotti diversi della Cassa Centrale »	358,535. 41		358,535. 41	453,767. 40	32,776. 38	420,991. 02
			2,455,854. 58			
Si deducono per passività zecca »			76,391. 38			
			2,079,463. 20			
Prodotto totale <i>A. L.</i>	76,890,353. 52	42,468,407. 44	64,421,946. 38	75,755,812. 79	40,898,373. 95	64,857,438. 84

Nota degli Edit. — Gli errori affatto inconcludenti che si erano avvertiti in questo prospetto nella 1.^a ediz. sono qui rettificati. Si avverte inoltre che in esso non vennero calcolate le rendite e spese del ramo postale, le quali però vengono esposte e messe in conto in seguito.

Egli è naturale che ora noi facciamo qualche osservazione sul risultato complessivo di questi dati. A primo colpo d'occhio si rileva l'enorme sproporzione tra i carichi sostenuti dalla Lombardia e dalla Venezia e i carichi sostenuti dalle altre provincie dell'Impero. Giusta i calcoli pubblicati dal Tegoborski, 13 Stati transalpini dell'Austria con una popolazione di 32,000,000 d'abitanti darebbero dai 101 ai 102 milioni di fiorini all'anno, mentre la sola Lombardia con poco più di 2,500,000 abitanti cioè con un tredicesimo circa di quella popolazione (vedi *budget* 1846) darebbe 26,333,000 di fior. cioè, più del quarto della somma poc'anzi detta. Già secondo il calcolo del Tegoborski la Lombardia e la Venezia prese insieme davano (fior. 34,240,000) circa il quarto delle rendite totali dell'Impero (fiorini 142,000,000). Ora secondo le rettificazioni da noi introdotte la Lombardia (fior. 26,333,000) e la Venezia (fior. 20,000,000) danno in complesso più di 46,000,000 di fiorini, vale a dire pressochè il terzo della somma totale delle rendite austriache, mentre per popolazione non sono che l'ottava parte dell'Impero. Ma questi calcoli sembrano stabiliti troppo all'ingrosso, e sta bene che si discenda più addentro nell'esame della statistica per mostrar sempre più evidente in ogni ramo la sproporzione. Si dirà che la Lombardia è la più fertile, è la più florida delle provincie dell'Impero; e noi vogliamo ammetterlo; ma dimostreremo altresì che l'elemento della fertilità naturale è già colpito per intero ed esuberantemente nella gravissima tassa prediale. Chi guarda i quadri più sopra pubblicati s'accorgerà che il peso

delle gravzze indirette opprime una seconda volta il paese, come se già la sua posizione eccezionale non fosse colpita dalla tassa territoriale: in guisa che da questa massa di imposte indirette viene ad essere svigorito e snervato l'elemento industriale e commerciale che è più debole nel nostro paese e che per conseguenza avrebbe bisogno di sussidii e d'incoraggiamenti.

TAVOLA COMPARATIVA

Dell'imposta prediale nelle provincie dell'Impero austriaco. (Vedi Tegoborski).

Provincie.	Popolazione per ogni miglio quadrato geografico di superficie.	Suolo prodottivo in miglio quadrato.	Imposizione.	
			Per ogni miglio quadrato di suolo prodottivo.	Per testa.
Lombardia	6104	343	A; L. 64578	Aus. L. 8. 98
Provincie Venete	4823	316	» 508.38	» 7. 75
Tirolo	1579	336	A. L. 4954	Aus. L. 2. 23
Galizia	2821	1407	» 7185	» 2. 24
Littorale	3183	134	» 8643	» 2. 53
Carinzia e Carniola	1993	350	» 9687	» 4. 59
Stiria	2299	376	» 11250	» 4. 52
Alta Austria	2420	317	» 16278	» 6. 14 (1)
Boemia	4204	813	» 19815	» 4. 02
Austria Inferiore	3701	346	» 20793	» 5. 41
Moravia e Slesia	4174	443	» 24987	» 5. 33

(1) Le cifre di rapporto esposte dal Tegoborski non sono sempre esatissime. In questo quadro per esempio l'imposizione per te-

Chi esamina questa tavola tosto s'accorge che la Venezia e specialmente la Lombardia sono aggravate in modo straordinario e sproporzionato anche in confronto alla loro celebrata fecondità. Se ne accorse anche il Tegoborski il quale, a fianco di questi quadri che da lui abbiám tolto, pose il quadro dell'imposta prediale nelle provincie prussiane. Ivi il massimo divario di questa imposta è da *uno a quattro* mentre nell'imposte austriache è da 1 a 13; tale essendo il rapporto che passa tra l'imposizione a cui soggiace ogni miglio quadrato prodottivo del Tirolo e l'imposizione che aggrava un uguale spazio di terreno in Lombardia. Il Tegoborski, prevedendo l'effetto di tali cifre fece osservare, che questo squilibrio è dovuto alla felicità straordinaria del suolo lombardo. Ma noi non possiamo ammettere questa sua supposizione dacchè anche la Prussia ha due estremi che svariano tra loro forse più che il Tirolo e la Lombardia, giacchè le arenose e nordiche spiagge della Pomerania e della Prussia orientale sembrano l'antitesi naturale delle feconde riviere

sta dell'alta Austria era calcolata sulla somma molto maggiore del vero di aust. lir. 7. 50. Si consideri poi che se la differenza delle imposte fondiariae calcolata per testa riesce minore di quella calcolata sulla estensione del suolo prodottivo, ciò è da attribuirsi alla maggiore densità della popolazione delle provincie italiane. Ad onta di questo elemento che tenderebbe ad equilibrare le varie misure d'imposta, perchè l'imposta complessiva delle provincie che pagano meno è divisa su un minor numero di abitanti, e viceversa accade nelle provincie che pagano di più, ma che sono anche le più popolate, si vede che l'imposta fondiaria delle provincie venete e lombarde, divisa per testa, supera d'assai l'imposta delle altre più ricche provincie.

renane. E lo indica anche la popolazione; giacchè la Pomerania ha per ogni miglio quadrato tanti abitanti quanti il Tirolo, cioè 1600 circa; mentre le provincie renane sono popolosissime quasi come quelle della Lombardia, avendo 6000 abitanti per ogni miglio quadrato: il che è sicuro indizio di prosperità agricola, cui si aggiunge poi la prosperità industriale favorita dall'ottimo sistema doganale della Prussia. Nè si manchi di riflettere che pigliare la Lombardia come un'unità uniforme è un grosso granchio. Il dott. Carlo Cattaneo ha dimostrato con esatte cifre quello che confusamente da tutti si conosceva, che, cioè, due terzi della Lombardia devono eccettuarsi quando si parla di massimo sviluppo agricolo e di massima potenza di popolazione (vedi le belle memorie inserite sui primi numeri del *Politecnico*); ed anche geograficamente si rileva a prima vista che metà della Lombardia coperta dalle diramazioni alpine dei monti Camuni e Lariensi, presenta molte valli povere e in tutto analoghe a quelle che costituiscono il Tirolo e la Svizzera. Risponderanno gli Austriaci che l'attuale carico prediale è la continuazione del carico preesistente sotto il Regno d'Italia. Sì certo; ma voi l'avete aumentato colla sovrapposta pel cholera, con quella sulla Guardia Nobile: sì certo; ma quel carico era allora giustificato da guerre continue, da spese ingenti dalle quali il paese sperava trarre considerevoli vantaggi: sì certo; ma allora, come ve lo dimostreremo, le imposizioni indirette erano meno gravose, quantunque odiosissime e cagione forse principale della caduta di quel governo. L'Austria ha conservato le imposte dirette, ha

più che raddoppiato le indirette, e se la gravezza delle une può essere giustificata per la fecondità straordinaria del paese, come si potrà giustificare la enormità delle altre? A tutti i nostri lamenti ci si risponde, come con un'accusa, che il paese è ricco e grasso. Il pane è caro; ma il paese è ricco. Il villano soffre; ma il paese è ricco: l'industria langue; ma il paese è ricco: i poveri si moltiplicano; ma il paese è ricco: gli impieghi pubblici sono tutti in mano ai tedeschi; ma il paese è ricco: i dazi sono insopportabili; ma il paese è ricco. Poichè il cielo ci ha condannati a pagare a voi il permesso di godere de' suoi favori, almeno per Dio non fatecelo pagare cento volte!

Ma poichè ci è scappata un'allusione sul Regno d'Italia facciamo qui luogo a un confronto fra le rendite e spese delle provincie lombarde nel 1846, anno di quiete anzi di letargo universale e l'ultimo periodo del Regno d'Italia, periodo nefasto per le finanze, che non essendo ancora compiutamente sistemate, e trovandosi aggravatissime da un nuovo debito pubblico, da tutte le pensioni vitalizie agli individui di corporazioni recentemente soppresse, dalla fondazione di numerosi uffici e, quasi a dire, dalle spese d'impianto d'un nuovo regno, ebbero in pari tempo ad equipaggiare, acquartere e spesare uno sproporzionato numero di milizie ed un'inutile marina, e a sostenere lo sforzo di quattro campagne consecutive, e tutte infelicissime, rifacendo più volte gli eserciti, e rifornendone i materiali perduti nelle Spagne, nelle Russie ed a Lipsia (1).

(1) Al ministro di guerra e marina sotto il Regno d'Italia era-

Il primo quadro che qui porgiamo offre il confronto fra le imposte indirette del Regno d'Italia nel 1810 e le imposte indirette delle provincie lombarde nel 1846: tralasciamo appositamente le rendite prediali perchè abbiamo già veduto che esse si conservarono press' a poco nell' uguale misura, tranne l'aumento della sovrimposta per la Guardia Nobile che figura nei prospetti già dati.

no assegnati dai 47 ai 50 milioni di franchi; e per le sole rendite vitalizie e pensioni, che ora non aggravano la Lombardia che per circa ital. lir. 2,903,447 il Regno d'Italia spendeva circa 11 milioni.

PROSPETTO COMPARATIVO

Di tutte le imposizioni indirette attivate nel Regno d'Italia e nella Lombardia.

Rami d'imposta.	Prodotto netto.	
	Regno d'Italia 1810.	Provincie Lombarde 1846.
Dogane		Aus. L. 10,244,363
Sali		• 8,496,528
Tabacchi		• 5,139,466
Dazio } Comuni consumo } murati	Ital. L. 54,384,762 (1)	• 4,936,940
Non murati		• 3,076,446
Polveri e nitri		• 63,322
Lotto	• 1,613,908	• 2,753,121
Prodotti dema- niali e diritti uniti	• 1,019,947	• 267,457
Bollo, pesi, pe- daggi, ec. ec.		• 564,752
Boschi		• 52,487
Ipoteche, tasse e caccia	• 219,747	• 464,145
Registro	• 6,426,314	} • 3,068,646
Carta bollata . .	• 2,558,782	
Poste	• 1,235,294	• 1,000,000 (2)
	<u>Ital. L. 67,458,754</u>	<u>Aus. L. 40,127,673</u>
	Mil. L. 87,696,380	Mil. L. 48,253,208

(1) Questa cifra complessiva è quella riportata nel *Rendiconto* del ministro delle finanze, Stato B. Per le somme di ciascun ramo ricorriamo ai quadri subalterni.

(2) La cifra delle poste per la Lombardia non è precisa, ma presuntiva, e certo minore del vero.

Uno dei principali titoli di lagnanza e la vera causa dell'animadversione popolare negli ultimi anni del governo italo-francese stava nelle vessazioni finanziarie e nella gravazza dei dazi e della carta bollata e soprattutto della tassa registro. E nondimeno egli è evidente dal quadro accuratamente, per noi compilato che, anche fatto ragione dell'aumento della popolazione, la Lombardia soggiace ad una massa di imposte indirette superiore almeno di un quarto a quelle inventate con pubblica esecrazione dal sottilissimo e sfortunato ingegno del ministro Prina. E vaglia il vero: tenuto conto dell'aumentato valore del numerario (1), e posto che la popolazione della Lombardia dal 1810 al 1846 siasi accresciuta di un quarto (2) e cho le sue nove provincie rappresentas-

(1) Durante il Regno d'Italia la lira nuova, equivalente ad un franco non ebbe mai sulla piazza di Milano un corso superiore a 26 soldi dell'antica moneta locale, e nelle altre città italiane un corso in proporzione commisurato sulla moneta plateale. Sotto l'attuale governo la moneta venne di mano in mano aumentando di prezzo, e la lira italiana ora vale 28 soldi di Milano, come l'austriaca che dapprincipio valeva 22 $\frac{1}{2}$ ora ne vale 24. Siccome poi il valore delle cose commerciabili, principalmente il valore della mano d'opera valutato in moneta plateale, rimase press' a poco uguale, e che l'aumento straordinario del valore dei beni stabili si deve ai progressi della sericoltura e principalmente all'incertezza del commercio ed al languore dell'industria: così noi ci crediamo autorizzati dalla scienza a ridurre tanto le lire italiane, che le lire austriache al corrispondente valor plateale secondo i diversi tempi in cui cadono i nostri confronti.

(2) Popolazione di dipartimenti dell'Olona, dell'Alto Po, del Serio, del Mella, del Mincio, del Lario, dell'Adda nel 1810 2,010,000
 Le nove provincie lombarde nel 1846 2,590,000
 Proporzione di queste cifre come 4 sta a 5.

sero, poniamo per esuberanza, il terzo del Regno d'Italia (1), il carico delle imposte indirette in proporzione con quelle del 1810 non potrebbe oltrepassare i 36,000,000 di lire milanesi (2). Noi abbiamo così vittoriosamente confermato colle cifre quello che prima asserimmo, cioè che oltre la tassa prediale, già sì grave e sproporzionata, ma che se non altro colpisce un elemento forte e radicalmente florido nel nostro paese, l'Austria opprime l'elemento industriale debole e nascente, con un improvvido peso che ne impedisce lo sviluppo e miete la messe in erba.

Se poi si discende ad un esame più minuzioso di raffronto si hanno risultati ancora più eloquenti. Le dogane italiane diedero nel 1810 un prodotto di italiane L. 40,447,449, mentre nel 1846 le sole dogane

(1) Popolazione dei sette dipartimenti sopracitati che ora costituiscono la Lombardia	2,010,000
Detta di tutto il Regno d'Italia	6,300,000
Proporzione come 1 sta a 3.	

Se poi si contrapponessero le estensioni si avrebbe una sproporzione ancor maggiore, non oltrepassando i sette dipartimenti lombardi il quarto del totale territorio del Regno.

(2) Imposizioni indirette per tutto il regno d'Italia nel 1810 (Vedi sopra il prospetto)	Mil. L. 87,696,380
--	--------------------

E preso il terzo si ha per li soli sette dipartimenti lombardi	» 29,232,126
a cui s'aggiunga il quarto in ragione dell'aumento di popolazione come si disse sopra	» 7,308,031

Ammonterebbero quindi le imposte indirette per la Lombardia a Mil. L. 36,540,157 in luogo di Mil. L. 48,253,208 che percepisce l'Austria.

lombarde diedero all'Austria un prodotto netto di austr. l. 10,244,563; il che vuol dire che un terzo circa del Regno d'Italia dà per le dogane austriache quasi tanto come tutto quel Regno sotto le oppressive dogane di Prina (avuto pur riflesso al rapporto reale tra la lira italiana del 1810 e le lire austriache del 1846 che è precisamente di 13 a 12, come si notò più sopra). Poco meno crebbe il reddito dei tabacchi, di che non vogliamo dare troppa colpa al governo, ma ad ogni modo sotto il Regno d'Italia questo ramo fruttava al governo italiano l. 7,780,379, e nel 1846 la sola Lombardia fruttò 5,159,466 lire austriache. Bensì eterna vergogna d'un governo che vuol essere chiamato civile è l'immoralissima rendita del lotto, il cui aumento strabocchevole, mantenuto da un'iniqua sproporzione fra la giuocata e la probabilità della vincita, fomentata dai più menzogneri artifici e da turpi superstizioni, è pur troppo un indizio e una testimonianza parlante della degradazione mentale e morale del nostro popolo. Nel 1810 il lotto di tutto il Regno dava it. l. 1,613,908; mentre nel 1846 la sola amministrazione generale del lotto di Lombardia diede all'Impero austr. l. 2,753,121. Il che vuol dire che in onta della cresciuta civiltà e dell'istruzione popolare di cui si mena sì gran vanto, il vizio che mostra maggior imprevidenza, avidità e fanciullesca spensieratezza è più che quadruplicato in Lombardia: che dove sotto il Regno Italico si sacrificavano a questo culto del cieco caso 5 lire, ora se ne sacrificano 21. Quale termometro di progresso!

Non può negarsi che gravissima non fosse ed odlo-

sissima la tassa del registro la quale figura per 6,426,314 lire italiane nei prodotti del 1810. L'abolizione di questa tassa fu il primo ed unico atto d'energia della Reggenza Milanese; e si sa che l'abolizione tornò sgraditissima a Francesco I, e che il maresciallo Bellegarde ne fece risentimento coi Reggenti, uno dei quali rispose consigliando che la si richiamasse in vigore; al che Bellegarde brusco: *fu male il levarla; ma per ora non si può pensare a ripristinarla*. Intanto nelle provincie Venete, già occupate dall'esercito austriaco prima del 20 aprile 1814, rimase intatta; e la Camera Aulica andò molinando come rimetterla sott'altro nome anche in Lombardia: finchè trovò un qualche compenso nella nuova legge del bollo. È però a notarsi che nei prodotti della tassa registro del 1810 sono comprese per circa ital. l. 1,750,000 le tasse giudiziarie che non si vedono figurare nei rendiconti dell'amministrazione austro-lombarda. È a notarsi inoltre che la tassa registro colpiva specialmente le proprietà stabili e i trapassi ereditari, eccettuati però quelli delle linee ascendenti e discendenti; mentre invece il sistema attuale del bollo colpisce specialmente e più gravemente le minute contrattazioni. In sostanza la tassa registro teneva un più equo comparto e pesava più grave sulle grandi sostanze (il che spiega come i reggenti, tutti ricchi proprietari, trovassero il coraggio di sopprimerla); mentre la carta bollata non porta che un impercettibile gravezza ai grandi patrimoni ed è una tortura continua per la classe più numerosa e meno agiata.

Noi abbiamo ommesso dal prospetto di confronto

alcune cifre che nondimeno meritano una considerazione speciale. Il contributo d'arti e commercio, per esempio, sul quale si può in certo modo misurare lo stato dell'industria, è rimasto quasi stazionario, avendo dato per la Lombardia nel 1846 austriache l. 609,807, mentre nel 1810 per tutto il Regno diede un milione e mezzo di lire italiane. Come mai, dirà taluno, le dogane triplicate e l'entità e il numero degli esercenti stazionari? Non si può dunque più supporre che l'aumento delle dogane sia dovuto ad un maggior sviluppo dell'industria e del commercio, anzi neppure può dirsi che l'industria e il commercio abbiano seguito l'accrescimento della popolazione.

Un altro ramo importante è quello delle polveri e dei nitri. L'amministrazione italiana aveva creato a servizio dell'esercito e del nuovo regno molte forti industrie. Le fabbriche d'armi a Brescia, la fonderia dei cannoni e la fornitura dell'artiglieria e del treno a Pavia, la tessitura dei panni militari a Bergamo ed a Gandino, chiamavano ogni anno in quelle città molti milioni dell'erario pubblico. A Brescia, a Cremona, a Vicenza e in quasi tutte le altre città erano state stabilite nitriere con premi ed incoraggiamenti speciali; e quattro grandi polveriere a Lambrate, a Treviso, a Marmirolo e a Spilimbergo lavoravano i nitri nazionali e potevano fornire un milione di libbre metriche di polvere all'anno. La maggior parte di questa polvere veniva fornita ai nostri eserciti e consumata da essi, e la minor parte veniva venduta ad uso di caccia. Nel 1810 il più spesso dall'erario per questa grande e nuova industria a

(Vedi pag. 107).

PROSPETTO

Delle rendite nette della Lombardia negli anni 1840-3-4-6.

RAMI DI RENDITA	ANNO 1840	1843	1844	1846
<i>Imposizioni dirette</i>				
Imposta prediale e tasse d'arginatura <i>A. L.</i>	21,973,000	21,913,193	21,925,710	21,942,819
Sovrimposta per le spese della Guardia Nobile »		371,504	361,079	334,289
Contributo d'arti e commercio »	663,000	605,674	605,470	609,827
Tassa personale »	2,733,000	2,222,048	2,232,503	2,257,353
<i>Imposizioni indirette</i>				
Dogane »	10,363,000	10,477,520	10,683,952	10,244,363
Sali »	7,963,000	8,866,360	8,864,142	8,496,528
Tabacchi »	3,484,000	4,386,787	4,887,225	5,139,466
Dazi di consumo ne' Comuni murati »	4,872,000	4,945,654	5,032,634	4,936,946
Detti nei Comuni e territori aperti »	2,767,000	2,703,033	3,063,886	3,076,446
Polveri e Nitri »	409,000	67,942	470,859	63,322
Beni demaniali »	332,000	391,692	386,613	267,457
Bollo della carta »	4,418,000	2,948,980	3,083,800	3,068,647
Ipoteche, tasse e licenza da caccia »	881,000	490,149	431,592	464,145
Diritti uniti e bollo ai pesi ed alle misure »	529,000	562,664	585,459	564,752
Boschi »	91,000	72,375	33,542	52,487
<i>Amministrazione e rendite diverse</i>				
Beni della Corona assegnati al fondo d'ammortizzazione »	4,000	4,527	3,367	5,957
Beni della cassa d'ammortizzazione »	330,000	430,355	474,387	419,736
Lotto »	4,865,000	4,742,200	4,540,294	2,753,121
Zecca »		(a)		38,791
Garanzia »	58,000	74,059	79,273	
Ritegno del 2 per 100 sugli stipendi degl'impiegati »	463,000			
Prodotti diversi della Cassa Centrale »	315,000	299,060	358,535	420,991
Sommano <i>A. L.</i>		63,575,775	64,498,337	
(a) Si deducono per passività della zecca »		411,537	76,391	
Prodotto netto <i>A. L.</i>	60,277,000	63,464,218	64,421,946	64,857,438

fronte del ricavo fu di ital. l. 1,436,338. La finanza austriaca in Lombardia invece su questo ramo, ora ridotto a ben poco, usufruì (pagate le spese di preparazione e consumazione militare) 63,322 lire aust.

Ci resta infine a dir qualche cosa della Zecca, ramo d'industria che ora la finanza austriaca sradica dal paese con nostro grave danno. Nel 1846 i prodotti netti della Zecca non giunsero a 40,000 lire austriache. Sotto il Regno d'Italia non si cercava dalla Zecca un prodotto netto; ma sibbene si ravvisava il prodotto di questa industria nei vantaggi di una copiosa, accreditata e ben coniatata specie circolante. Nel 1811, per esempio, le zecche italiane avevano prodotto 30,403,535 di lire italiane: ma per ottenere questa produzione si era incontrata una spesa di ital. l. 31,320,320 (1). Le tre zecche di Milano, Bologna e Venezia a tutto ottobre 1812 avevano coniato di moneta legale del Regno per 102,093,700 lire. Questa massa ingente di effettivo numerario nuovo, aggiunta alla circolazione del numerario preesistente, spiega quel che sopra dicemmo che cioè allora il valore dei pezzi d'oro e d'argento, raffrontato col valore delle cose, espresso d'ordinario in moneta plateale del paese, era sensibilmente minore di quel che sia oggidì.

A studiare l'effetto delle misure finanziarie austriache avvertiamo utile il confronto delle rendite di alcuni anni che porgiamo nel seguente prospetto:

(1) Perchè però non si creda che le zecche italiane coniassero a titolo troppo alto, notiamo che le spese eccedenti vennero incontrate per l'acquisto delle macchine e scorte permanenti che ora rimarranno inutili o verranno trasportate a Vienna.

In generale si vede che le fonti di prosperità e di rendita rimangono in Lombardia da sei anni stazionarie, anzi in alcuni rami declinano ed indicano una manifesta decadenza, come avviene del contributo delle arti e commercio, che nel 1840 toccò le 633,000 lire, nel 1843 non era più che di l. 605,674, nel 1844 discese ancora più basso, e nel 1846 non si rialzò che a 609,827 lire. Questo fatto conferma ciò che antecedentemente dicemmo della decadenza della classe commerciale. I soli aumenti verificati, pei quali dei 60 milioni netti che s'incassarono nel 1840, si ascese nel 1846 a quasi 65 milioni sono dovuti all'accresciuto prodotto della tassa personale, alla nuova imposta per la guardia nobile lombardoveneta ed al maggior consumo del sale, del tabacco e degli oggetti di prima necessità, infine alla carta bollata che col vecchio metodo diede nel 1840 l. 1,418,000 e col nuovo sistema dell'imposta proporzionale salì a 3,068,000 lire, cioè a più del doppio. Le spese poi di percezione unite alle spese di produzione delle merci soggette a privativa si possono calcolare incirca 12 milioni e si mantennero quasi sempre uguali, se si eccettuino le spese del lotto che sono soggette all'eventualità e variano fra i 7 e i 4 milioni. Non è a trascurarsi neppure l'osservazione che i prodotti delle dogane, invece di crescere, tendono a diminuire, essendosi nel 1846 incassato quasi mezzo milione meno del 1844 (Prodotto brutto del 1846 l. 11,073,964: Prodotto brutto del 1844 l. 11,531,319) e meno anche del 1843 e del 1840: indizio sicuro e di languore nei commerci e di sproporzione nei dazi e di improvvida durezza nella pratica doganale.

Si avverta che negli ultimi prospetti è da aggiungere il ramo *poste* che dà un prodotto di circa 3,000,000 ed una spesa che si ragguaglia a circa metà del prodotto. Con queste aggiunte il peso totale delle imposte pagate dalla Lombardia, dopo la malaugurata riforma della carta bollata e della tassa delle lettere si può ritenere per termine medio di 79,000,000 di lire austriache. Sopportano dunque i Lombardi per ogni testa il carico di 31 lire, misura che pareggia quasi quella delle imposte in Francia, ove pure il denaro corre con un valore di rapporto colle merci di quasi un terzo meno che tra noi.

Ma noi non vogliamo qui lagnarci puerilmente della gravezza delle imposte, perchè riconosciamo che quanto è più lauto il patrimonio d'un governo, tanto maggiore è la prosperità del paese, se pure il governo non tradisce la sua missione. Diffatto che altro è mai l'imposta se non la rappresentanza della forza sociale? Noi accettiamo la dottrina di Hofmann, messa innanzi dal Tegoborski: « Plus un peuple ou une communauté est riche, plus par conséquent elle peut consacrer de fonds à ses institutions, et plus aussi sous une administration également sage et bienveillante, la vie devient aisée et agréable. De même que, sauf parité des autres conditions, le plus heureux des ménages est celui qui peut faire le plus de dépenses pour atteindre des buts raisonnables, de même on peut considérer comme le plus heureux celui des états ou celle des communautés qui a le plus de fonds à consacrer à ses établissements d'utilité publique ». Ma questo ci conduce a chieder conto al governo del modo con cui i nostri 79 milioni vengono spesi. Noi offriamo qui il bilancio del-

l'azienda 1846, sempre escluso il ramo poste, la cui contabilità, concentrata a Vienna, offre soltanto risultati approssimativi stante la fusione colle altre provincie dell'Impero.

BILANCIO DEL 1846.

Rendite.

Imposizioni dirette	Aust. L.	25,355,341.	40
» indirette	»	42,678,071.	73
Rendite diverse	»	7,722,396.	66

Totale rendite Aust. L.		75,755,812.	79
S'aggiungano le rendite presuntive del ramo poste	»	3,000,000.	—

Prodotto brutto Aust. L. 78,755,812. 79

Spese.

Di percezione.	{	Imposizioni dirette	Aust. L.	211,052.	65
		» indirette	»	6,303,507.	58
		Rendite diverse	»	4,383,803.	72

Sommano Aust. L. 10,898,363. 95

Salari e pensioni	Aust. L.	11,225,138.	—
Giustizia	»	2,950,128.	—
Istruzione pubblica	»	1,500,000.	—
Acque e strade	»	3,000,000.	—
Luoghi Pii	»	700,000.	—
Culto	»	700,000.	—

Somma delle spese d'amministr. Aust. L. 20,075,266. —

Somma totale Aust. L.		30,973,629.	95
Ramo poste: spese inerenti in ragione del 50 per 100	»	1,500,000.	—

Totale spese 32,473,629. 95

Rendite	Aust. L.	78,755,812.	79
Spese	»	32,473,629.	95

Prodotto netto Aust. L. 46,282,182. 84

Da questo enorme avanzo sono però ancora a detrarsi le spese dell'esercito d'occupazione e del de-

bito pubblico lombardoveneto. Quanto alle prime noi abbiamo dalla statistica semiufficiale del Tegoborski la cifra di 50 milioni di fiorini come rappresentante la spesa totale del ministero austriaco della guerra. Ora la popolazione lombarda essendo un po' più di un quindicesimo di quella dell'Impero (1), seguendo la proporzione, la spesa per le milizie, stanziate in Lombardia, non dovrebbe, anche coi calcoli i più larghi, oltrepassare 3,400,000 fiorini (lire austriache 10,200,000). E infatti, seguendo anche i ragguagli numerici, dobbiamo essere poco lontani dal vero. L'Austria con un *budget* militare di 50,000,000 di fiorini mantiene in tempo di pace un esercito di 280 mila uomini all'incirca, che è quanto dire spende per ogni miliaio d'uomini 536 mila lire. È chiaro quindi che con 10,200,000 lire può l'Austria mantenere in Lombardia intorno a 19 mila uomini; e difatto nelle circostanze ordinarie non ne mantiene di più, stando concentrati in Milano da 10 a 12 mila soldati, e il resto disperso in piccole guarnigioni per le altre città provinciali. Alcuno osserverà che, essendo la Lombardia paese inquieto e di confine, non può a meno l'Austria di tenervi un numero di milizie proporzionatamente maggiore che

(1) Quanto alle indicazioni statistiche abbiamo procurato di seguire le più esatte e le più autorevoli; ma non ci costò poco il metterle d'accordo. Per la popolazione dell'Impero austriaco abbiamo seguito le più recenti pubblicazioni che la fanno ascendere a 38 milioni d'abitanti. Becker nel 1837 la stabiliva di 35,578,000. Tegoborski sulle proporzioni d'accrescimento date dal prof. Springer la faceva ascendere nel 1834 a 36,340,427. La popolazione della Lombardia secondo il Tegoborski sarebbe stata nel 1837 di 2,460,000. L'aumento della popolazione in Lombardia è assai più lento che non nelle altre provincie dell'Impero.

non nelle provincie tranquille e ben affette. Ma a riscontro si può osservare che l'azione strategica de' 19,000 uomini è quadruplicata dall'agevolezza e dalla quantità delle strade e dalla piccolezza del territorio, perocchè il territorio delle provincie lombarde sta al territorio di tutta la Monarchia non più in ragione di 1 a 15, ma in ragione di 1 a 31 circa. Quanto all'interesse del debito pubblico, ascendendo esso per tutto il Regno Lombardoveneto ad 8,280,000 lire, la porzione della Lombardia non potrebbe oltrepassare 4,500,000 lire austriache (1). Secondo questi calcoli all'avanzo netto di austriache L. 46,282,182. 84 che sopra si è dimostrato è da sottrarsi il complesso delle spese per la milizia e pel debito pubblico risultante in austriache L. 14,700,000. —

Onde si ha un avanzo nitido e positivamente dimostrato di austr. L. 31,582,182. 84

Avanzo nel quale però non sono calcolate le vacanze degli impieghi, i residui di multe finanziarie e le spese differite.

(1) Se alcuno pretendesse di far entrare in conto la porzione del debito generale dell'Impero che ci potrebbe toccare a ragione di popolazione, commetterebbe un errore madornale, o per usare una frase contabile ci caricherebbe di un doppio addebitamento, giacchè una buona parte di questo debito austriaco è anteriore all'aggregazione delle provincie italiane, le quali per quell'epoca hanno un loro debito pubblico particolare, di cui continuano a pagare gli interessi. Quanto poi all'epoca posteriore, noi provando che l'Austria esporta ogni anno ingenti somme di denaro italiano, veniamo altresì a provare che i debiti sempre crescenti della monarchia non ebbero mai per motivo spese fatte a favore delle provincie italiane. In fondo ad ogni quistione non v'ha altra risposta che quella della conquista e de'suoi effetti permanenti non mai modificati da uno spirito di giustizia distributiva.

Alcune delle cifre da noi pôrte non combinano con quelle date dal Tegoborski il quale per la Lombardia sola nel 1839 su 19,200,000 fiorini di rendita calcola una spesa di 4,320,659 fiorini pei soli emolumenti degli impiegati. In ciò al solito v'era o errore o inganno; ma noi siamo in grado di pubblicare il preventivo dell'anno corrente 1847 pei salari agli impiegati pubblici e per le piccole spese d'amministrazione che ad essi si riferiscono.

Sommario generale degli emolumenti, pensioni ed assegni ai pubblici funzionari per l'esercizio 1847.

Trattamento vicereale	L.	756,000
Corona	»	769,900
Cancelleria vicereale	»	411,700
Giunta del censimento	»	57,000
Amministrazione di Governo	»	842,000
Delegazioni e congregazioni provinciali e commissariati distrettuali	»	4,314,000
Contabilità centrale	»	713,300
Uffici centrali dipendenti dal magistrato camerale	»	341,400
Pensioni e stipendi per gli impiegati giu- diziari	»	3,352,438
Pensioni, assegni vitalizi e gratificazioni normali	»	2,526,000
Gratificazioni e soccorsi	»	49,000
Spese diverse ordinarie	»	308,600
Nuove costruzioni di locali	»	33,500
Ricupero ed acquisto di beni e locali	»
Fondo di riserva	»	80,000

Totale L. 11,224,838

Mentre per le sole spese di Polizia si profondo-
no 1,773,402 lire (1), non v'hanno che tenuissime
e sproporzionate somme per soccorrere la benefi-
cenza e sostenere la pubblica istruzione. La dota-
zione dei licei varia dalle 1000 alle 2700 lire an-
nue per ciascuno, e si sa che ogni liceo dovrebbe
avere un gabinetto di storia naturale e un gabinetto
di fisica, e che dovrebbe spendere riflessibili somme
per esperienze. Se poi si pensa che nel piano orga-
nico dei licei figurano anche i corsi di botanica e
di meccanica, non si sa veramente comprendere co-
me con poche centinaia di lire s'intenda soddisfare
a bisogni sì molteplici e sì importanti. E accade dif-

(1) Diamo qui un riassunto delle spese occorse l'anno 1846 per
le amministrazioni che si comprendono sotto il titolo generico di
giustizia, benchè vi si trovino i due massimi strumenti di ingiu-
stizia, la polizia e la censura.

*Riassunto delle spese occorse nell'anno camerale 1846
per le sottoindicate amministrazioni.*

Titolo dell'amministrazione.	Stipendi e pensioni.	Diverse.	Totale.
Giustizia punitiva	L. 326,323	L. 1,201,071	L. 1,527,394
Giudiziaria	» 2,544,481	» 334,225	» 2,878,706
Polizia	» 432,090	» 1,341,312	» 1,773,402
Censura	» 20,844	» 11,232	» 32,076
Sanità	» 28,700	» 62,288	» 90,988
	L. 3,352,438 (a)	L. 2,950,128 (b)	L. 6,302,566

(a) Somma da noi già riferita nel sommario generale degli stipendi.

(b) Somma da noi già riferita nel bilancio delle rendite e spese.

fatto che i professori, disperando di poter procurarsi i sussidi necessari per le dimostrazioni scientifiche, cadono in una vergognosa apatia e disperano. Nè meglio è trattata l'Università. I gabinetti delle facoltà filosofiche che è quanto dire quello di ottica, di fisica, di meccanica, d'idrometria e d'agraria non hanno che un assegno complessivo di annue l. 2600, insufficiente anche alla manutenzione delle macchine. I gabinetti medici, cioè quelli di anatomia, di patologia, di zoologia, di mineralogia e di chimica non hanno tutti insieme che una dotazione annua di 9500 lire. Questi stabilimenti fondati dal senno di Maria Teresa e di Giuseppe II, arricchiti dalla munificenza di Napoleone, consacrati dagli studi e dalle cure di Scarpa, di Spallanzani, di Borda, di Volta, di Brugnatelli e di Brunacci, ora cadono in rovina. La polvere ed il tarlo consumano gli splendidi esemplari d'uccelli e d'animali celebrati indarno dal Mascheroni. La confusione s'introduce nelle raccolte per mancanza di assistenti e d'inservienti. Quando noi pensiamo a questa irreverenza ed a questa incuria, non possiamo difenderci dal pronunciare, quasi senza volerlo, la parola *di barbaro* che non dovrebbe più potersi applicare ad alcun popolo cristiano.

Tenuissima anche (circa 2400 fiorini) è la dotazione della Biblioteca di Brera e della Biblioteca di Pavia, le quali non possono procurarsi che pochissime delle principali opere uscite alla luce in Francia, in Germania ed in Inghilterra.

Ma più dolorosa è a considerarsi la parsimonia erariale per riguardo alle istituzioni di pubblica carità. Si suol dire che la Lombardia è la terra classica della carità. Infatti le statistiche accuratamente

raccolte ci mostrano che, senza tener conto dei benefici ecclesiastici, dei legati pii di culto e delle corporazioni religiose che di nuovo cominciano ad impinguarsi, senza aver potuto raccogliere notizie positive intorno alle moltissime cause pie rimaste in amministrazione di famiglie patronali, e non ancor notificate alla pubblica amministrazione, il patrimonio della beneficenza lombarda è di 500,000,000 di lire milanesi circa. Ma non è a tacersi che se le passate generazioni largheggiarono nei lasciti pii e specialmente a favore degli ospedali, ora la lotta insorta fra i partigiani delle antiche forme di carità e gli amatori della carità preventiva ed istruttiva svia l'attenzione pubblica dagli antichi e venerabili istituti fondati dai nostri maggiori e la dirige sopra istituti novelli e di più vivo interesse pei due opposti partiti. Gli ultracattolici accumulano milioni per fondare conventi e richiamare i gesuiti: i moderati invece si associano per mantenere asili d'infanzia, patronati, fondi d'incoraggiamento per le arti e pei mestieri. In mezzo a queste preoccupazioni gli ospedali sono abbandonati alle loro originarie risorse, le quali vennero anche diminuite dalle vicende politiche, dalla soppressione delle regalie, dalla perenzione di molti crediti verso lo Stato od i privati, da lunghi ed impuniti disordini d'amministrazione. Intanto la popolazione aumenta e con essa i bisogni di più larghi stabilimenti igienici. Ma ciò non basta: nel nostro secolo crebbero a dismisura in tutti i paesi due piaghe che sembrano seguire, come un'umiliazione preordinata, i progressi dei lavori mentali e delle industrie, voglio dire l'esposizione dei bambini e la follia. Fin dal principio dell'ammini-

strazione austriaca Francesco I promise magnanimamente di sopperire coll'erario pubblico a queste due crescenti miserie. Egli dichiarò gli esposti figli dello Stato, e volle che i pazzi poveri fossero raccolti in un Istituto centrale mantenuto dall'erario sovrano. E saviamente; poichè, chi ben consideri, le cagioni di queste due grandi sciagure sono per lo più dipendenti dalla situazione generale della società; e le statistiche di tutti i popoli ce le dimostrano. Checchè ne sia, quelle imperiali larghissime promesse valsero di titolo al governo per ingerirsi, anzi impadronirsi dell'azienda dei luoghi pii, e ne allontanarono così la pubblica simpatia e sviarono la carità cittadina. Ma poi una risoluzione sovrana del 1829 restrinse le magnifiche promesse ad un meschino sussidio e fissò invariabilmente lire 700,000 da distribuirsi fra le provincie per aiutare gli istituti di beneficenza (1). Frattanto l'ospitale di Milano spende

(1) Nella seguente proporzione :	Bergamo	Fiorini	1,147
	Brescia	»	47,700
	Como	»	12,433
	Lodi	»	2,116
	Mantova	»	13,080
	Milano	»	156,858

Fiorini 233,334.

L'assegno è specialmente destinato alle Pie Case degli esposti e dei dementi e viene distribuito in ragione del 93 per 100 della deficienza annuale di ciascun istituto. A Milano però non tocca che il residuo dell'assegno dopo fatto il riparto. Il riparto da noi dato è quello del 1845.

Altra menzognera promessa: Un paragrafo della legge penale di finanza dispone che una quota delle multe inflitte per le contravvenzioni di finanza sia devoluta ad un Pio Istituto locale. Siffatti residui di multe vennero all'incontro fin qui in parte erogate in spese inerenti al mantenimento della guardia di finanza ed in parte vennero introitati dall'erario comunque non abbiano una sede nei rispettivi rami di cassa, e nonostante le inutili istanze fin qui insinuate negli urgenti bisogni delle diverse Pie Istituzioni del paese.

quasi sempre il doppio dell'assegno erariale e l'eccedenza di questa spesa continua a diminuire il suo patrimonio. È un diffalco scalare di cui si può prevedere non lontano il funesto esito, come può rilevarsi dal seguente quadro.

Debito dell' I. R. erario per la deficienza delle Pie Case degli esposti e pazzi in Milano.

		Esposti.	Pazzi.	Totale.
Debito del R. erario a tutto l'anno 1842		L. 5,710,700	L. 776,400	L. 6,487,100
Deficienze verificatesi nell'anno 1843				
	Esposti. Pazzi.			
Sussidi erariali accordati nel 1843	L. 533,333 L. 112,485			
	» 373,533 » 80,835			
	L. 159,800 L. 31,650	159,800	31,650	191,450
		5,870,500	808,050	
A tutto l'anno 1843 l'ospedale, consumando altrettanto patrimonio dell'asse ospitaliere, sostenne pel mantenimento degli esposti e pazzi la spesa di				L. 6,678,550

Gli è bene che i Lombardi siano forzati di guardar fiso in faccia questo stato di pace, costoso più di una guerra crudele, senza che lasci alcuna probabilità di miglioramenti, senza che neppure un ca-

priccio di fortuna possa fermare la progressione spaventosa che ci conduce a una lenta ma sicura rovina. Oramai è presso ad essere compiuto il catasto per tutto il Regno Lombardoveneto, nè qui vogliamo preoccupare lo spirito dei lettori nella quistione della perequazione fra il nuovo e l'antico estimo che a miglior tempo agiteremo davanti la pubblica opinione. Ma qualunque sia la soluzione che l'Austria voglia dare a questo difficile problema, egli è certo che le imposte dirette cresceranno d' assai. Se questo aumento fosse accompagnato da una diminuzione delle imposte indirette sul dazio consumo e sui sali, dalla riforma del sistema doganale, dalla creazione d'una nuova tassa sulle professioni liberali, dalla riorganizzazione della legge del bollo su un piano più semplice e veramente proporzionale ed in modo da colpire le contrattazioni di valore e non tutti gli accidenti della vita, già per sè dolorosi e dispendiosi; se queste riforme si compissero coll'abolizione dell'immoralissima ed improvidissima imposta del lotto che è più potente a perpetuare e a fomentare la superstizione e l'imprevidenza nel popolo di quel che valgano le scuole ad un effetto contrario (1), allora potrebbesi dire che il sistema delle

(1) Nulla è più vero di quel placito che i denari vinti al giuoco non fanno pro; placito verissimo poi per le vincite del lotto fatte d'ordinario a spizzico, sciupate in rumorose baldorie e che sono come una goccia sulle labbra d'un assetato. Preso un termine medio, la nostra amministrazione succhia ogni anno al popolo con questo legale *giuoco d'azzardo* otto milioni; e di rado giunge a intascarne due. Sono sei milioni sciupati a mantenere un'industria infame, un esempio depravatore, e l'ozio ed i vizi che sono se-

imposte riescirebbe proporzionato ed egualmente distribuito. Il paese non rifiuta di pagare; non sono i sacrifici pecuniari che lo spaventano, ma sibbene l'ignoranza degli amministratori, le spilorcerie per le cose utili, la profusione per le inutili e per le nocive; è la vergognosa guardia nobile lombardo-veneta dotata principescamente, mentre le università, i licei, gli ospizi di carità vengono abbandonati alla degradazione e minacciati di fallimento; sono trentatrè milioni ogni anno portati fuori del paese senza che se ne ottenga altro ricambio che di disprezzi e di insulti. Questi trentatrè milioni, uniti alle spoglie opime delle sorelle provincie venete, sorreggono il moribondo credito dell'impero; e nondimeno ci tocca sentire ad ogni tratto le ipocrite lodi della munificenza sovrana che concede qualche sussidio

guaci delle piccole vincite, le catastrofi e le rovine che sono quasi sempre seguaci delle grandi vincite, e le imprevidenze, le irrequietudini e i disinganni che sono le ordinarie compagne delle speranze dei giuocatori. È facile a vedersi come questa imposta moltiplichi per così dire i suoi danni. Prima estorce sette od otto milioni annui, perturbando settimanalmente l'economia domestica e il corso morale della vita pubblica, e sottraendo enormi somme alla necessaria consumazione che, come sanno gli economisti è pure una forza riprodottiva. (Il Gioja avvertì che i giorni del lotto sono giorni di fame pel popolo, e che nel giovedì i nostri fornai fanno meno pane del solito). Poi riversa i cinque o sei milioni in vincite che fomentano di nuovo i vizi, svisgoriscono per conseguenza le forze normali e prodottive. Gli otto milioni giuocati sono perduti e i sei milioni vinti sono mal acquistati e nocivi. Se l'Austria volesse francarsene pagando otto milioni ogni anno. L'erario avrebbe più che triplicato il suo utile e noi avremmo fatto ancora un ottimo mercato.

alle nostre strade ferrate, alle nostre opere di pubblica utilità, e i lamenti dei funzionari tedeschi sui troppo larghi dispendi che l'Impero fa in Italia. Non ci sarebbe doluto di concorrere alle spese generali della monarchia quando questa avesse saputo rispettare le necessità della nostra vita locale, quando avesse saputo compensarci almeno con qualche speranza o con qualche rispetto. Sotto il Regno d'Italia, aggregazione di 6,200,000 italiani, trenta milioni annui di franchi si pagavano alla Francia. Nessuno lo ignorava, ma nessuno dissimulava le condizioni di quel sacrificio. Il nuovo Regno doveva difendersi e però pagava un esercito francese che stanziato in Italia spendeva tra noi somme molto maggiori dello stesso enorme contributo d'alleanza o di sudditanza che si voglia dire. Ma nel tempo medesimo che i trenta milioni si versavano nelle casse dell'esercito francese, 50 milioni si profondevano per creare un esercito ed una marina all'Italia. Ma nel tempo medesimo che si metteva patentemente in tutela il paese, si dichiarava però che sarebbe venuta l'ora dell'emancipazione. Ognuno sa che la miglior consolazione dei mali è la sicurezza che essi devono finire. Ma qual fine o quale scopo possiamo noi assegnare ai nostri sacrifici? Rappresentando appena un terzo del Regno d'Italia noi manteniamo una burocrazia più costosa dell'italiana, soggiacciamo ad un debito pubblico d'incerta natura e che può accrescersi indefinitamente, facciamo le spese ad un grosso esercito d'occupazione, paghiamo noi soli una tassa che pareggia quella da tutto il Regno d'Italia contribuita alla Francia, e siamo in pace, immobili sotto

un sistema che non vuol mutare, che pretende all'infallibilità ed alla perpetuità, che crede fors'anco di meritare le lodi e la nostra riconoscenza, che punisce come delitti le osservazioni, le istanze, perfino le più umili suppliche. Non sanno dunque gli uomini che reggono l'Austria che le cose contro natura non durano?

E meno durano quando da ogni parte risplende l'esempio del meglio: quando cocenti raffronti raddoppiano il dolore delle piaghe. Per lunghi anni il gagliardo spirito di attività che aveva infuso nel nostro popolo il regime italico, le seduzioni della pace, i lenti progressi d'un'oppressione calcolata ma non subita, e soprattutto l'imperizia degli altri governi italiani, lasciarono credere alla Lombardia ed al mondo che il male non fosse tanto grave quanto alcuni veggenti lo predicavano. Troppo spesso la cupa pazienza dell'Austria nel raggiungere i suoi fini è scambiata per moderazione. Essa non si slancia d'un tratto, nè rugge, ma striscia lentamente e s'avvinghia indissolubile: essa, se ci è permesso il dirlo, ha incivilita e legalizzata la tirannide. Ma forza è pure che all'ultimo si manifestino i risultati. Al vicino Piemonte bastarono pochi anni d'un più avveduto reggimento per passare da una lunga prostrazione industriale e morale ad un'improvvisa prosperità. Il bilancio delle rendite e delle spese negli Stati continentali (Savoia, Liguria e Piemonte) ci mostra un'annua eccedenza di oltre tre milioni di franchi che viene accumulata in un tesoro di riserva: sistema lodatissimo dagli antichi e per avida imprevidenza abbandonato dai moderni. Dei 78,672,160 di franchi a cui

sale l'annua spesa di quello Stato, quasi 5,000,000 sono consacrati ad una splendida casa reale, fautrice delle arti belle, e 32,000,000 sono destinati a mantenere un esercito fiorente e numeroso in cui stanno le principali speranze d'Italia. Ora se unite insieme i 34,000,000 che passano l'Alpe ogni anno e i 40,200,000 a cui giunge la spesa per le truppe austriache in Lombardia, troverete che questo paese potrebbe disporre di 44,200,000 lire austriache senza diminuire per nulla le spese d'amministrazione e gli stipendi degli impiegati e degli alti funzionari, e neppure la spesa per la rappresentanza sovrana che sale ad 4,500,000 di lire austriache (vedi i tre primi titoli del sommario). Ora con 44,200,000 lire austriache, vale a dire con 36,500,000 franchi circa (1) si potrebbe sopperire e ad un lauto fondo d'incoraggiamento per l'istruzione popolare ed a spese di pubblico decoro, ed infine al mantenimento d'un esercito eguale in numero ed in ordinamento a quello della monarchia subalpina che in tempo di pace ha 35,000 uomini ammontabili fino a 150,000 colla riserva organizzata ad ogni evento di guerra. E si che la popolazione di Lombardia di non molto oltrepassa la metà della popolazione degli Stati continentali Sardi.

Il confronto della situazione di Lombardia colla situazione della Monarchia Sarda venne suggerito dalle circostanze attuali. Se l'Alta Italia fosse riunita

(1) Nel ragguagliare le lire nuove di Piemonte colle lire austriache abbiamo seguito il rapporto delle tariffe legali in corso, trattandosi di paesi diversi e d'un valore riferibile allo stesso tempo.

tutta in un solo Stato essa potrebbe in breve acquistare la ricchezza e la forza militare della Prussia. Difatto le rendite della monarchia sarda e del Regno Lombardoveneto prese insieme pareggiano già a quest'ora le rendite della monarchia prussiana. È qui prezzo dell'opera confrontare la piccola monarchia sarda colla grandissima austriaca per mostrare quanto s'inganni la statistica grossolana e materiale che confonde la forza colla corpulenza.

*Statistica comparata della monarchia austriaca
e degli Stati sardi (1).*

	Monarchia austriaca.	Stati continentali sardi.	Rapporto approssimativo.
Popolazione . . .	38,000,000	4,500,000	8 1/4 ad 1
Rendite totali in franchi	355,500,000	82,000,000	4 3/4 ad 1
Assegno del ministero della guerra . .	118,500,000	32,000,000	3 3/4 ad 1
Numero dei soldati	350,000	150,000	2 1/3 ad 1
Debito pubblico: interessi annui . . .	158,790,000	6,000,000	26 1/2 ad 1

(1) In questo quadro non abbiamo fatto entrare la popolazione e le rendite dell'isola di Sardegna che ha un'amministrazione distinta. Le rendite dell'Austria del 1846, il suo debito pubblico e il suo *budget* del ministero della guerra l'abbiamo desunto dai quadri pubblicati nell'*Annuaire d'économie politique* pel 1846. Le cifre relative alle finanze ed all'esercito sardo sono ufficiali. Tanto l'esercito sardo come l'esercito austriaco vennero indicati coi corpi di riserva e colle milizie provinciali.

Oltre a ciò l'Austria ha un *deficit* di circa 20,000,000 di franchi (nel 1846 fu di 19,505,000) mentre le finanze sarde realizzano un avanzo di 3,825,000 lire italiane che concorre ad impinguare il tesoro di riserva. Si va dicendo che il Piemonte è la Prussia italiana; e per verità questi due Stati si ponno ravvicinare per la natura bellicosa delle loro popolazioni e per l'indole stessa delle loro istituzioni. Prendendo il numero degli abitanti la Prussia sta al Regno Sardo come 3 ad 1; le rendite però sono in una proporzione alquanto minore, avendo la Prussia un *budget* di 214 milioni di franchi e i soli Stati continentali del re Carlo Alberto un *budget* di 82 milioni. Anche le spese assegnate per la guerra sono in Prussia lontane dall'essere triple di quelle disposte dal tesoro sardo: poichè, secondo il Tegoborski il ministero prussiano della guerra dispone di 33 milioni e 480,000 fiorini, mentre in Piemonte, come vedemmo, può spendere più di 32,000,000 di franchi. Anche il debito pubblico prussiano sta al debito pubblico piemontese non come tre ad uno, ma come cinque ad uno. Il Piemonte poi ha davanti speranze ben liete, poichè per la sua opportuna postura geografica e per lo stolido isolamento in cui l'Austria vuol mantenere le sue strade ferrate italiane, può sperare d'ottenere il monopolio del commercio svizzero e renano col Mediterraneo. Collo sviluppo dell'industria e del commercio tanto efficacemente favoriti dal possesso di Genova, il Piemonte potrà presto aumentare anche la sua potenza finanziaria. L'Olanda e il Belgio, paesi più piccoli della monarchia sarda, sopportano agevolmente carichi molto più gravi.

L'Olanda spende presso a 130,000,000 di franchi e il Belgio presso a 112. Egli è vero però che questi due Stati sono aggravati da ingenti debiti a pagare i quali vengono consacrate per circa una metà le rendite olandesi e per più di un terzo le rendite belgiche, mentre il Piemonte paga l'interesse de'suoi debiti con meno di un tredicesimo delle sue rendite annue. Considerati i debiti che sopportano le potenze di secondo ordine in Europa, ci persuadiamo che la monarchia sarda, oltre il suo tesoro di riserva, ha un margine di credito per parecchie centinaia di milioni: nè questo parrà calcolo esagerato, perchè il Belgio, regno nuovo, effimero e senza paragone meno potente, ha un capitale debito di un mezzo miliardo di più che non il Piemonte.

Noi siamo dolenti di non aver potuto per ora appurare le cifre del bilancio per le provincie venete e così compiere il quadro generale della situazione finanziaria dell'Italia austriaca. In ogni modo da' calcoli preventivi e proporzionali per noi stabiliti venimmo in chiaro che dalle provincie venete l'Austria esporta dai 24 ai 25 milioni di lire austriache. Onde in complesso l'Italia ogni anno paga un tributo all'Austria di 55 a 56 milioni, che ragion fatta degli aumenti e delle vicende degli ultimi 33 anni danno la somma complessiva di circa un miliardo e 650 milioni: enorme tributo di vassallaggio che dissanguò il nostro paese e ci svela il segreto della stazionarietà de' nostri commerci e dell'inutilità de' nostri sforzi economici.

Convien dirlo, convien persuadersene, l'Austria vive dell'Italia, vive del suo sangue e del suo su-

dore. L'Ungheria con un territorio ricchissimo ed estesissimo (1) con più di 15 milioni d'abitanti non frutta all'Austria più di quello che gli frutti la sola Lombardia, e in ricambio degli 11 milioni di fiorinì che i Maggiari pagano alla Casa Austro-Lorenese, hanno il rispetto, le libertà locali, le solenni garanzie costituzionali, milizia, leggi e re proprii (2): e ben lo meritano perchè essi non fecero mai concessioni che colla spada in mano. Ma gli Italiani soggetti all'Austria debbono produrre ogni anno la somma favolosa di 57 milioni di lire austriache senza ottenere mai nulla, senza potere sperar mai nulla, senza raccogliere dai loro sacrifici che un aumento di petulanza e di avidità nei loro padroni e il disprezzo degli stranieri. Ad ogni tratto giungono alla cassa centrale di Milano e di Venezia ordini urgenti di versare prontamente nella così detta cassa universale di Vienna tutti i denari che si trovano avere. Non v'ha magistratura locale che abbia diritto di sopravegliare e neppur di conoscere l'erogazione dei fondi e l'entità de' versamenti. Noi desidereremmo almeno di essere nelle condizioni dei coloni che

(1) Il prof. Springer nel 1837 dava all'Ungheria, Transilvania e paesi dipendenti una popolazione di 14,305,000 abitanti. Supposto l'aumento normale dell'un per cento nella popolazione complessiva di tutto l'Impero, gli Stati ungheresi dovrebbero avere 15,600,000. Ma l'aumento della popolazione ungherese è superiore a quello che si verifica nelle altre provincie dell'Impero.

(2) All'incoronazione di Ferdinando I.º in Milano quando il gran cerimoniere proclamava i titoli dell'imperatore, un magnato ungherese alle parole Ferdinando I.º re d'Ungheria, interruppe gridando: *Hujus nominis quintus.*

sanno quel che debbono al padrone, per chi, e per quanto lavorano. Ma pur troppo noi siamo in situazione peggiore e non possiamo se non protestare che l'Austria non amministra il paese, ma lo gode.

Fin qui abbiamo parlato delle rendite e dell'impiego di esse; ora ci rimane un argomento non meno doloroso: imperocchè il modo di percezione delle imposte indirette rende il nostro tributo tre volte più gravoso, più vessatorio, più umiliante e più nocivo.

I governi improvvidi, oppressivi ed ignoranti, che abbondarono negli andati secoli, credevano che lo scopo principalissimo di un buon finanziere fosse quello d'assicurarsi una grossa rendita. E perciò, calcolando solo le imposte al momento che le incassavano e misurandone da ciò la gravezza, non si curavano punto nè poco del modo con cui venivano esatte. Da ciò gli abusi delle ferme e degli appalti, che, come dimostrò Necker in Francia e Verri in Italia, spesso raddoppiavano e triplicavano le imposte a danno del popolo e senza alcun vantaggio dell'erario. Quantunque ora il sistema degli appalti e delle ferme sia generalmente abolito, meno in alcuni rami ove tuttavia esercita una perniciosissima influenza, ciò nulla ostante moltissimi altri sono gli abusi per cui le esazioni sia pel danno economico che moltiplicano, sia per la corruzione morale che inducono, riescono infinitamente più gravosi delle imposte che il legislatore ebbe l'intenzione di stabilire.

Noi qui passeremo in esame alcuno dei varii rami di esazione.

Dogane.

Sotto il Regno itatico, di cui formava parte l'attuale Regno Lombardoveneto, le imposte d'entrata sui prodotti esteri aventi similari nello Stato, tuttochè stabilite non senza vista di protezione all'industria nazionale, pure non eccedevano il 10 per 0/0 del valore, se si eccettuino gli articoli cadenti sotto l'azione del sistema continentale attivato per viste puramente politiche. La tariffa austriaca invece portò per massima il dazio d'entrata di quei prodotti al 60 per 0/0: e di molti articoli proibì assolutamente ai commercianti l'importazione, non permettendola, sempre sotto l'enorme dazio suaccennato, se non a privati che li introducessero per uso proprio; il che generò un singolare abuso, facendo passare il commercio di molti articoli di lusso e di moda, quasi per monopolio, in mano ad alcuni ricchi privati che, sotto specie di procurarseli per loro uso, li somministrano poscia ai negozianti. Circonvallando con un sistema così enormemente proibitivo un paese agricolo per eccellenza qual'è la Lombardia, si sviò d'un tratto il commercio d'introduzione dalle naturali sue vie, chiudendoci le comunicazioni del Piemonte, della Svizzera, della Francia e dell'Inghilterra, alle quali la Lombardia esporta la maggior parte de'suoi prodotti in sete, formaggi e grani. Tale sistema, creato a tutto beneficio dei manifattori delle provincie tedesche, riesce tanto più oneroso alla Lombardia in quanto che essa viene costretta a preferire ai migliori prodotti inglesi e francesi, che entrerebbero legalmen-

te in cambio immediato delle materie prime esportate, i prodotti delle manifatture delle provincie tedesche della Monarchia, di cui anche il Tegoborski attesta la negligente fabbricazione.

Il governo austriaco vuol proteggere tutte le industrie coi divieti e cogli alti dazi e le sacrifica tutte le une alle altre. La tessitura è sacrificata alla filatura, questa alle industrie del fabbro e del falegname, l'industria del fabbro a quella delle fonderie e delle miniere, la quale, protetta dai divieti d'importazione che pesano sui ferri esteri e assicurata contro gli effetti del contrabbando dal volume dei propri prodotti, si addormenta in un monopolio il quale incaglia l'andamento delle industrie che ne dipendono. Inoltre il sistema proibitivo è doppiamente assurdo applicato a siffatte produzioni primitive che hanno un limite naturale, oltre cui è impossibile spingersi. Ma se il ferro greggio ed anche alcuni suoi manufatti sfuggono agli effetti del contrabbando, non così avviene riguardo alle produzioni più avanzate, quali appunto sarebbero i tessuti di cui s'introducono enormi quantità segnatamente dalla parte settentrionale dell'Impero e dalla Svizzera. Le merci per tal modo importate, trovando deboli le nostrali per difetto degli strumenti, pel caro prezzo delle materie semilavorate, per la soverchia protezione che genera l'ignavia nelle industrie primitive, fanno loro una concorrenza perniciosa nel territorio stesso dello Stato, unico loro campo di smercio, inetti quali sono a sostenere la concorrenza al di fuori.

A chi opponesse che molte manifatture sono sorte e si sostengono nella monarchia austriaca, ed anche

nel Regno Lombardoveneto, sotto il regime protettivo del 60 per 0/0, noi risponderemmo essere tale regime inefficace allo scopo, dacchè il contrabbando, colle sue assicurazioni dal 20 al 25 per 0/0, elude siffatta misura di protezione, la quale viene a scendere pei tessuti di cotone al di sotto del 30 per 0/0, e che costa d'altronde immensi incomodi di controlleria.

I tessuti di cotone, che si lavorano nella Lombardia a domicilio, specialmente nelle campagne come supplemento ai lavori agricoli, non temerebbero la concorrenza dei prodotti analoghi stranieri, anche negli Stati circonvicini, se non fossero impacciati dal soverchio dazio cui soggiacciono i filati di cotone (L. 53. 35 se bianchi, L. 107. 15 se tinti); nè avrebbero quindi d'uopo di dazi proibitivi, di dazi protettivi che, come si disse, sono in gran parte illusorii pel contrabbando che promovono e pel monopolio che favoriscono a vantaggio degli intraprenditori ed a danno dei consumatori. Le stesse seterie, che si lavorano in considerevole quantità nella Lombardia, hanno così poco bisogno di dazi protettivi che affrontano costantemente la concorrenza estera alle fiere di quasi tutte le città d'Italia.

Il dazio dei filati di cotone nelle tariffe della lega doganale germanica non è che di lir. 10 al quintale se bianchi e di lir. 36 se tinti; dazio che nelle discussioni per la determinazione di siffatta imposta i protezionisti più pronunciati non domandarono che di raddoppiare. E la monarchia austriaca non è per nulla in condizioni peggiori degli Stati della lega. Che se l'industria della filatura, la quale non va senza inconvenienti e lascia temere l'importazione

del flagello del proletariato inglese, non potrebbe reggere con un tal dazio, essa è certamente un'industria condannabile in un paese che è tanto lontano dall'aver raggiunto il massimo sviluppo della manifattura delle materie prime da lui prodotte, quali sono le sete, le lane ed i lini.

Del resto è notorio come molte industrie della monarchia non sono altro che fantasmi d'industria, utili unicamente alle esigenze del contrabbando, il quale ne paga i certificati di vendita più che i prodotti; e ciò per celare agli agenti di finanza, sotto l'ombra di quegli acquisti, la provenienza delle merci contrabbandate, quando siffatta clandestina introduzione, come avviene principalmente nelle provincie settentrionali dell'Impero, non succeda direttamente per opera del simulato fabbricatore. Ed in questo circolo vizioso, del grave dazio che promuove il contrabbando, del contrabbando che suscita le vessanti controllerie, delle controllerie che promuovono le industrie di pretesto, le quali alla lor volta proteggono e mantengono il contrabbando, non è più possibile distinguere con qualche fondamento gli effetti naturali e durevoli da quelli artificiali e transitorii.

Non si saprebbe dire abbastanza del danno che produce l'ostinazione con cui si persiste a tenere incatenate le professioni meccaniche alla manifattura del ferro, e questa all'industria delle miniere, mentre lo sviluppo di questa dipende da cause su cui non hanno influenza i dazi protettivi, i quali invece servono ad addormentare sul monopolio gli attuali escavatori e pressochè annullare, almeno nel Re-

gno Lombardoveneto, le manifatture del ferro e quelle che ne dipendono. Queste manifatture, nell'attuale scarsenza del minerale nazionale, ove fossero ammesse a provvedersi di ferro estero con un dazio d'entrata più modico che non sia quello di lir. 8 al quintale (corrispondente circa al 40 per 0/0 del valore d'origine che si accorda attualmente alle fonderie esistenti verso licenza ed altre restrizioni), potrebbero risorgere, recando colla loro maggiore operosità un profitto anche alle miniere nazionali ben superiore a quello che loro deriva adesso dalla inanimata protezione dei dazi proibitivi e dei divieti d'importazione.

Nè meno notevoli sono gli assurdi che si verificano nella protezione accordata alle raffinerie degli zuccheri. Senza voler qui giudicare quale possa essere il motivo di una protezione tanto eccezionale, i risultamenti che se ne hanno sono così sproporzionati ai sacrifici, che avrebber dovuto già far rigettare una così dannosa misura.

La raffineria dello zucchero è un'industria assai limitata ne' suoi sviluppi. Una sola esistente in Milano col personale di 200 lavoratori basta ai consumi di tutta la Lombardia e di alcune delle provincie attigue. Calcolando da questa in tutta la monarchia, i lavoratori nelle raffinerie non giungerebbero oltre i 3000.

Ora le raffinerie godono del beneficio della metà dazio d'entrata degli zuccheri greggi, dazio che ammonta per la sola raffineria di Milano a quasi un milione e mezzo all'anno e che in ultimo risultato viene pagato dagli altri contribuenti.

È per proteggere i prodotti delle raffinerie che viene mantenuto il grave dazio di lir. 96. 45 al quintale sugli zuccheri raffinati esteri, donde scaturisce il caro prezzo al quale le raffinerie privilegiate sostengono le loro produzioni, abbenchè scadenti di qualità in confronto coi raffinati esteri, e ciò con doppio danno dei consumatori e con danno altresì dell'erario pei minori consumi e per l'eccitato contrabbando.

Persino il dazio degli zuccheri greggi è subordinato alle esigenze delle raffinerie, le quali hanno interesse a mantenere caro anche lo zucchero greggio, onde accostarne sempre più il prezzo a quello dei raffinati ed allettare per tal modo i consumatori a rivolgersi di preferenza a questi ultimi. Interessate inoltre a mantenere l'alto dazio per la metà proporzionalmente maggiore che vien loro per tal modo bonificata, non curando gli effetti del contrabbando, il quale non elude che in parte le loro vedute, quelle imprese oppongono la più ostinata ed efficace resistenza al ribasso del dazio anche di quest'articolo col quale l'erario potrebbe agevolmente incassare qualche milione di più, soddisfacendo alle esigenze delle popolazioni, ed eliminando il contrabbando di siffatto articolo, come già avvenne del caffè.

Non è meraviglia se, all'ombra di sì mostruoso monopolio, i dividendi degli imprenditori riescano egualmente mostruosi. Ma chi potrà dire che un tale vantaggio sia proporzionato in alcun modo a tanti sacrifici? Chi potrà lodarsi di siffatti improbi guadagni di pochi privilegiati a danno di tanti consumatori? Che si potrà dire della sapienza politica di

un governo che adempie così al suo ufficio di curare l'equa distribuzione delle ricchezze?

Ma è chiaro che il sistema doganale austriaco non è diretto a promuovere e ad incoraggiare, pongasi anche improvvidamente, l'industria lombarda, ma bensì a riempire le casse erariali: prova ne siano i dazi fiscali che aggravano i prodotti lombardi anche nel caso di esportazione, come avviene per le sete, pel riso, pe' formaggi, con solenne contraddizione al principio fondamentale del sistema protettivo e proibitivo che è quello di promuovere l'esportazione dei prodotti indigeni:

Nè meno contraddittorii ed ipocriti dei principii doganali sono i mezzi di esecuzione.

La controlleria, quale viene stabilita dalle leggi austriache allo scopo di perseguire il contrabbando nell'interno dello Stato, è la più grande stoltezza che la superbia umana potesse immaginare: per essa si tratterebbe nientemeno che di tenere in certo qual modo inventariate pressochè tutte le produzioni manifatturiere della monarchia colla registrazione di tutte le più piccole modificazioni, movimenti e trapassi che subiscono, per cui, ad ogni richiesta, indipendentemente dalle prove per perizia, se ne dovesse conoscere l'origine, sia che dati da un giorno, sia che da molti anni.

Il primo inconveniente di questa misura è che riesce gravosa a coloro che vuol proteggere, cioè ai commercianti leali; l'altro che dessa è affatto inetta allo scopo.

Come un complicato macchinismo che non funziona più se viene a perdere un sol dente di una ruota, cotesto immenso inventario, per procedere in una maniera qualunque, richiederebbe una diligenza, una sapienza ed un'onestà esemplare e costante in tutti i funzionari, ai quali ne è demandata l'esecuzione; qualità, com'è naturale, non reperibili in tutti i casi. Cosicchè la controlleria non rimane ora che un pretesto all'avidità degli agenti subalterni di finanza per procedere alle invenzioni; e noi sfidiamo l'impiegato anche più devoto a dire, se essa sia di alcun lume a distinguere le merci d'origine nazionale da quelle d'origine estera. In questo inventario generale è ormai registrata come merce di buona procedenza una quantità di merce estera coi caratteristici corrispondenti. Le certificazioni relative poi, che trovansi nelle mani degli speculatori di contrabbando, com'è naturale, non vengono mai esaurite; alla merce consunta se ne sostituisce altra di contrabbando; e di falsi ricapiti ve n'hanno ormai tanti nel commercio da soddisfare ogni esigenza, senza contare la connivenza suindicata dei fabbricatori, che rende la misura affatto ingiusta.

Se la controlleria è impotente a condurre alla scoperta del frodatore, non ne sono però meno onerose, segnatamente per le provincie italiane, le conseguenze.

Per esse, sopra una semplice denuncia segreta, ponno essere perquisite le case dei privati, come quelle dei commercianti; si sequestrano carte, libri, effetti che rivelano i più intimi interessi e ritardano gli affari. Un articolo del regolamento sanziona-

rebbe la facoltà nel perquisito di conoscere il nome del denunziatore, allorchè la denuncia fosse trovata calunniosa. Questo diritto però è sempre inutile, giacchè, sebbene non abbiano mancato domande inoltrate in proposito alle autorità, sotto varii pretesti queste le lasciarono sempre senza risposta. I denunziatori sono uomini venali e diffamati, prezzolati dagli agenti di finanza a formulare, a norma dei loro desiderii, in ogni occasione delle accuse.

Del resto è una pretesa dell'industria tedesca che i commercianti delle provincie italiane debbano fare in Austria ed in Boemia ingenti provviste di manifatture. Ogniquale volta uno o più fabbricatori tedeschi ricevono un minor numero di commissioni dai loro corrispondenti d'Italia, si rivolgono alla presidenza aulica od a S. A. il vicerè, lamentando l'attività del contrabbando in Lombardia. La denuncia viene abbassata alle autorità finanziarie cogli ordini più pressanti di trovare ad ogni modo contravventori e contravvenzioni. A tale intento le autorità di finanza trasportano, con non lieve dispendio, da una provincia ad un'altra i loro agenti che, così più sferzati nelle loro vessazioni, operano sequestri, mettono incagli d'ogni sorta ai privati, ecc., ecc. Il minore dei mali è quello di tenere sequestrate per anni ed anni ingenti somme di mercanzia con danno e deperimento delle medesime.

In vista del fatto persistente della inopportunità dei locali e della mancanza dei magazzini alla ricevitoria di confine, il regolamento sulle dogane ha conservato la facoltà di assegnare le condotte di merci alle dogane interne; ma in questi casi il re-

golamento austriaco prescrive, che al confine si faccia una rigorosa dichiarazione, non solo del peso lordo dei singoli *colli*, ma benanco del peso interno, delle qualità le più specifiche delle merci contenute; dichiarazione che sarebbe impossibile nella maggior parte dei casi senza la visita interna dei colli stessi: ciò che toglie il vantaggio dell'assegnamento, ed è inesequibile per la mancanza dei locali adatti a tale operazione, e più ancora perchè vi si oppongono le prescrizioni del suddetto regolamento, quando si tratti di merci da assegnarsi pel pagamento del dazio.

Per siffatta dichiarazione è quindi forza ridurre affrettatamente pesi, misure estere, talvolta già ridotte da quelle d'origine, e di tradurre denominazioni che spesso non hanno equivalente nella tariffa austriaca, la quale distingue perfino le categorie di fino e non fino, di prima e seconda qualità, nozioni variabili secondo il grado di perfezione dell'industria nei varii paesi, e che sono causa di molti errori affatto involontarii ed estranei ad ogni frode.

La gravezza delle multe (cinque a dieci volte il dazio della merce erroneamente dichiarata), sancita dalla legge penale di finanza per gli errori che si verificassero in tali dichiarazioni, è tale che parrebbe fatta per escludere il commercio coll'estero.

La suddetta legge, la quale pecca in generale per soverchia latitudine nella determinazione delle pene, fonte d'arbitrii, è inesorabile per siffatte inavvertenze. Ben è vero che tale inconcepibile rigore troverebbe forse un rimedio nella inapplicazione

della legge per parte dei giudizi di finanza (come suole avvenire allorchè le pene sono sproporzionate alle trasgressioni); ma il commercio nella maggior parte dei casi è costretto a rinunciare alla difesa per poter disporre, senza molto ritardo, della merce, che altrimenti dovrebbe rimanere in sequestro durante la lunghissima procedura.

Ingenti somme figurano per tal titolo nelle annue uscite degli speditori, senza che in alcun modo sia loro dato di calcolarle preventivamente, dacchè per l'elemento della pena, che è la qualità del dazio inerente alla merce erroneamente dichiarata, la più lieve ommissione può importare conseguenze svariate e sproporzionatissime.

Non si vuol negare che la falsità o l'erroneità della dichiarazione possa essere fatta con vista di frodare l'imposta; ma ciò non giustifica l'esigenza di pratiche incompatibili.

Una suggellazione speciale, quale si usa in alcuni Stati, una scorta d'ufficio, come è adottata pel trasporto dai posti d'avviso alle ricevitorie, modicamente retribuita, un servizio postale economico pel trasporto di merci potrebbero, con grande vantaggio pel commercio e con forse maggiore garanzia per l'erario sostituirsi a siffatta iniqua esigenza della rigorosa dichiarazione al confine pel contenuto dei colli d'assegnamento, talvolta ignorati dallo stesso conducente e dal destinatario.

Le dogane di Milano danno annualmente il prodotto complessivo di circa cinque milioni e mezzo. I locali alle medesime assegnati sono quelli ancora

dei tempi in cui rendevano non più di un milione. Non è a dire quanto danno derivi al commercio, al municipio ed al governo stesso dalla cattiva condizione e dalla ristrettezza di que' locali.

Il commercio è costretto di tenere le proprie scorte nei porti franchi di Genova e di Venezia per non avere dove collocarle presso la dogana di Milano. Immensi danni derivano alle merci depositate nella dogana per sconvenienza di locali ristretti, mal riparati, mancanti d'imposte e perfino di tetti. Ivi tale è la confusione che per trovare un *collo* se ne manomettono cento, con tanto maggior danno dei privati in quanto che la finanza esige inesorabilmente le tariffe e non ammette compensazioni di sorta.

Anche al municipio, per l'inopportuna ubicazione della dogana, posta nel centro della città, vengono danni notabili; ingombri e guasti delle strade; per cui esso si offre di pagare all'erario somme considerevoli nell'erezione di un nuovo locale da situarsi più convenientemente.

E per ultimo anche la finanza viene danneggiata dall'insufficienza dei luoghi, che si prestano meravigliosamente a coprire sostituzioni ed equivoci, a danno degli introiti doganali.

Sarebbe lungo lavoro, incomportabile colle circostanze, l'annoverare tutti gli abusi che si riscontrano in ognuno dei rami d'imposizione: faremo quindi di limitarci ai più frequenti.

Dazio consumo forense.

Il dazio consumo forense è un'arena nella quale l'avidità genia degli appaltatori d'imposte, per nostra vergogna esistente ancora fra noi, esercita impunemente ogni sorta di concussioni e di violenze. Indarno gridarono i nostri economisti, indarno parlò Pietro Verri. Quello che prima accadeva in grande, ora si rinnova deplorabilmente al minuto. Il popolo non è già dato a divorare ai Mellerio, ai Greppi, ai Pezzoli; ma è esausto da migliaia di mignatte. Costoro, oltre la terribile arma dell'escussione fiscale di cui ponno disporre, sono anche certi della protezione delle autorità di finanza, le quali entrano quasi complici delle loro angherie cogli incoraggiamenti e le promesse che gli intendenti provinciali, incalzati alla lor volta dai dispacci aulici, fanno nelle aste per avere maggiori offerte. Perciò appaltatori e magistrati perseguitano, coll'illimitato esercizio dei diritti di perquisizione, i piccoli esercenti delle campagne fino a costringerli ad accomodamenti ed alle paghe di canoni doppii di quelli che comporterebbero i reali consumi a norma delle tariffe.

Le sole autorità di finanza hanno ingerenza nelle discussioni fra gli appaltatori e gli esercenti, essendo unicamente per loro decreto che talvolta vengono le parti rimesse ai tribunali. Ma più spesso i reclami degli esercenti non sono ascoltati da alcuno; e in molti casi ai ricorsi presentati dai medesimi alle autorità superiori, furono allegati i decreti, coi quali tutte le autorità giudiziarie, politiche e finan-

ziarie di prima istanza si dichiaravano incompetenti a pronunciare sul reclamo.

Invano la Germania offerse l'esempio della ripartizione ed esazione di codesta imposta col mezzo delle rappresentanze provinciali e comunali. Nella monarchia austriaca il governo continua a dividere cogli appaltatori i prodotti di questo dazio, che è il più gravoso al popolo, vendendo loro l'impunità della concussione e del monopolio delle industrie e del commercio nelle campagne, che essi baldanzosamente proclamano nei loro contratti cogli esercenti, a derisione della legge che sanziona la libera interna concorrenza.

Sale.

La tassa del sale, ormai temperata presso tutti i popoli che si avvisano di provvedere ad un'equa ripartizione delle imposte, come quella che in proporzione più pesa sul povero, in Lombardia ricca di latticini viene a gravare più particolarmente l'industria dei formaggi, la cui esportazione tanto merita d'essere protetta, e che pure paga già un considerevole dazio di uscita; e che soffre, non solo per la gravezza della tassa sul sale che ne porta il prezzo a centesimi 64 alla libbra metrica, ma benanco per la cattiva qualità del sale, somministrato dal governo, il quale non si cura ormai più di provvedere i magazzini di quella speciale qualità stata riconosciuta sotto il regno italico sola opportuna agli usi del caseificio.

Lotto.

Noi non diremo nulla del lotto dopo quanto ne scrissero i moralisti e pubblicisti, se non che esso esiste tuttora nell'Impero austriaco con probabilità di vincita sfavorevolissime al giuocatori, a scherno della legge che proscrive i giuochi d'azzardo, e che dovrebbe, a maggior ragione, proibire i giuochi d'usura e che anzi ne furono recentemente organizzati gli uffici. Eppure la cieca smania del lotto è particolarmente promossa nella monarchia col libro delle *gabole*, diffuso dai ricevitori ed appeso in ogni ricevitoria, colla pompa spettacolosa con cui si fanno le estrazioni, cogli encomi prodigati ai ricevitori che fanno maggiori introiti, coll'allettamento del segreto offerto dai ricevitori ai giuocatori più costanti e più arrischiati.

Tabacco.

Lo stesso dicasi della privativa del tabacco per promuovere il consumo del quale fu dalle autorità trovato buono il sofisma messo innanzi dalle fabbriche dello Stato per giustificare la loro negligenza, che cioè la cattiva manifattura degli zigari è utile come quella che non permettendo al fumatore di consumarle per intero, lo obbliga ad acquistarne proporzionalmente in maggior numero.

Legge penale di finanza.

La legge penale di finanza austriaca pubblicata nel 1836 in un volume di quasi 600 pag. con 934 paragrafi e con un corredo di altri volumi d'istruzioni e norme, parte pubblicate, parte interne, per tacere delle astrazioni, caviliosità ecc. ecc. che la rendono inintelligibile ai più, e delle distinzioni e specializzazioni che nella infinita varietà delle frodi e delle illegali speculazioni producono un effetto contrario di quello cui tendono, offrendo una quantità di amminicoli all'arbitrio ed alla impunità, riesce affatto impropria al suo fine. Mentre, come abbiamo detto, la mancanza di pubblicità nella erogazione delle imposte, la provata immoralità di alcune delle medesime, l'ingiustizia del riparto e l'arbitrio delle proibizioni doganali tolgono nella monarchia ogni sanzione morale alle trasgressioni di finanza, al punto che gli stessi privilegiati dalla legge non si fanno scrupolo, come già vedemmo, di cooperare potentemente al contrabbando ed alle contravvenzioni, la legge suddetta, quasi che la mancante moralità potesse venir creata da un decreto imperiale, stabilì tali minute distinzioni e gradazioni nella quantità della colpabilità, forse finora inaudite nella più parte de' codici criminali.

La legge penale di finanza colpisce l'autore, il motore, il complice, il partecipe della contravvenzione di finanza e determina una quantità di così svariate garanzie personali e reali che, se non incontrassero un temperamento nella negligenza con

cui sono applicate, turberebbero gravemente l'ordine della sicurezza personale e della proprietà, dacchè il fatto dell'acquisto di una merce ad un prezzo un po' più basso dell'ordinario, sarebbe in molti casi un sufficiente indizio perchè il privato acquirente potesse venir processato per contravvenzione di finanza.

La procedura, quantunque in sè possa sembrare migliore di quella criminale, giacchè concede qualche libertà alla difesa, nondimeno applicata alla maggior parte delle trasgressioni di finanza, in ultimo risultamento, riesce più vessatoria laddove appunto è più scrupolosa. Per la prolissità delle pratiche, dei termini e delle formole, come per l'insufficienza od inettitudine degli uffici, i processi per contravvenzione di finanza sono d'una durata incredibile (uno, due, tre, quattro e più anni); e nessun processo può essere condotto a termine in meno di due o tre mesi, stante il puro decorso dei termini indispensabili.

Intanto, per la suddetta legge, l'oggetto della contravvenzione rimane in sequestro, e l'imputato può essere detenuto se trattasi di contravvenzione per la quale la legge porta la pena dell'arresto. Veramente nella maggior parte dei casi questa pena si limita a pochi giorni, ma qualche volta, con grave contrapposto, la detenzione preventiva dell'imputato si prolunga anche per qualche mese. Nè poi si usano agli imputati di contrabbando quelle distinzioni che sarebbero reclamate dalla natura della colpa e dallo stato della pubblica opinione; veggendosi esposti non di rado ad essere tradotti a piedi, in

mezzo agli sgherri di polizia, per le strade colle manette, come si fa coi ladri e coi più turpi delinquenti, dei quali anche sono costretti a sopportare la contagiosa compagnia in una medesima carcere.

Alcune contravvenzioni, come l'illegale procedenza dall'estero delle merci di proibito commercio o la illegale produzione di oggetti di privativa, possono venire imputate sopra indizi così vaghi e leggeri che non vi ha forse manifattura di tali categorie, a riguardo delle quali non possano elevarsi sospetti sufficienti per procederne al sequestro: cosicchè non v'ha alcun limite all'arbitrio dei funzionari interessati dai premi a trovare contravvenzioni; ed il malumore e la concussione possono sfogarsi per tal modo impunemente sull'angariato commercio.

Imputata la contravvenzione dai subalterni di finanza, la assoluzione dall'imputazione e la restituzione della merce non può aver luogo che dietro lunghe pratiche e formalità di registrazioni, di scritture e di competenze di giudizi con grave pericolo di deperimento delle merci, malcustodite nel frattempo in improprii locali, e con perdita d'interessi ed anche di capitali, se trattasi di articoli soggetti alle variazioni della moda. Nel caso poi che questa stessa merce, per tal modo rilasciata, venisse l'indomani sequestrata di nuovo dagli agenti di finanza, come avvenne più volte, le farebbe d'uopo d'altrettanto tempo per l'ulteriore restituzione.

Grave com'è nella misura massima della pena, ammettendo fino a tre anni l'arresto applicabile, oltre le multe, questa legge è nonpertanto più temuta

dall'onesto commerciante per le vessatorie misure precauzionali e di verificaione cui dà luogo, che non lo sia dal frodatore per gli ultimi risultamenti che egli sa il più delle volte deludere.

Gli uffici di finanza, più che tutti gli altri, trovansi sotto il dominio della polizia; e lo spavento delle segrete calunnie di connivenza, cui può dar peso la natura delle loro incumbenze, li fa paurosi d'ogni pronta giustizia, allorchè trattasi di render ragione al vessato commercio e di reprimere l'avidità dei funzionari subalterni i quali, per la promiscuità dei servizi che prestano, in molti casi riescono onnipotenti nella loro azione.



PARTE TERZA
SITUAZIONE ATTUALE.

Novembre 1847.

V'ha una gran novità; noi ci moviamo da per noi. Per la prima volta, dopo lungo volger d'anni, uomini e cose, libri ed opinioni camminano ed invecchiano. Quel che scrivemmo ieri, oggi avrebbe bisogno di commenti e di aggiunte; perchè la nostra storia non è più l'orario monotono d'un prigioniero. L'Italia rivive una volta, l'Italia, che pareva condannata ad espiare l'antico orgoglio, rimanendo come lo spirito di Basville, spettatrice inosservata, senza forza e senza voce, delle virtù e dei delitti degli altri popoli. L'Italia rivive; e il fenomeno deve essere ben singolare, poichè la diplomazia non osa accorgersene ancora.

La diplomazia è avvezza a considerare l'Italia come l'ultima ruota del carro, che va dove le altre la tirano. E veramente le agitazioni italiane del secolo passato e dei primi anni del presente, per quanto sieno state rumorose e dolorose, non furono che l'onda morta di tempeste straniere. Gli stessi moti

del 21 e del 31, benchè repressi dall'Europa congiurata, pigliavano pure origine e colore dallo spirito Europeo. Oggidì invece l'Italia non prende consiglio che da sè stessa, dalle sue tradizioni e da'suoi interessi. Ed ecco che tutto ad un tratto essa trovasi avere una politica propria ed originale, ciò che fa perdere la strada e la testa a'suoi nemici. Essi non credono ai loro occhi e cercano di nascondere l'attonitaggine collo scherno. Come mai? I macelli di Tarnow e l'ironia di Cracovia soffocarono i lamenti dell'eroica Polonia. Un popolo di storici e di filosofi si lascia abbindolare dalle amfibologie d'un rettore coronato, e curva il capo, tra riverente e vergognoso, alla disciplina dei pedanti, che scambia le libere istituzioni politiche, in un labirinto mezzo accademico e mezzo forense. La cavalleresca penisola iberica, dopo essersi agitata tant'anni senza produrre nè un gran fatto, nè un grand'uomo, nè un gran pensiero, divenuta lo scandalo della libertà, finisce un dramma sanguinoso con intrighi d'alcova e scene da farsa. La lega nordica, ora risuggellata da delitti e da paure comuni, dispone di tre milioni di baionette ed è padrona del Continente: e la Francia, unico contrappeso a sì gran trabocco, osa confessare d'aver paura. Nè le opinioni o le passioni minacciano di maturare alcun prossimo rivolgimento di fatti. Il moto germanico è necessariamente lento; i pensatori tedeschi sono troppo dotti per non farsi un puntiglio di metter d'accordo tutti gli elementi anche i più contrari; sono troppo sottili, per non dubitare anche di quello che credono più vivamente; sono troppo letterati per non confidare piuttosto nei

libri che nelle braccia e nei cuori. La potente semplificazione popolare che per ignoranza diventa speditiva, e per ultracotanza diventa eroica, non è possibile per ora in Alemagna. Quanto alla Francia essa è nauseata di sè stessa. Dopo tanti duri disinganni i pensieri troppo alti le sembrano un'ironia. Direbbsi che, come i nobili cuori amareggiati e traditi, essa tema soprattutto un nuovo amore. Dopo essere stata grandissima e infelicissima per sublimi passioni, essa vorrebbe diventare la più razionatrice, la più posata, la più prosaica delle nazioni. Gli interessi aiutano questa stanchezza di sentimenti e di pensieri. La rivoluzione economica e legislativa dell'uguaglianza è compiuta. La proprietà è divenuta di diritto comune e si è fatta democratica. Più oltre non si può andare. Ogni pretesa, ogni lamento contro questo stato di cose, dee parere una bestemmia contro la Provvidenza, una sfida all'impossibile. Il comunismo, dottrina vuota e profonda come un abisso, è fatto apposta per arrestare la società umana, inorridita davanti alle tenebre d'un mistero. Giovandosi all'uopo di questa larva paurosa, il re Eolo, come dice uno spiritoso poeta alemanno, frena e suscita abilmente le tempeste. E l'Europa lo guarda, e sente di nuovo quello che aveva sentito quando la soprastava Napoleone, che il destino del mondo è in mano ai pochi.

Ora mentre il dispotismo trionfa doppiamente, colla forza nella lega nordica, collo spirito in Francia; mentre le funeste impazienze della Polonia, le cerimoniose lentezze della Germania, la testarda anarchia della Svizzera, e la meretricia tolleranza della

Spagna mostrano i travimenti e le miserie dei popoli, l'Italia sola, l'ultima Italia, oserà volere concordemente la libertà, amare lealmente i suoi principi o sforzarli a rendersi degni d'amore, congiurar pubblicamente contro l'oppressione e la violenza?

Così è. A noi pare un miracolo, ed agli stranieri pare un sogno. I tempi sono mutati. Il pensiero italiano non pende più da un articolo parigino; quel che ora c'importa e ci commove davvero è ciò che si fa e si pensa a Roma, a Firenze, a Torino: noi sentiamo d'essere semoventi: noi abbiamo ritrovato quel misterioso spirito di vita comune, che fin qui i sacrifici, la virtù, la dottrina, la poesia avevano cercato indarno di risuscitare. Col senso del moto ritorna nell'italiano il senso della realtà: le idee, che prima erravano incerte e capricciose, adesso prestate ed arrestate dai fatti, cominciano a pigliar forma e sviluppo. Ognuno sente la voce del destino, ognuno s'accorge che la collera di Dio cessò d'aggravarsi sull'Italia. L'Austria come colta da inesplicabile vertigine, vacilla non per forza straniera che la combatta, ma per interno malore. Dapprima essa colle sofisticherie doganali costrinse re Carlo Alberto ad accorgersi ed a far accorta l'Italia, che la primazia austriaca non è onnipotente. Poi gli assassinii di Gallizia, svelando l'infame combinazione della polizia burocratica e del terrore demagogico, e alleando la maestà imperiale al nome del cannibale *Szela*, chiarirono la debolezza e l'atrocità del dispotismo austriaco, che molti rispettavano ancora credendolo almeno forte e morale. La miracolosa esaltazione di Pio IX venne subito dopo a manifestare l'imperizia

della diplomazia viennese, e a darci il pegno più inaspettato dell'italiana risurrezione. Infine l'incorporazione di Cracovia e l'occupazione di Ferrara, fatti odiosi, che divennero ridicoli pel modo con cui si vollero giustificare, permisero che all'indignazione si congiungesse il disprezzo e che il sentimento dell'offesa e dell'ingiustizia non andasse senza il sentimento della superiorità intellettuale. Non è piccolo vantaggio che il nemico non solo abbia torto, ma abbia torto goffamente; non è piccolo vantaggio che gli incauti agenti dell'Austria si ostinino a stuzzicare da tutte le parti. Non contenti dell'opposizione del patriotismo e della legalità, essi vogliono suscitarsi contro anche l'opposizione del buon senso, del buon gusto e della decenza. Giudicando dalla loro polemica, dalle loro provocazioni, dalle loro celie grossolane, direbbesi che essi si piacciono a giuocare colla tempesta.

Dinnanzi alle minaccie villane ed ai cannoni puntati dell'Austria, dinnanzi alle ironie tartuffesche ed ai serpentini sibili della stampa francese, l'Italia si leva serena, ringiovanita, festosa, piena di fiducia e cautamente incontentabile. Come in un duello a morte, essa, quantunque inesperta dell'armi, quantunque debole e maldifesa, quantunque intronata da mille gridi assordanti, aspetta ferma che l'avversario, armato fino ai denti, le porti il primo colpo. E l'avversario bestemmia, ingrossa la voce, brandisce in alto la spada: ma non dà passo innanzi ed aspetta anch'egli. Che cosa aspetta?

In quest'ora di sospensione solenne la Lombardia si trova straziata da due sentimenti diversi ed ugual-

mente profondi: l'uno di ineffabile speranza, l'altro di tremenda ansietà e di profondo scoraggiamento. Fin *quì* la Lombardia e Milano soprattutto si crederono, se a torto o a ragione non è qui luogo di esaminarlo, la più eletta e la più colta parte d'Italia. E a dir vero, qualche traccia dell'aureola Napoleonica era rimasta alla città che Napoleone scelse a metropoli del Regno d'Italia: molte istituzioni italiane sopravanzavano; molti uomini educati a quel vigoroso governare vivevano ancora; e alcuni duravano potenti e rispettati. Monti, Foscolo, Romagnosi, Gioja, ospiti illustri, che portavano seco, quasi direbbersi, i penati della patria, avevano vissuto lungamente in Milano e vi avevano lasciati amici, ammiratori, discepoli. La censura, meno pettegola che altrove, permetteva, come utile distrazione un po' di letteratura. La decadenza in una parola era meno rapida, meno evidente che in altre parti d'Italia, ove si sfogavano le violenti passioni della fazione retrograda. Perciò si lasciava dire e si poteva credere che in Lombardia l'italiano fosse più civile e più colto, e anche più italiano che negli Stati retti da principe proprio.

Così per trent'anni il languido riflesso delle forti istituzioni napoleoniche diè al governo Austriaco un colore meno sfavorevole, e consolò colla larva del primato intellettuale le crescenti miserie della servitù. Ma appena ridestossi il vero spirito italiano, si dissiparono le illusioni. I Lombardi dovettero comprendere, che la tolleranza austriaca non era effetto di savia moderazione o di intelligente simpatia, ma sibbene della loro stessa pazienza: dovettero con-

fessare che fino allora erano stati liberi di non muoversi. In fatti, appena si provarono a far un passo, sentirono il peso delle catene. E confrontandosi cogli altri popoli d'Italia, i quali ormai ponno odiare o benedire un uomo, e che non hanno sulle spalle il peso di un esercito sordo-muto, d'un governo impersonale, d'un sistema macchinale ed impassibile; considerando come sia gelosa e feroce la superbia, che è costretta ad aver paura, si accorgono sempre più d'essere come ostaggi in mani nemiche, e si sentono condannati a tremare, per ciò appunto che li riempie di gioia e di speranza. L'Italia rivive: la conseguenza di questa premessa, se la logica austriaca non cambia, è che alla Lombardia non si lascerà più riavere il fiato. Noi siamo tra le branche d'una fiera irritata; ogni nostro gemito, ogni sussulto di paura o di speranza dee parerle un pericolo, una minaccia, un tradimento.

Codesta è la intollerabile situazione attuale: e diciamo intollerabile per l'Austria, come per noi. La parte di carnefice e di manigoldo a fronte scoperta non piace a nessuno, ed è più faticosa e più dolorosa di quel che si crede. Poi la violenza è un'arma che convien mostrare ma non adoperare: perchè se tanto s'arrischia a rassegnarsi, quanto, a resistere, anche la prudenza si ricorda d'aver le mani.

Roma e Toscana già sono innanzi sulla via delle riforme; e quel che è più lo spirito pubblico, concorde e imperioso senza esser tirannico, precede i fatti, li prepara, li feconda; quel che è più ancora, un uomo straordinario può con impero consentito,

ed invocato, disciplinare la vivezza dei moti italici e consacrarne il principio coll'autorità della religione, col prestigio della fortuna, colla santità delle virtù.

V'ha nella presente agitazione italiana una sì stretta e inaspettata alleanza tra l'entusiasmo e la ragione, tra gli interessi ed i sentimenti che certo nessuno può sottrarsi all'influenza multiforme di questa portentosa riconciliazione di tutte le idee, di tutte le memorie, di tutte le speranze, rappresentata sì bene da Pio IX. Nè il Piemonte, nè Napoli potranno resistere allo stimolo. Ma noi?

Tre vie sono aperte all'Austria: tutte e tre difficili e pericolose. La prima è quella d'intervenire colle armi, di correre su Firenze, e se occorre anche su Roma, di fare insomma una guerra di sterminio al principio. Vero è che ora il principio italiano è stato proclamato da intere popolazioni, e adottato dal Pontefice che non si può vincere cogli eserciti, che si può esigliar da Roma ma non dalla chiesa e che può portare nel suo cuore la fortuna dell'Italia e la pace del mondo. Vero è che a questo giuoco si arrischia tutto, perchè guerra di popolo è come tempesta di mare. Ma, ad ogni modo, chi può dirci ora se il vento soffierà a furia, o se appena incresperà le acque immobili?

Abbandonando dunque alla decisione del caso la prima ipotesi dell'intervento armato, e della guerra, veniamo ad esaminare le altre due che costituiscono un dilemma. Davanti allo sviluppo italiano l'Austria non può che o isolarsi e chiudersi gelosamente nelle sue provincie, costudendole come il parco riservato

della schiavitù, oppure concedere qualche cosa, e tentare di riconciliarsi co' suoi popoli e coll'Italia.

Il primo partito è impossibile; l'esempio del passato ce ne assicura. Quanti sforzi il governo Austriaco non ha fatto da trent'anni per dominare e dirigere lo spirito delle sue popolazioni? quanti sforzi per non lasciar penetrare sulle sue provincie maggiore luce di quella che occorra per leggere un decreto Aulico, maggior intelligenza di quella che sia necessaria per organizzare una fabbrica? Ma dura e vana fatica è lottare contro la natura delle cose. Perchè l'Italia si fermi al di là del Po e del Ticino bisognerebbe cominciare a scacciar l'Italia dalla Lombardia, ad uccidere l'idea italiana dov'essa è forse più vivace e ostinata. Non potendo uccidere l'idea, l'Austria ucciderà la parola, e sarà tentata anche d'uccidere gli uomini. Miserabile compenso! Quanto alla parola, se i Lombardi saranno costretti al silenzio, gli altri italiani parleranno per loro. Quanto agli uomini, l'Austria ha mostrato di saper troppo bene l'insegnamento di Macchiavelli che quello che importa non è di *uccidere* il nemico ma sibbene di *spegnerlo*. Per ciò clemente con Confalonieri, fu inesorabile a Tarnow; e mentre si guardò dall'ingrandire un uomo col patibolo, non si fece scrupolo di pigliarsi sulla coscienza migliaia d'assassinii, quando con un bel colpo sperò di soffocare l'idea nel terrore e nel sangue. Ma anche questa politica, la quale ora si meraviglia e si turba di sentirsi chieder ragione dopo tanto tempo del sangue degli Usiti e dei confederati Ungaresi, non troverà modo di giuocar giuoco grosso in Lombardia. Al paese si

è troppo tempo insegnata la paura, perchè non abbia almeno imparata la prudenza. Si mormorerà, si parlerà, si leggerà, si odierà — e tutto ciò ridendo e passando tranquillamente sotto il naso dei soldati austriaci stanchi dalle veglie paurose, davanti alle bocche dei loro cannoni minacciosi indarno.

L'Austria può certo tormentare più raffinatamente la Lombardia, condannandolo al regime cellulare, smungendola fino al sangue, profanandone tutti i sentimenti, sottomettendone ad un sindacato pedantesco tutte le parole, insidiandone la coscienza e la ragione colle arti gesuitiche, fomentando, in una parola, la corruzione e facendosi fautrice d'ogni ignoranza e d'ogni egoismo. Tutto ciò lo può fare: ma con tutto ciò non convertirà alcuno, non si farà amare da alcuno, e in ultimo risultato troverà di non avervi guadagnato nulla.

Rimane l'ultima ipotesi; l'ipotesi più strana e nondimeno più ragionevole: che l'Austria tenti riconciliarsi coll'Italia, e di riacquistare la stima e l'affezione dei Lombardi. — Per quanto sanguinosi sieno i torti del governo Austriaco, per quanto le piaghe italiane siano state avvelenate dallo scherno, e gli animi inacerbiti dal lungo soffrire, non sarebbe ancora affatto impossibile ammansare gli spiriti vendicativi, e vincere gli astii che ora sembrano voler essere eterni. Una riparazione di giustizia ha l'apparenza di un beneficio, quando è inaspettata e spontanea. E il forte spesso pare clemente se non fa tutto il male che potrebbe; pare benefico, se permette il bene, che dovrebbe fare. — Quanti, e Italiani e Tedeschi, vorrebbero poter un istante ripo-

sare il pensiero, affaticato dall'alternare dei terrori e degli odi crescenti, in questa speranza che forse sorrise alle menti di Giuseppe II e di Leopoldo II! L'Italia e la Germania cattolica pacificate ed equamente equilibrate assicurerebbero, colla loro indipendenza e colla loro alleanza, la pace dell'Europa. Le nazioni slave, magiare e frammischiate, che ora stanno incastonate nello strano mosaico dell'Impero Austriaco, e che forse saranno un giorno inghiottite dai colossi che si divideranno le spoglie europee, potrebbero essere consociate fra loro non sotto la tortura d'un'impossibile unificazione, ma col cemento della civiltà, degli interessi comuni, d'un equa protezione. Dacchè l'Italia, portando le conseguenze delle antiche discordie, non è ancora presta a diventare uno Stato solo, come è una sola nazione; dacchè il principio federativo prevale ora nell'opinione di quasi tutti; perchè mai non potrebbe l'Austria lasciar che le sue provincie italiane, come sotto il cessato regno d'Italia, godessero di un'amministrazione, di una letteratura, di una vita italiana? La Lombardia, da tant'anni infelice e suddita agli stranieri, si era avvezzata a soffrire con una stoica dignità le miserie presenti, cercando col pensiero un rifugio nell'Italia avvenire. E però essa era come il focolare di quel principio della unità italiana, che adesso Roma, Firenze, Torino, Napoli, per la forza delle circostanze, concordemente rilegano a un più lontano avvenire.

Quell'Italia unitaria, ove essa aspirava di effondersi, e nella quale avrebbe desiderato di perdere la sua dolorosa individualità, le è svanita in su gli oc-

chi. Forzata dallo stesso contegno dell'Italia a rinunciare pel momento alla sua brillante idealità essa è disposta, più che mai nol fosse, e forse senza saperlo, a ricevere con riconoscenza delle istituzioni parziali, a rassegnarsi al tirocinio d'una vita provinciale, e d'una mezza libertà.

Se l'Austria adunque sapesse approfittare dello spirito di moderazione, delle tendenze monarchiche e dei principii federativi, che prevalgono — sia colpa o merito dei tempi — nel nuovo sviluppo delle opinioni italiane, niun dubbio che potrebbe prepararsi un'onorevole transazione, e forse acquistarsi una preziosa alleanza. — Ma pur troppo le passioni e i pregiudizi possono più assai degli interessi, anche nei consigli politici. E l'Austria ha passioni e pregiudizi senili, che è quanto dire ostinati, petrificati e incorreggibili. Scambiando la freddezza dell'egoismo e della vecchiaia per calma e serenità di spirito; persuadendosi che la caparbieta sia vigore di mente, che la lentezza sia prudenza, che la rigida indifferenza de'suoi funzionari sia devozione, l'Austria disprezza l'entusiasmo italiano, e lo considera come effetto di vapori giovanili e di fanciullesche chiassate. — La burocrazia Austriaca, che è quanto dire l'anima dell'impero, non comprende e non può comprendere l'amor patrio. Per essa non v'ha cittadini ma sudditi; non v'ha altra passione politica possibile che quella della carriera e del salario, non v'ha patria ma uno Stato anzi un dicastero; non v'ha nazione ma una casa regnante; anzi, dopo la morte di Francesco I, non v'ha più nemmeno la casa regnante, ma una specie di pan-

teismo politico, una società anonima, una cosorte-
ria di salariati. Come mai dunque gli uomini dell'
Austria potrebbero comprendere gli uomini dell'I-
talia? Come potrebbero credere possibile la purezza
delle intenzioni, il disinteresse, il sacrificio della vi-
ta? In ogni liberale essi veggono un ragazzaccio di
testa leggera o un intrigante ed un pescaquattrini.
Qual'è per essi l'ideale dell'ottimo cittadino? È l'uomo
che paga, lavora, rispetta le apparenze ed i regola-
menti di polizia, si dà buon tempo e scaccia i troppi
pensieri, bastandogli attendere a' casi suoi, e lascian-
do la cura di tutto il resto alla provvidenza terrena,
al governo. E si vantano che i Viennesi sieno così.
Ma gli Italiani? Gli Italiani non sanno prender nulla
pel verso. Sempre immoderati, curiosi, ciarlieri,
amano con passione, si divertono rumorosamente,
non sanno l'arte di occuparsi a far nulla, non si
contentano d'essere deputati comunali, podestà, guar-
die nobili, ciambellani; e per dirla colle parole d'un
liberale austriaco (l'Austria e il suo Avvenire parte I.^a)
*si lagnano delle ferite che essi medesimi si vanno fa-
cendo.* Poi l'italiano non sa battersi; l'italiano è sem-
pre in guerra coll'italiano; l'italiano è poltrone; l'i-
taliano è menzognero. Questi sono i bei proverbi
che corrono sul nostro conto in Austria. Un reggi-
mento tedesco, scriveva la Gazzetta d'Augusta mesi
fa, varrà a dissipare tutta questa artiglieria di pa-
role e di frasi con cui ci bersaglia il liberalismo
italiano, meglio che non farebbero tutte le ragioni
e tutti i protocolli. Niente di più facile che spiegare
il tramestio che fanno laggiù gli Italiani, diceva un
alto funzionario austriaco. Sono i letterati che non

potendo far di meglio, e non sapendo farsi leggere altrimenti declamano il loro vecchio tema sull'Italia e sui barbari: sono gli studenti che non avendo mai letto nulla e non sapendo nulla pigliano queste cose per novità; sono i nobili, che per darsi l'aria d'importanza, fanno il malumore, salvo poi a mercanteggiare la loro devozione, quando occorra. Ma il popolo, ma i possidenti, ma i commercianti, ma insomma tutti quelli che hanno affari ed interessi, e non hanno tempo da gettare in ciarle, non si occupano di politica, e sono indifferenti. — Da tutto ciò concludeva, quel che davvero conclude istintivamente tutto il satellizio austriaco, dal censore fino al birro che bisogna cacciar al diavolo i letterati, piegare il collo alla ribaldaglia studentesca e dare ai nobili un po' d'incenso per acquietarne i nervi. Non si creda che qui lo scrittore di queste pagine delinei una caricatura: all'uopo potrebbe nominare persone, luoghi, circostanze: nello stesso modo che potrebbe rivelare quali dei principi austriaci, parlando delle riforme di Pio IX, disse, crollando il capo in aria da compassione: è un pover'uomo! nello stesso modo che potrebbe nominare il ministro dell'Austria, il quale, alludendo ad alcuni recenti indizi di malcontento popolare, sciamò in tuono di sfida: il governo è forte e si ride di tutte le fantasmagorie di opposizione: nello stesso modo che potrebbe dire quali, fra gli alti impiegati, misero fuori, come un assioma politico, ogni riforma, ogni concessione essere un indizio di debolezza, una abdicazione della dignità governativa. Ma non accade ricorrere alle manifestazioni confidenziali. Non ci ha

forse fatti pubblici, innegabili, patenti che manifestano le stolte prevenzioni della politica austriaca? Non ha forse un generale tedesco osato di gettare in faccia all'esercito ed al governo Piemontese la protesta d'un profondo disprezzo (vedi la Gazzetta di Milano 24 agosto 1847). L'Osservatore Austriaco non ha forse spiegato tutto il moto italico, attribuendolo alla noia di spiriti disoccupati, alla puerile invidia di sentir sempre vantata la giustizia dell'Austria, di questo governo — Aristide? (Vedi Gazzetta di Milano li 11 settembre). La Gazzetta di Venezia in un suo articolo dettato dal gabinetto austriaco, non ha forse derise le commozioni italiane, come una mascherata di carnevale? (Vedi Gazzetta di Milano 31 agosto). I fogli prezzolati dell'Austria non hanno detto e ripetuto che le buone intenzioni del Pontefice sono utopie, che egli è trascinato, sedotto, ingannato: e per fino, (la storia si ricorderà della bestemmia e di chi la mercanteggiava) perfino che egli è un basso ambizioso, un cuore ebbro di vanità, una mente ottusa? (Vedi Morning Herald e altri giornali inglesi riprodotti nel Giornale di Milano). Banditrice delle glorie austriache la Gazzetta Universale (Vedi l'articolo intitolato: *Venezia e la Lombardia trent'anni sono*, tradotto e pubblicato nella Gazzetta di Milano del 17 settembre) non ci è venuto ad insegnare, che noi dobbiamo tutto all'Austria, la pace, la indipendenza, la civiltà; che prima del 1814 le nostre case erano cadenti, le nostre contrade deserte, le nostre piazze tappezzate d'erba, le nostre città morte, le nostre campagne incolte, la nostra mente piena di pregiudizi, il no-

stro cuore pieno d'egoismo? Non ci ha detto che noi siamo troppo furbi per non accorgerci che l'Austria fa benissimo i nostri affari, e che ci rimette del suo? Non ci ha detto che tra noi vi ha qualche damo il quale si dà l'aria di cospiratore per piacere alla druda, e che il liberalismo non è che il ruffiano dell'adulterio, e la salsa piccante della galanteria, e che del resto la popolazione mangia, beve e ride e non sa neppure che vi sieno i Tedeschi? Queste ridicole infamie si pensano, si pagano, si stampano, si riproducono, si diffondono, si portano in trionfo, e si offrono agli italiani con un misto di goffa ironia e di superba compassione, come l'elleboro per guarire la loro pazzia. In verità se queste cose non costituissero un delitto di lesa-umanità, potrebbero almeno essere un delitto di alto tradimento. Nessuno ha fatto tanto danno agli interessi di casa d'Austria quanto questi suoi apologisti.

Ma i fatti non sono migliori delle parole: de' quali qui toccheremo brevemente, poichè la povertà della nostra storia ci obbliga a fermarci su codeste minuzie che pur sono indizi tanto più eloquenti quanto minore è la parte della filtrata ipocrisia diplomatica nelle istruzioni dei bassi funzionari e nei fatti impreveduti.

Da qualche anno l'opposizione Lombarda guadagnava di forza e quel che più importa di dignità e di abilità! La controversia colla Sardegna e le riforme di Pio IX crebbero animo ai malcontenti, e diedero occasione a manifestazioni che, quantunque non uscissero dal cerchio strettissimo della legalità austriaca, pur non mancarono d'essere gravi ed elo-

quenti. Il dispotismo burocratico, per quanto si sbracci e si assotigli, è pur sempre costretto a pigliar le forme per la sostanza. E lo spirito si vendica facilmente della pedanteria politica, dando valore e significazione e serietà alle cose più triviali, più puerili, più incoercibili. — Quando lo spirito cospira, si può esser certi che precederà sempre d'un passo la repressione, e che si diventerà a farsi correre alle spalle la polizia, senza mai lasciarsi nè prevenire, nè raggiungere. Il silenzio spesso diventa eloquente, e la noncuranza talora è la più acerba delle disfide. Negati i saluti e repressi con sordo mormorio gli applausi ai principi, i balli di corte deserti, gli ufficiali austriaci obbligati a sentirsi sempre nuovi, stranieri, sconosciuti, il lutto pubblico per la morte di Confalonieri, gli inni cantati in onore di Pio IX, le cerimonie ufficiali fuggite e derise, i giornali stranieri divorati con ansietà, i giovani sfavillanti d'impazienza, i vecchi più cauti e più pensosi del solito, e nelle moltitudini un'aria alternativamente gelida e triste, o concitata e balda, anche ai meno veggenti erano indizio di un profondo travaglio dello spirito pubblico. Gli Austriaci avveduti hanno paura dei Lombardi, principalmente per la ragione che i Lombardi non hanno mai, neppur nel '21, tentato di fare ciò che far non potevano: nè mai però hanno buttato da un canto i pensieri e i desiderii del fare: il che vuol dire che aspettano e sanno aspettare; e se venisse momento acconcio farebbero davvero. Perciò l'attitudine de' milanesi faceva dispetto e sospetto. Caddero sul principio del settembre passato le feste per l'ingresso del nuovo

Arcivescovo, al quale, come ad italiano successo ad austriaco, voleva la cittadinanza far accoglienze trionfali. Il governo indovinò il perchè e se ne indispetti: soffiava nel fuoco un O-Donnel, testè venutoci vicepresidente di governo, e nipote del defunto cardinale Arcivescovo; e così ai puntigli di stato s'aggiunsero i puntigli domestici. Vietò il governo che l'ingrediente Arcivescovo, giusta l'antichissimo rito, si onorasse col baldacchino; vietò che si rizzasse fuor dei sobborghi un padiglione per ospitarlo mentre scendeva dalle carrozze di posta; vietò che su un arco trionfale dedicato a S. Galdino si scrivesse il nome di Pontida e di Alessandro III. L'arco rimase muto e perciò più eloquente: ma il popolo s'accorse di queste gelosie meschine; s'indignò quando corse voce che al nuovo Arcivescovo era stato disdetto l'invito alla mensa vicereale; e legando insieme questi petegolezzi d'etichetta coi rumori dei fatti di Ferrara e dell'imminente guerra contro il Pontefice, ne tirò quelle conclusioni che, senza stampa libera, senza convegni pubblici, e col sospetto delle spie, mal avrebbe potuto il ceto educato far penetrare fino all'infimo volgo. Ma una più viva lezione le apparecchiavano i bassi agenti di polizia. La sera dell'8 settembre era gran movimento di popolo accorrente in piazza del Duomo ed in quella dell'arcivescovado ove il municipio aveva per la seconda volta sfoggiata una splendida luminaria. Sul più bello della festa una brigata d'operai, cantando l'inno di Pio IX partiva dal popolosissimo quartiere ticinese e s'avviava verso il Duomo, seguita mano mano dal popolo. Il fiore della gioventù di tutte le

classi, fosse arte, fosse caso, marciava raccozzata e serrata come un battaglione d'intorno al coro. Non ne seguiva però alcun disordine, se pur disordine non si volessero chiamare le acclamazioni concordi al Pontefice; sinchè sboccata quella plaudente moltitudine sulla piazza del Duomo, nacque a caso non so che alterco fra alcuni giovani che erano stati spinti dalla folla, presso una bottega di caffè ed il bottegaio. Ed ecco, come a segnale aspettato, accorrere da tutte le parti i satelliti della polizia, vociferanti, minaccianti e agitanti in alto le sciabole sguainate. All'improvviso assalto sorse un tumulto vario e confuso; molti fuggivano, ma i più si serravano adosso alla provocatrice milizia, e senza pur torcere un capello ad alcuno, a furia di calca e di fischi la cacciavano dalla piazza. Poco dopo rinnovavasi l'assalto sotto l'arcivescovado: anche là, tra la folla densissima, mista di donne, di vecchi, di fanciulli, sentivasi gridare evviva all'Arcivescovo ed al Pontefice. A un tratto dalla porta del palazzo arcivescovile e dalle attigue vie sboccarono in tre colonne i poliziotti colle sciabole alla mano, e senza intimazioni, senza neppur mandar innanzi una minaccia, si gettarono tra la folla, menando colpi alla cieca. I vicini fuggivano imprecando, i lontani accorrevano interrogando, e ne nasceva un indescrivibile disordine. Molti furono i feriti, e più ancora quelli che rimasero malconci dalla pressione: un buon cittadino, stordito da una percossa de' manigoldi, cadde e rimase schiacciato dalla moltitudine. A si inaspettata carneficina ondeggiò un momento il popolo tra l'attonitagine, lo sdegno e lo spavento. Poi

fu un grido solo: morte agli assassini; un movimento solo: correre adosso agli sgherri; i quali si rintanarono nell'arcivescovado, e con vile ipocrisia, brutti ancora di sangue innocente, mandarono raccomandandosi all'Arcivescovo per la loro vita minacciata dalla furia popolare. E l'Arcivescovo, sotto gli occhi del quale, profanando la sua casa e la sua festa, e inaugurando con un pubblico lutto il suo pontificato, avevano compiuto l'orribile macello, l'Arcivescovo discese tra il popolo e parlò commosso, tremante, raccomandando la pace: pochi intesero le parole, tutti compresero il dolore dell'uomo combattuto fra la paura e l'orrore. Mirabile fu in quella sera il contegno de' milanesi; sino i popolani capirono tosto che non occorreva coraggio manesco, perchè sarebbe stato un dar ragione agli assassini, ed un aprir loro la via a facili vendette; ma s'ostinarono sulla piazza fino a notte inoltrata, protestando alla sopraggiunta gendarmeria, al perorante Arcivescovo, a tutti, di non si voler partire da quel campo sanguinoso se i manigoldi non se ne fossero prima ritirati. E rimasero per più di due ore inermi, ma implacabili davanti alle milizie armate ed ebbre della recente infamia; rimasero, protesta generosa che la violenza non aveva inviliti gli animi; rimasero per accompagnare colle maledizioni le armi omicide, che si ritraevano davanti al grido delle vittime. Non è qui nostra intenzione di tutti ricordare i fatti, ma solo di sbizzare la fisionomia di Milano in que'giorni memorabili. Chi aveva montato quel colpo? — Niuno il disse o il seppe mai. La Gazzetta di Milano pubblicò un articolo ove se ne dava carico a' male in-

tenzionati ed a forastieri, e si diceva che le guardie di polizia avevano usato l'arma solo nel *limite dell'incolpata tutela*. Ora i malintenzionati non avevano armi, non intenzioni pericolose, poichè neppure approfittarono del disordine per levar un grido di sommossa; e quando in piazza del Duomo avrebbero potuto schiacciare quella codarda soldatesca, nol fecero. Le guardie di polizia erano state assalite! Ma niun disse mai quando, dove, come: niuno in tanta moltitudine fu testimonio d'un tal fatto. Le guardie di polizia eransi limitate alla difesa! Ma tutti e dalla piazza e dai veroni gremiti di spettatori le avevano viste slanciarsi d'improvviso, correre sulla folla, menar l'armi in giro senza curarsi dove cadessero i colpi, poi infierire sui caduti e sui fuggitivi: ma i feriti erano tutti uomini tranquilli, timidi, alcuni vecchi, tutti ignari perfino del pretesto di quel trambusto: ma le ferite stesse parlavano, essendo tutte o a tergo o di tal natura che provavano i colpi essere stati calati dall'alto su corpi giacenti. — Però l'articolo della Gazzetta aggiunse al danno l'offesa e lo scherno, e smascherò le intenzioni del governo che ad ogni modo voleva atterrire. Di fatto la sera dopo, ancora non si sa bene con qual pretesto, i soldati tedeschi, cavalli e fanti, correvano la città, come a guerra e a disfida; le milizie di polizia, colla baionetta spianata, inseguivano i cittadini per le contrade; porte e botteghe chiudevansi a furia o facevansi chiudere per forza. Molti, uscendo dal teatro della Scala senza saper nulla del nuovo parapiglia, furono a un pelo di restare infilzati sulle baionette; parecchi vennero fe-

riti. La moltitudine accorreva al nuovo spettacolo, e la maggior parte rideva e fischiava, mentre le minacciose schiere a passo di carica traevano alla piazza dell'Arcivescovado. Il dì seguente la città trovossi più profondamente sdegnata e commossa; impaurita, no. Che anzi cominciava il basso popolo a domandare: a che giuoco giuochiamo? E moltissimi, anche de' più tranquilli dicevano: questa volta ci tireranno pe' capelli a qualche sproposito. L'aria cominciava a farsi scura davvero; e si era ad un dito da quello stato d'irritazione in cui la sommossa pare null'altro che una necessaria difesa. Alcuni fra i più rispettati patrizi, ciambellani e magistrati, presero il partito di recarsi dal governatore, rappresentandogli energicamente gli abusi atroci e ridicoli della polizia e del militare: assalti senza intimidazione; correrie per le contrade colle armi in resta, colpi menati a caso, ingiurie provocatrici, reclami illegalmente respinti dagli uffici di polizia. Negava il governatore di credere a siffatte, come egli stesso consentiva a chiamarle, enormità; gli altri ad insistere ed a recar le prove; egli a piagnucolare sulla novità del caso, sulla improvvisa acerbezza degli animi, e a far intendere che il governo ad ogni costo doveva difendersi; essi a replicare che i milanesi avevano troppo buon senso per macchinare cose impossibili; che niuno attaccava; che anzi fino allora si poteva dire che niuno si era neppur difeso; ma non esser possibile che si continuasse a lasciar la vita de' cittadini e l'ordine pubblico in balia del caso, o peggio all'arbitrio d'un bargello.

Per quello che ne trapelò in pubblico, codeste furono le rimostranze di que' personaggi; gravi nel fondo, comunque nella forma misurate e degne, come conveniva a chi parlava ed a chi ascoltava. E lo stesso municipio milanese, in modo ancora più energico e solenne, protestava d'ufficio e al direttore della polizia ed al governatore. E poichè quella protesta uscì per le stampe, noi qui non ci fermeremo a ripeterne le lodi che già tutta Italia concordeamente le decretò.

Non erasi dunque intimidito alcuno; anzi molti per abitudine e per opinione alienissimi dal favorire le novità, avevan preso fuoco: altri, che venivano tassati d'animo senile, inopinatamente rizzarono il capo: tutti si trovarono più concordi e più animosi. A questo punto gli imbroglianti della polizia e del comando generale cominciarono a stupire alla loro volta. Trovavano, contro le loro speranze, che Milano, nè era abbastanza polacco per buttarsi a corpo perduto in un tentativo disperato, nè abbastanza viennese per pigliarsi in pace le busse, tacere e imparare. Peggio fu quando la sera del venerdì, s'aprì il terz'atto di questa tragicomedia. Le milizie minacciavano, e il popolo accorreva a vedere quel che si facessero. Tra la folla alcuni bravavano e gridavano contro i tedeschi. Uno de' più accesi ebbe una sciabolata sulla testa: il quale guaio-lando si lasciò uscir di bocca non so che parola d'ordine e di segreto: era un manigoldo di polizia travestito. Il popolo rise perchè aveva indovinato il giuoco. Ma la polizia non osò più tener fermo il chiodo: essa aveva fatto credere al maresciallo ed al

governatore che ci fosse una congiura tessuta di lunga mano e venuta di Romagna e del Piemonte: giovandosi di alcune singolari coincidenze, e soprattutto dell'unanime accordo con cui si diffondevano, si cantavano e si scrivevano sulle mura le lodi di Pio IX, essa parlò di società segrete e di imminenti colpi di mano. Il maresciallo, a cui prudono le mani, aveva creduto subito e volentieri; e da alcuni giorni andava dicendo, che i milanesi cercavano una lezione, e ch'ei li avrebbe compiacciuti. Il conte Spaur aveva creduto a rilento e malvolentieri, chè gli rimordeva l'animo d'aver sempre ne'suoi rapporti lodati per timidi e tranquilli i milanesi. Ma la pantomima della finta sommossa, che aveva messo sossopra la guarnigione la notte del giovedì, e più ancora le ferite toccate il venerdì ai provocatori ed alle guardie mascherate da ribelli, aprirono gli occhi al comando militare ed al governatore: l'uno ebbe paura del ridicolo e l'altro della responsabilità: i poliziotti furono ritirati e i disordini ebbero fine.

Allora cominciarono i processi. Molti erano stati arrestati per le vie, alla spicciolata, in quelle sere di trambusto: alcuni dopo, alle loro case: nessuno della nobiltà, nove o dieci del ceto mezzano; il resto artigiani e bottegai. La polizia sperava di trar loro di bocca per filo e per segno tutti i segreti della congiura; e forse ci sarebbe anche riuscita, se i segreti ci fossero stati. Intanto faceva correr voce, che quel diavolo era nato per maneggio della gioventù patrizia, la quale aveva seminato danaro tra la canaglia, perchè cantasse, perchè urlasse, perchè si lasciasse ammazzare. Si portavano attorno i nomi

dei capi; si minacciavano giudizi severi, procedure esemplari; si faceva suonar in alto il nome pauroso di commissione; ogni mattina si buccinava che i tali e i tali altri fossero arrestati o fuggiti; si cercava insomma d'impaurir coi processi, come prima colle sciabolate. Intanto per volere del vicerè, che ordinava pronta e severa giustizia, si dovettero troncare gli indugi, e a marcio dispetto mandar tosto gli arrestati innanzi al tribunal criminale. Rei di sommossa, rei di pubblica violenza, rei d'ogni peggior cosa li accusava alla sicura la polizia, ove, sedendo come magistrato, li aveva interrogati, assordati di minacce, svillaneggiati quell'istesso miserabile che, alla testa dei birri, in piazza dell'Arcivescovado aveva dato il segnale degli assassinii — Nel tribunale la procedura, come era da aspettarsi, fu affidata ad un giudice tedesco, che colla miglior fede e colla miglior volontà del mondo si diè a cercar il bandolo della congiura. Ma presto anch'egli passò dall'attonitaggine al dispetto, dal dispetto all'indignazione. Non una prova che aggravasse i prevenuti: i rapporti d'ufficio erano smentiti dalle deposizioni delle stesse guardie di polizia, chiamate a testimoniare gli odiosi fatti: diventava sempre più evidente a tutti quello che era già evidentissimo agli spassionati, quello che anche alti magistrati austriaci, non senza grande commozione d'animo, avevano confessato, che cioè il macello era stato ordinato senza motivo e per accecamento di stizza bestiale, e che le persecuzioni ed i processi erano stati poscia condotti ed architettati per giustificare l'assassinio colla calunnia, e così difendere la prima ingiustizia con

un'ingiustizia novella. La maggior parte de' prevenuti vennero lasciati liberi dopo alcune settimane. Così la polizia, sconfitta in piazza dal contegno ora fermo, ora ironico della popolazione, fu condannata dagli stessi tribunali austriaci. Il trionfo morale del paese, checchè si faccia il governo per nascondere, e per depravare la pubblica opinione, non poteva essere più compiuto.

La polizia fu goffamente atroce. Benchè affettasse di non parlar mai di Pio IX, di non sentire gli evviva che la folla gli indirizzava, di non curarsi degli inni cantati e ascoltati con lagrime di tenerezza dal popolo, pure dapprima fece cancellare di soppiatto la *iscrizione di moda*, come essa scrisse in una sua circolare segreta; poi cacciò in carcere alcuni monelli, che andavano scrivendo su per le muraglie il nome adorato; poi proibì in genere di cantar *inni in onore di sovrani esteri*. Mentre da una parte ricorreva a questi puerili sotterfugi, faceva abbigliar di nuovo il suo battaglione degli assassini, quasi per mostrare che lo sparso sangue cittadino gli aveva ribattezzati; si piaceva come d'un bel trovato, che di pieno dì, in mezzo alle contrade, quei turpi beccai facessero arruotare le sciabole in su gli occhi della popolazione; anzi distribuiva loro una grossa strenna, richiamando così l'orribile memoria delle teste polacche pagate tanti fiorini l'una. E queste cose da alcuni si credono segni di forza: ma gli uomini savi di tutte le opinioni le hanno concordemente giudicate per indizi di dispetto e sintomi di paura. Con istinto mirabile egual giudizio faceva su quelle terribili mostre la plebe milanese, la

quale sempre, anche dopo le stragi, sdegnò di prender sul serio i poliziotti e continua a straziarli con inesauribile fecondità di beffe, a satireggiarli con una bonomia disperante — salvo a caricarli di bastonate, quando se ne presenta il destro.

I fatti di Milano furono per le plebi delle provincie e delle campagne, quel che alle moltitudini del medio evo erano le cerimonie rappresentative ed i misteri sacroteatrali. Cento libri stampati, o dieci anni di ciarle non avrebbero potuto aprir meglio gli occhi o la mente del popolo. I pensieri si tengono l'un l'altro: e il popolo è difficile farlo pensare su una cosa; quando poi comincia a mulinare, lo fermi chi può. Dunque, va ora dicendo, i tedeschi l'hanno col Papa e co' preti e co' signori, e scannano in piazza la povera gente sotto gli occhi dell'Arcivescovo, e cacciano in prigione i galantuomini, e minacciano i signori che ci hanno dato da mangiare st'inverno e che vogliono bene al Papa! Dunque non è vero che i tedeschi sono qui per la religione, per la pace e per la quiete, giacchè sono loro che vanno in casa altrui a fare il prepotente; dunque essi non si contentano di pelarci vivi, ma vogliono proprio anche pestarci coi piedi. Quello che piace a noi fa rabbia a loro, quello che fa bene a noi fa male a loro. Dunque come si fa a durarla insieme? — Tutti questi ed altri *dunque* si conchiudono immancabilmente con un viva Pio IX: e il resto in cuore. A quest'ora tutti i muricciuoli di campagna, gli indicatori delle strade, gli atrii delle chiese portano la funesta invocazione. Migliaia di medaglie colla sacra immagine del Sommo Pontefice, corrono

per le mani dei villici; e le anime forti, naturali e nuove alle passioni politiche, sentono ed ardono col trasporto d'un primo amore.

Mentre la ragion pubblica sperimenta così la sua forza; mentre davanti al nuovo e concorde amore si dimentica ogni vecchia dissidenza di opinione; mentre innanzi alla nuova e concorde indignazione si ridestano anche gli spiriti languidi, si ringiovaniscono anche le volontà senili; mentre per la prima volta la luce d'un'idea, e la commozione d'un pubblico affetto discende nei più profondi e solitari recessi della società fra i poveri valligiani e i rozzi famigli — che cosa fa il governo Austriaco? Il governo Austriaco, ingannato sempre dai rapporti de'suoi impiegati, inettissimi a comprendere lo spirito pubblico, più inetti ancora a dirigerlo, giuoca di falso invece di combattere. Il governo Austriaco fa stampare sui giornali che a Milano, per bocca dei suoi notabili, chiese mercè e protestò umilmente della sua devozione. Noi già abbiamo più sopra narrato come andasse il fatto — Il governo Austriaco accarezza i Veneziani, pensando che la Lombardia, morta d'invidia, debba in breve implorare alla sua volta i vergognosi favori — La Lombardia invece va superba d'essere temuta e si gloria d'essere proclamata come riottosa ed incorreggibile dallo straniero. Il governo Austriaco costringe la censura, già da qualche anno intollerantissima, a raddoppiar di rigore, ruinando per tal guisa il commercio librario, e mozzando la lingua alla languente letteratura. Ma la sterilità, ma il laconismo, ma lo stesso silenzio d'una stampa che testè primeggiava in Italia non

saranno una rivelazione più eloquente d'ogni accusa? Non faran nascere sempre più ardente la sete dei libri e dei giornali contagiosi che a disperazione degli scrittori e dei patroni del *Debats* si moltiplicano in Italia? Non saranno la miglior prova che l'Austria non può sopportare neppure una mezza verità? — Tutto ciò è evidente; ma che importa al governo, ossia ai salariati che lo compongono, dell'ultimo risultato delle cose? Ad essi basta d'essere sbarazzati de' reclami, delle osservazioni, delle sorveglianze e delle responsabilità. Al resto provveda Iddio.

Nondimeno alcuni s'ostinano a sperare negli uomini. Ai buoni e miti animi non pare ancora possibile che l'Austria s'incocci a voler rovinare noi, e nuocere a sè stessa. Corrono di tanto in tanto notizie d'un gran mutamento di ministeri a Vienna; si lascia credere che il general *Fiquelmont*, raccomandato agli Italiani dalla memoria e dalla parola ancor viva di Ugo Foscolo, sia venuto in Italia con intenzioni benigne e larghi poteri; si parla d'un Senato Aulico per gli affari Politico-Camerale d'Italia, di riforme finanziarie, e perfino anche di qualche riforma politica. Ma queste voci sono in Lombardia piuttosto ripetute come curiosità, che credute: maggior féde trovano in Toscana e nel resto d'Italia, che non potendo ora aiutarci colla forza, ci aiutano co' desiderii. Il vero si è che l'Austria non ha ancora fisso un piano di politica per l'avvenire; e quanto al presente la sua oligarchia, che non lascia d'essere un po' anarchica si aiuta temporeggiando. Ma coloro che sperano di vedere uno di questi giorni l'Austria concedere alle sue provincie italiane un

buon sistema di pubblica rappresentanza, una più pronta e libera amministrazione comunale, una polizia controllata dai tribunali, una procedura sussidiata dalla pubblicità, una censura illuminata, una sapiente riforma della pubblica istruzione, una maggior parte d'autorità alle magistrature locali, una maggior dignità alle cariche supreme del Regno, un più opportuno riparto d'imposizioni, una proporzionata larghezza nei dispendii, coloro che credono possibile tutto quello che è ragionevole, non sanno che d'ordinario chi ha torto è più inflessibilmente ostinato di chi ha ragione. Scelti e costituiti come sono i funzionari austriaci, hanno finito a persuadersi che fuori degli scartafacci d'ufficio, non v'ha nulla al mondo di buono, di vero, di rispettabile. Non potendo assorbire in sè tutta la vita della nazione, la burocrazia trovò più spiccio di negarla a drittura. Se loro parlate di opinione e di vita pubblica, di convinzioni, di principii, strabiliano: essi hanno fermo che nessuna opposizione al governo possa essere seria e razionale; nessun progresso spontaneo della nazione, legittimo; nessun movimento, possibile. Con questa dottrina giudicano il presente e preparano l'avvenire. Non veggiamo noi come il gabinetto Austriaco tratta la Dieta Boema? Nol sentiamo noi deridere come vaghe e pericolose utopie, le savie, moderate e gradualì riforme di Pio IX? Non ci accorgiamo sempre più che esso diffida di tutto, e in ogni menoma manifestazione della vita pubblica véde società segrete, congiure, colpi di scena apparecchiati, conventicole di carbonari e di comunisti? Ciò che un giorno fu artificio politico, oramai è di-

ventato un pregiudizio profondo, un'idea fissa. Il governo Austriaco, vittima delle sue stesse menzogne, delle sue stesse negazioni non crede a quello che ha sotto gli occhi; non crede negli uomini, non crede ne' principii, non crede nella ragione pubblica ch'egli da tanti anni tenta di arrestare o di combattere, non crede allo spirito moderno di pace, di ordine e di buon senso. I popoli per lui sono pupilli perpetui, sono ragazzi, o sommessi o riluttanti, ma sempre ragazzi. Dopo tante smentite che le diede egli stesso vorrebbe ancora pigliare sul serio la frase di *governo paterno*, benchè la sia diventata peggio che assurda dal giorno in cui mancò la volontà forte e veramente imperatoria di Francesco I. Il fondatore della nuova Monarchia idoleggiò il tipo della società cinese. Anima profonda e fredda, egli confondeva le idee colle affezioni e gli istinti dispotici col sentimento della giustizia e del dovere. Però nella sincera illusione d'una rigida coscienza disse a'suoi popoli: non ricerco che devozione e fiducia: io farò tutto per voi, sarò tutto per voi: vi amerò come mia famiglia e come mia proprietà. Queste cose poteva dirle e farle un uomo che alla sua maniera pigliava sul serio i sentimenti, che s'inquietava di sapere se l'ultimo de'suoi impiegati gli fosse affezionato e che, nel suo testamento, senza temere e neppure sospettare il ridicolo, lasciava a'suoi sudditi l'eredità del suo amore. Ma quando all'uomo successe un sistema, invece di comandar l'amore si comandò la passività. Niuno si muova, dice l'orda burocratica; niuno guardi, niuno pensi; si lasci fare a noi, che siamo pagati per far tutto — Ora, finchè si pre-

dicava il diritto divino, l'amor filiale dei sudditi, l'amor paterno del sovrano, la confidenza reciproca, che deve mettere d'accordo tutta la famiglia sociale, l'assurdo se non altro era logico, e la menzogna non era contraddittoria. Avevamo un padre inflessibile come il *pater familiae*, degli antichi Romani, una durissima disciplina domestica, un amore comperato a caro prezzo, ma passi: si sapeva almeno a chi e come ubbidire. Adesso invece i nostri amministratori (benchè non sia stato fin qui inventato il diritto divino della burocrazia) sono i nostri padroni. Il governo paterno ha centomila teste e centomila tasche, ed è diventato, come il demonio del Vangelo, *una legione*. I confratelli Aulici si pavoneggiano ancora nel gran manto patriarcale di Francesco I e scrivono sulla porta de' loro dicasteri: qui dentro abita l'infallibilità.

Così muoiono gli Stati. L'Impero Austriaco impernandosi tutto sul governo personale, sull'oracolo vivente d'una coscienza retta ed illuminata, fondevasi su un'eccezione: cercando il suo spirito nell'affetto paterno del sovrano, nell'amor filiale e nella devozione passionata de' sudditi, provocava l'ipocrisia: credendo nell'onnipresenza, onniscienza ed onnipotenza del governo, andava incontro all'impossibile. Quel che doveva e poteva prevedersi ora si verifica. Ogni germe portò il suo frutto. E quel che è più doloroso a dirsi, non v'ha umana forza che possa salvare dal malpasso l'Impero. Nato da una ferrea volontà che si proclamava e voleva essere creduta organo della Provvidenza, l'impero non potrebbe essere trasformato e ritemprato allo spirito

moderno che da un'altra non meno ferrea volontà. Ma di tante cose che mancano al governo attuale dell'Austria, quella che manca più di tutto è una volontà decisa e concorde. L'Aquila imperiale oramai non ha soltanto due teste come sugli stemmi. E come dice in un suo epigramma il re di Baviera, appunto a proposito dell'Aquila bifronte *dove sono più teste è chiaro che non ci è una sola testa*. Comandano le imperatrici; comandano le arciduchesse; comandano gli arciduchi; comandano i ministri vecchi; comandano i ministri in erba. Poi quando tutti i capi dell'idra, dopo parecchie morsicature, si sono messe d'accordo, viene la volta dei re della Banca, dei favoriti, delle favorite, dei dicasteri aulici, dei palatini, dei burgravi, dei generali, dei governatori, degli agenti politici, che protestano, oppongono, commentano, ingrossano, assottigliano, adattano, rimostrano, chiedono proroghe, schiarimenti, istruzioni, soddisfazioni. L'immensa maggioranza di questi consulenti, casuisti e referendari tende a darsi l'aria di fare moltissimo ed a far meno che sia possibile. Perciò press'a poco possiamo prevedere anche come andranno le cose d'Italia. Il partito che vuole ad ogni patto guerra e intervento, farà in questa settimana correre i reggimenti verso l'Italia, e stampare ne' suoi giornali un grosso rabuffo contro il Pontefice giacobino e gli sbracati di Firenze; la settimana ventura il partito opposto darà i contr'ordini e farà scrivere una nota melata all'offeso Pontefice. Nello stesso modo rimaranno in perpetua altalena i disegni dell'Austria sulla Lombardia. Oggi bavaglio alle bocche troppo leste, rigore e stridor di catene; do-

mani, indifferenza e lasciar dire: poco oltre una seconda graffiata e poi di nuovo qualche giorno di respiro. Intanto la tramoggia amministrativa continuerà il suo monotono lavoro; gli impiegati seguiranno la loro processione in ragione composta dell'anzianità e dell'indifferenza, la scrivania ingrosserà gli atti d'ufficio per meglio nascondere l'assenza del pensiero, e noi non avremo neppure in questi momenti di pericolo, un'amministrazione vigile e pronta.

In mezzo a questo flusso e riflusso che fa fracasso senza correre nè da una parte, nè dall'altra, le poche nature magnanime, vigorose ed attive che hanno da fare? O stancarsi o rassegnarsi; o agire di traforo e per sorpresa; che è quanto dire o lasciarsi cullare dall'onda oziosa e del va e vieni de'pareri, delle consulte e delle istruzioni; o arrischiare una strappata, che aggiunga un nuovo imbroglio al grande imbroglio dell'Impero. Vedete Kubeck: cominciò come Colbert, e arrischia di finire come Calonne: dopo aver aperta la sua amministrazione colle promesse più vaste e più seducenti, egli è ormai costretto a ricorrere ai sutterfugi e ad obbedire a'suoi creditori. Le sue disposizioni sono incerte come il brutto o il bel tempo: oggi chiude una cassa, a dispetto della baronia bancaria; domani è costretto a riaprirla ed a pagare con parecchi milioni una savia misura ed un ghiribizzo d'indipendenza. Così è di Radeski: l'illustre ottuagenario, come uomo di buon senso, capisce che nella quistione Italiana bisogna star dentro o fuori. Capisce che se non si vuol modificare profondamente la politica generale dell'Impero non si può accordar nulla neppure al Re-

gno Lombardoveneto, e ch  se non si pu  accordar nulla al Regno Lombardoveneto non bisogna accordar nulla all'Italia. Ponendo la sua gloria e il suo dovere nella forza, egli getta il guanto della disfida alla rivoluzione Italiana ed all'esercito piemontese, occupa Ferrara e si prepara a piombar su Firenze, e ad andare fin dove lo tiri la necessit  dell'armi. Uomo pi  acconcio per romperla non si poteva trovare. Ma questa attitudine brutalmente eroica del vecchio maresciallo   messa, quasi direbbesi a bello studio, in caricatura dai portamenti obliqui, guardinghi e tentennanti della diplomazia. Essa non raggiusta nulla di quello che giovanilmente ha fatto il brillante maresciallo, non rinnega nulla, ma non prosiegue nulla, e non osando decidersi a cogliere il frutto delle sue prepotenze — finisce a non conservare che il biasimo o il pericolo.

Cos  finiscono gli Stati. Dio voglia che l'Austria, il cui sfasciamento farebbe forse precipitare sull'Europa le grandi acque che si vanno raccogliendo di nuovo al Nord, possa ringenerarsi e rientrare nel consorzio delle nazioni civili!

A lato di questo spettacolo della sistematica confusione austriaca, doloroso se lo guardiamo come uomini, lieto se lo guardiamo come Italiani, pauroso se lo guardiamo come Lombardi, v'ha uno spettacolo degno di Dio; lo spettacolo d'un popolo che risuscita, dell'Italia che esce espiata dal purgatorio, e forte de' suoi antichi dolori, trova ad un tratto la concordia, il coraggio e la fortuna. La civilt  moderna, merc  del nuovo spirito italiano, si riconcilia colla sua venerabile madre, colla Chiesa;

il Cristianesimo riconduce nella politica la carità; ed il clero, come esprime simbolicamente il vessillo, che portavano i sacerdoti alle magnifiche feste di Firenze, ricongiunge il popolo credente col popolo pensante. Ormai le riforme Italiane assediano da ogni parte il Regno Lombardoveneto; dalle rive del Ticino e del Po, noi sentiamo i canti di gioia de' nostri fratelli benedicienti a Iddio ed ai Principi; noi vediamo sventolare le bandiere italiane libere e rispettate. Ogni giorno porta una lieta novella, ogni giorno aggiunge un nuovo argomento di stupore all'Europa, di santa invidia alla Lombardia, di sospettosa ansietà a' suoi oppressori. Questo contrasto d'idee, d'affetti, d'interessi, di paure, di speranze crescerà ognor più e inasprirà fino a diventare uno strazio intollerabile. Gravi avvenimenti si preparano, e certo anche gravi dolori. Sarà questa l'ultima prova della nostra lunga espiazione?

Dio protegga la buona causa, ed abbia misericordia degli oppressi e degli oppressori!

FINE.





